



ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITA' DI BOLOGNA

FACOLTA' DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE

Corso di studio in Animatore socio-educativo

TITOLO DELLA PROVA FINALE

**Educazione dell'adulto e clownterapia:
la figura del trainer di formazione**

Prova finale in:

Metodologia del lavoro di gruppo

Relatore:

Prof.ssa Federica Zanetti

Presentata da:

Agnese Ricchi

Sessione: III

Anno accademico: 2005/2006

Ringraziamenti:

Alla gioia di vivere,
ai clown, compagni di risate e di vita, vortice di umorismo ed energia,
a Pipetta, che riesce a tirare fuori il meglio di me,
all'amore e, dunque, a Francesco,
agli amici sinceri, a quelli fidati e a coloro che credono in me,
alla mia famiglia, nido sicuro e trampolino di lancio di ogni mia iniziativa,
all'ascolto e alla premura di Federica, per le doti di professionalità e disponibilità che la rendono
un'ottima insegnante e un'affettuosa sostenitrice,
ad Annalisa e Stefano, amici preziosi e talenti pronti a spiccare il volo,
alle giornate vissute pienamente e ai momenti tristi, perché mi hanno migliorata,
infine,
ai miei nonni, luce perenne che illumina il mio cammino.

INDICE

INTRODUZIONE	4
CAPITOLO 1. <i>Teorie di riferimento</i>	6
<u>1.1 La prospettiva del Lifelong Learning</u>	6
1.1.1 L'andragogia di Malcom Knowles	7
1.1.2 Metodologie didattiche per la formazione degli adulti	11
1.1.3 Verso un nuovo modello didattico di educazione	15
1.1.4 La relazione formatore-educando: interazioni e problematiche	16
<u>1.2 Erik Erikson e la teoria dello sviluppo psico-sociale</u>	19
<u>1.3 Problematiche, sviluppi e formazione nei gruppi</u>	21
1.3.1 Il gruppo: criteri di diversificazione e peculiarità	21
1.3.2 Organizzazione strutturale e leadership nei gruppi	25
1.3.3 Fenomeni interni e dinamiche anti-gruppo	28
1.3.4 “Uniti per crescere insieme!”: metodologie di formazione nei gruppi e filosofia di vita	32
CAPITOLO 2. <i>Nascita e sviluppi della Clownterapia</i>	34

<u>2.1</u> <u>La rivoluzione della risata</u>	34
<u>2.2</u> <u>Il sogno di Patch Adams</u>	36
<u>2.3</u> <u>Clowns: attori o uomini?</u>	41
2.3.1 Sentirsi clown-dottori a 360 gradi	42
CAPITOLO 3. <i>Approcci diversi alla clownterapia: confronto fra associazioni</i>	45
<u>3.1</u> <u>La diffusione della clownterapia a livello mondiale</u>	45
3.1.1 Tabella analitica	47
3.1.2 Uguaglianze e differenze	49
<u>3.2</u> <u>Italia: paese di clown-dottori</u>	50
3.2.1 Tabella analitica	50
3.2.2 Uguaglianze e differenze	55
<u>3.3</u> <u>Molteplici orientamenti stretti in un unico ideale</u>	56
CAPITOLO 4. <i>“Essere clown”</i>: volontariato e formazione	59
<u>4.1</u> <u>L’orientamento e la pratica di VIP</u>	59

4.1.1 Valori fondanti e incontro con l'utenza	61
<u>4.2 Vip Ravenna: una seconda famiglia</u>	63
4.2.1 Come valorizzare ogni componente del gruppo	67
<u>4.3 Il trainer formativo : caratteristiche del conduttore di gruppi</u>	69
4.3.1 Il segreto del benessere: saper stimolare il corpo e la mente	73
<u>4.4 Esempi di esercizi</u>	74
4.4.1 Esercizi di educazione musicale	74
4.4.2 Esercizi di educazione motoria	76
4.4.3 Esercizi di improvvisazione	77
4.4.4 Esercizi di armonia collettiva e di coppia	80
4.4.5 Esercizio onnicomprensivo	82
<u>4.5 Come si struttura un allenamento: tappe fondamentali di progettazione</u>	84
4.5.1 Un allenamento-tipo	86
<u>4.6 Dubbi e traguardi di una giovane animatrice</u>	91
CONCLUSIONI	93
BIBLIOGRAFIA	95
SITOGRAFIA	98

INTRODUZIONE

Il percorso di approfondimento che ho voluto intraprendere è incentrato sul ruolo assunto dalla clownterapia nella nostra società, non solo come cura alternativa alla sofferenza di degenti ospedalieri o di soggetti in situazioni di disagio, ma anche come cura dei clown-dottori, protagonisti dell'opera che svolgono e sostenitori di una filosofia di vita incentrata sulla ricerca della gioia in ogni suo aspetto. La clownterapia deve essere vista come occasione di solidarietà che si realizza attraverso un'opera sociale condotta da volontari, ma anche come stimolo per i giovani e gli adulti clown-dottori a migliorarsi e a crescere in rapporto con altri soggetti che hanno una visione positiva della società. Sviluppare e dare importanza ai valori fondanti della solidarietà attraverso incontri collettivi, discutere insieme sulla qualità dei sentimenti e delle emozioni per dare origine ad una comunità pacifica è ciò che mi spinge ad interessarmi ai gruppi che portano avanti con convinzione questa missione e ad appassionarmi alla formazione degli adulti. L'istruzione primaria dei bambini è sì fondamentale per la costituzione di una società preparata a sostenere le prospettive del futuro, ma è altresì importante sensibilizzare i giovani e gli adulti al mantenimento di un mondo alimentato da positivi valori condivisi .

La ricerca proposta cerca di dare risalto all'importanza dell'educazione degli adulti e al ruolo della clownterapia per il mantenimento in ogni individuo di una personalità serena e appagata. Nel genere di filosofia di vita adottato dal clown possono essere rintracciati i valori fondanti di una società orientata all'ottimismo e alla pace: rispetto dell'altro, collaborazione e confronto costruttivo.

Ripercorrendo le fasi della nascita dell'andragogia e passando attraverso l'analisi delle dinamiche di gruppo, sono giunta alla descrizione di quelle che a mio parere sono le caratteristiche fondamentali che contraddistinguono un animatore in un contesto di educazione di gruppo. Operando come Trainer di formazione in un ambito così particolare come quello dei clown-dottori, mi sono interrogata non solo sul valore della clownterapia come medicina alternativa, ma anche sui riscontri pratici che i suoi ideali porta con sé e sul modo in cui l'adesione a questi ultimi possa migliorare la qualità di vita dei componenti l'associazione. Ho ripercorso le tappe della nascita della terapia del sorriso sino all'approfondimento del lavoro svolto dal medico americano Patch Adams, fondatore di una clinica americana che cura i degenti attraverso metodologie ludiche e manuali basate sul valore fisiologico della risata. Ho studiato le principali associazioni italiane, e non solo, che si occupano di clownterapia ricavando dalle mie indagini deduzioni utili alla realizzazione di percorsi formativi concreti. Infine ho cercato di riproporre il metodo di formazione che , come trainer di un'associazione fondata sull'operato di clown-dottori, svolgo settimanalmente all'interno di questo gruppo, composto da giovani e adulti,

con risultati che non hanno l'ambizione di confrontarsi con quelli ottenuti da gruppi professionisti, ma che sviluppano all'interno del gruppo un clima di amicizia e affetto che permette ad ogni clown di compiere adeguatamente la propria opera e ai clown-uomini di vivere serenamente in armonia gli uni con gli altri.

CAPITOLO 1. *TEORIE DI RIFERIMENTO*

1.1 La prospettiva del Lifelong Learning

Nel 1979 l'UNESCO definiva la formazione continua come “*le attività che permettono all'individuo di sviluppare le sue conoscenze e le sue capacità lungo tutto il corso della vita, e di migliorare le sue condizioni di esistenza*”. Nel libro Bianco su Istruzione e Formazione del 1995 si sostiene: “(…) *la missione fondamentale dell'istruzione è di aiutare l'individuo a sviluppare tutto il suo potenziale e a diventare un essere umano completo (…)*”¹

Se negli ultimi anni si è accentuato il dibattito circa la definizione di Formazione Permanente è perché i risultati degli studi nell'ambito dell'istruzione-formazione degli adulti hanno sottolineato l'importanza di soffermarsi, per tutti gli esperti in educazione, sul valore dell'apprendimento e della formazione di un educando lungo l'intero corso della vita e dunque sul concetto di *Lifelong Learning*.

Per *Lifelong Learning* si intende una formazione che non riguarda solo “l'istruzione di base, ma (...) ogni attività intenzionale di apprendimento sia formale che informale, con caratteristiche di durata e continuità, intrapresa allo scopo di migliorare conoscenze, abilità e competenze”.²

L'apprendimento deve essere esteso per tutto l'arco di vita, cosicché tutti gli individui possano avere numerose possibilità di formarsi, acquisire nuove capacità e accrescere le proprie conoscenze. Per migliorare la sua formazione, però, un soggetto deve poter usufruire di molteplici offerte di istruzione e di aggiornamenti costanti. Le offerte formative possono riguardare il campo lavorativo in cui il soggetto si trova ad operare, sia offrendo mezzi per riscoprire le risorse individuali e gruppali, sia presentando nuovi spunti per mantenere efficiente e soddisfacente il proprio lavoro.

Esistono inoltre proposte di educazione non formale a carattere non strutturato ma ciò nonostante formalmente organizzate e strutturate per prospettare ai destinatari un'istruzione completa e puntuale circa le tematiche che gli individui vogliono approfondire e far proprie.

La consistenza delle offerte di istruzione dipende fortemente del target anagrafico, dalla scolarità e dalla cultura dei destinatari che ricevono questa educazione. Per definire gli interventi specifici da

¹ Unesco, *Glossario di terminologia dell'educazione degli adulti*, Bureau Internationak d'Education, 1979 citato in M.Catani, C.Marmo, D.Morgagni, *Adulti si nasce. L'educazione degli adulti tra approcci legislativi, teorici, metodologici*, Milano, FrancoAngeli, 2001, p. 57.

² M.Catani, C.Marmo, D.Morgagni, op.cit, p. 58.

attuare in un contesto formativo è necessario in primo luogo individuare l'età degli educandi. Le metodologie e le tecniche utilizzate dal conduttore saranno molto diverse nel caso in cui quest'ultimo debba adottare un approccio pedagogico piuttosto che uno fondato sull'andragogia.

1.1.1. L'andragogia di Malcom Knowles

E' l'avvento della società industriale, nel XIX secolo, che definisce la figura dell'adulto come educando.³

In quel contesto storico era sempre più imminente l'esigenza, da parte della "borghesia, di disporre di forza lavoro capace di partecipare ad una attività produttiva in costante evoluzione" e da parte delle classi operaie di "sfruttare le nuove possibilità formative ai fini della propria emancipazione e del superamento della divisione del lavoro".⁴

Per questi motivi le pratiche adottate dai lavoratori sul campo vennero diffuse e perpetuate fino agli anni '80, quando l'educazione degli adulti venne riconosciuta e accreditata come campo disciplinare.

In seguito fu il maestro di grammatica tedesco Alexander Knapp che coniò il termine *Andragogik*, mantenendo dal termine *Pedagogia* il verbo *àgein* (condurre) e sostituendo a *paidòs* (fanciullo) con *andròs* (uomo adulto).⁵

Fu il filosofo e pedagogista Johann Friedrich Herbart, però, che mise in discussione il concetto di andragogia formulato da Knapp. Herbart sottolineò l'importanza di un'istruzione che durasse per tutto l'arco della vita di un individuo, non ritenendo però necessaria la distinzione tra metodologie di insegnamento rivolte a bambini piuttosto che ad adulti.

Solo negli anni '20 venne ripreso il concetto di andragogia per merito di Eugen Rosenstock, un sociologo tedesco che sosteneva, a differenza di Herbart, la rilevanza di individuare metodologie didattiche specifiche per l'insegnamento degli adulti. In seguito alle osservazioni del sociologo, nel 1926 venne fondata l'*American Association for Adult Education* e quest'ultima diffuse il *Journal of Adult Education*, giornale che divenne il principale "veicolo di trasmissione per le tesi andragogiche fino alla seconda guerra mondiale".⁶

³ Cfr. M.Catani, C.Marmo, D.Morgagni, op.cit, p. 62.

⁴ Cfr. P.Federighi, (a cura di), *Glossario dell'educazione degli adulti in Europa*, I Quaderni di Eurydice, Firenze, 2000 citato in M.Catani, C.Marmo, D.Morgagni, op.cit, p. 62.

⁵ Cfr. M.Catani, C.Marmo, D.Morgagni, op.cit, p. 63.

⁶ M.Catani, C.Marmo, D.Morgagni, op.cit, p. 63.

Negli anni '50 cominciarono già a diffondersi in tutta Europa e in America i principi dell'andragogia e già negli anni '60 si presentarono in alcune città europee i primi corsi di laurea e dottorati in "andragogia".

Furono gli anni '70 che videro la nascita dell'espressione *Educazione degli adulti* a scapito del termine *Andragogia* e l'affermarsi di uno dei personaggi più conosciuti nel campo della formazione degli adulti: Malcom Knowles.⁷

Fondatore dell'associazione americana *Adult Education Association*, Knowles concorda con il pensiero di Rosenstock per cui l'educando adulto ha bisogno di metodologie didattiche specifiche per la sua maturità e condizione culturale. La persona adulta in un contesto formativo si differenzia dal bambino per la disponibilità ad apprendere, il bagaglio di conoscenze già possedute e il concetto di sé.

Da queste considerazioni deriva il modello andragogico di Knowles, in cui l'autore afferma che l'insegnamento rivolto agli adulti deve distinguersi da quello scolastico almeno per sei motivazioni:

- 1) *L'utilità di apprendere*: gli adulti si impegneranno realmente in un processo di apprendimento solo quando sarà stato spiegato loro lo scopo, l'utilità e le motivazioni per cui è necessario apprendere.
- 2) *Il concetto di sé*: gli adulti hanno bisogno di essere riconosciuti come individui già maturi e responsabili, con un'identità già formata. È importante dunque creare esperienze di apprendimento che favoriscano una sempre maggiore autonomia dell'educando.
- 3) *L'esperienza del discente*: è necessario tenere conto, in un processo d'apprendimento, del bagaglio di conoscenze ed esperienze che già l'educando possiede, adottando metodologie didattiche che valorizzino queste ultime come risorse formative.
- 4) *Disponibilità ad apprendere*: l'apprendimento da parte degli adulti sarà efficace solo quando le tematiche trattate saranno incentrate su ciò che è utile per far fronte alle proprie situazioni di vita reale.
- 5) *Negoziazione*: l'adulto accetterà di seguire una serie di obiettivi e procedure solo se questi saranno stati anticipatamente esaminati e negoziati con lui.
- 6) *Motivazione*: l'adulto, mosso da "motivatori intrinseci", ha come motivazione principale ad apprendere la realizzazione personale.⁸ L'educando di età adulta si avvicinerà all'esperienza

⁷ Cfr. M.Catani, C.Marmo, D.Morgagni, op.cit, p. 63.

⁸ Cfr. S.Tramma, *Educazione degli adulti*, Milano, Guerini studio, 1997, p. 56-57.

formativa se riconoscerà che quella possa cambiarlo, migliorarlo e magari accrescere la sua posizione professionale.

Knowles modifica, con le sue tesi, il ruolo tradizionale dell'insegnante. Quest'ultimo, che un tempo era considerato l'unico a poter guidare l'allievo verso la conoscenza e quindi sottometteva il discente alle sue indicazioni, viene sostituito dal ruolo del *facilitatore*, figura che porta avanti i principi dell'andragogia nel rispetto della maturità adulta.

Per *Educazione degli adulti*, Duccio Demetrio, filosofo e scrittore contemporaneo, indica tutte quelle “esperienze formative organizzate o spontanee che consentono a coloro che socialmente sono riconosciuti come adulti (...) di arricchire o completare la loro preparazione”.⁹

Si possono ideare molteplici esperienze educative indirizzate ai discenti di età adulta, purché siano stimolanti, creative e conducano ad una crescita dell'individuo.

Il pedagogista Piero Bertolini, nella sua opera “*L'esistere pedagogico*”¹⁰, individua quattro livelli in cui si possono suddividere le tipologie di esperienza educativa:

- 1° livello:** esperienza educativa “spontanea, naturale”, nella quale il protagonista è l'individuo che si educa autonomamente apprendendo nelle relazioni con l'altro da sé;
- 2° livello:** esperienza educativa spontanea, naturale, che vede come protagonisti i “soggetti più maturi” che stimolano e influenzano i “meno maturi” a crescere e migliorarsi senza però seguire attività prestabilite;
- 3° livello:** esperienza educativa “voluta o intenzionale”, che vede come personaggi principali i professionisti dell'educazione atti a condurre i soggetti meno maturi verso uno sviluppo orientato e una crescita che si basa su precise direzioni. La motivazione ad agire dei professionisti si fonda su ideologie filosofiche, politiche o religiose valide a tal punto da essere considerate trasmissibili.
- 4° livello:** esperienza educativa “razionalmente fondata” che esalta la professionalità degli esperti in educazione. Questi ultimi sanno unire l'intenzionalità alla capacità di riferirsi a contesti culturali originari e dunque alle “unità di senso”.¹¹

⁹ S. Tramma, *Educazione degli adulti*, Milano, Guerini studio, 1997, p. 44.

¹⁰ Cfr. P. Bertolini, *L'esistere pedagogico*, Firenze, La Nuova Italia, 2002, p. 159.

¹¹ Cfr. P. Bertolini, *L'esistere pedagogico*, Firenze, La Nuova Italia, 2002, p. 159-160.

Le proposte formative che nella nostra società vengono rivolte agli educandi di età adulta si distinguono in *attività formali*, *attività non formali* e *attività informali*.

- **Attività formali:** si definiscono come una serie di corsi d'apprendimento e studi, nell'ambito di "percorsi curriculari istituzionali", dalla scuola dell'obbligo sino alla laurea, finalizzati al conseguimento di titoli di studio.
- **Attività non formali:** corrispondono ad un insieme di attività che non prevede il rilascio di titoli di studio, ma che sono programmate e presentate agli educandi come formative e finalizzate all'accrescimento delle conoscenze o a rispondere a bisogni specifici da parte dell'utenza che vuole apprendere (corsi di lingue, corsi che sviluppano manualità, corsi d'autostima...ecc.).
- **Attività informali:** vengono denominate con questo termine tutte quelle attività non "intenzionalmente formative" che creano apprendimento a seconda delle variabili che si susseguono in misura casuale: soggetti coinvolti, contenuti e durata.¹²

Se escludiamo le attività informali, che non sono volontariamente formative, per delineare un percorso che conduce il discente di età adulta all'apprendimento ci concentreremo maggiormente su quelle situazioni che vengono predisposte e organizzate da formatori professionisti. Affinché un soggetto adulto attivi un processo di apprendimento è necessario, qualunque sia il tipo di attività che si trova di fronte, che si verifichino due condizioni essenziali:

- 1) le circostanze siano coerenti con gli orizzonti professionali e di vita dell'educando;
- 2) vengano valorizzate, durante le situazioni formative, le esperienze del discente.

Alla luce di queste condizioni di partenza, sarà poi il formatore che si occuperà di programmare e predisporre un piano formativo coerente al contesto e all'età dell'educando che si trova di fronte.

¹² Cfr. S.Tramma, *Educazione degli adulti*, Milano, Guerini studio, 1997, p. 66.

1.1.2 Metodologie didattiche per la formazione degli adulti

Le metodologie didattiche che deve adottare il facilitatore per intraprendere un percorso di apprendimento accettabile e soddisfacente devono fondarsi sull'estensione e la riorganizzazione dell'apprendimento della persona adulta.

Il formatore, dunque, dovrà ideare un processo formativo incentrato in primo luogo sulle motivazioni ad apprendere e sulle esperienze concrete dell'adulto. In seguito, elaborando la struttura del percorso educativo, si impegnerà a rispettare i seguenti parametri:

- instaurare tra formatore e adulto/i un “patto metodologico” che prevede un confronto di entrambe le parti prima di procedere allo svolgimento di determinate metodiche;
- impostare il maggior numero possibile di ipotesi formative;
- verificare che queste siano accettate dal soggetto o dal gruppo di adulti;
- mettere in pratica le tecniche e gli strumenti più efficaci, utili e stimolanti a seconda del contesto che si presenta.
- Presentare agli allievi le finalità delle tecniche e degli strumenti che si vogliono impiegare.

Durante il periodo di formazione, inoltre, dovrà provvedere a:

- definire e verificare periodicamente gli obiettivi d'apprendimento sulla base delle finalità degli allievi;
- creare situazioni che possano sollecitare i partecipanti e ne catturino l'interesse;
- dare rilievo alle metodologie che fanno riferimento alle esperienze dei discenti.¹³

Per riconoscere le metodologie didattiche più adeguate agli educandi che si trova di fronte e modificarle a seconda dei bisogni del gruppo, il formatore deve dimostrare una forte flessibilità d'intervento.

Per rendere operante un gruppo in formazione composto da adulti, pertanto, è necessario mettere in pratica una *Formazione Partecipata*, intendendo con questo termine un'educazione che tenga conto sia

¹³ Cfr. M.Catani, C.Marmo, D.Morgagni, op.cit, p. 70-71.

dell'efficacia delle metodiche proposte dal facilitatore, sia dei bisogni e degli obiettivi manifestati, più o meno esplicitamente, dai soggetti in formazione.

Le metodologie didattiche che un formatore può adottare, in qualunque contesto di educazione, devono adeguarsi al rapporto che si crea tra stile di insegnamento del formatore e stile di apprendimento dei discenti.

Il formatore sceglie di rapportarsi agli educandi secondo due stili di comunicazione principali:

1. **Modello Espositivo:** il formatore presenta una serie di conoscenze e abilità agli allievi, in una sequenza predefinita e questi ultimi assimilano le informazioni che ricevono per poi applicarle, in un contesto di assiduo controllo da parte del docente. Si parla, in questo caso, di apprendimento passivo.
2. **Modello Euristico:** il formatore presenta al discente un apprendimento attivo o “per scoperta”¹⁴: è l'educando, con le sue iniziative e attività, che viene considerato come protagonista del processo formativo. L'educatore, proponendo situazioni problematiche, stimola l'allievo valorizzandone le esperienze e l'autonomia.¹⁵

Il facilitatore, durante un processo formativo, si troverà a lavorare con individui in formazione che possiedono diversi “profili d'apprendimento”. E' possibile individuarne almeno quattro:

- 1) **profilo attivo:** corrisponde ad una tipologia di individui facilmente coinvolgibili, partecipi a qualunque attività proposta, amanti del dialogo e che sanno “vivere la situazione” al momento;
- 2) **profilo riflessivo:** i soggetti a profilo riflessivo preferiscono osservare ciò che accade intorno, riflettere prima di agire e ascoltare durante una discussione piuttosto che mettersi in discussione;
- 3) **profilo teorico:** rappresenta individui rigorosi, analitici e solitamente distaccati dalle situazioni formative. Preferiscono organizzare ciò che viene proposto loro in schemi e mappe concettuali piuttosto che sperimentarlo attivamente tramite tecniche destrutturate.

¹⁴ Uno dei principi del cognitivismo;

¹⁵ Cfr. M.Catani, C.Marmo, D.Morgagni, *Coloro che sanno. Fronteggiare problemi di comunicazione didattica*, Milano, FrancoAngeli, 2001, p. 19.

- 4) **profilo pragmatico:** ritrae soggetti concreti e pratici, legati all'importanza dell'esemplarità per apprendere con più efficacia. Acquisiscono conoscenze attraverso la risoluzione concreta di problemi e non apprezzano discussioni unicamente riflessive.¹⁶

Le pratiche educative adottate dai formatori di gruppi adulti, una volta stabilita la linea adottata dal docente e lo stile d'apprendimento di ogni educando, possono suddividersi in quattro grandi categorie:

1. Tese allo sviluppo delle conoscenze dichiarative e procedurali.

Queste metodologie vogliono stimolare la dimensione cognitiva conoscitiva dei soggetti in apprendimento. Tra i metodi maggiormente utilizzati spiccano:

- la lezione frontale e teorica;
- la testimonianza (un soggetto- testimone presenta la sua esperienza personale);
- la ricerca d'aula (il docente stimola la ricerca di gruppo e l'interazione tra i partecipanti);
- l'autoistruzione (apprendimento individuale che avviene attraverso la consultazione di materiale di vario genere);
- l'uso di questionari e/o test (verifica la qualità dell'apprendimento dei discenti).

2. Tese allo sviluppo di competenze specifiche.

Le metodiche adottate, in questo caso, tendono a riprodurre i contesti operativi propri della professione degli allievi. Le più comuni sono:

- l'addestramento simulato (esercizi di abilità comportamentali di fronte a situazioni interpersonali);
- il metodo dei casi (esercizi che, svolti singolarmente o in gruppo, aiutano ad analizzare e fronteggiare situazioni simili a quelle che gli adulti possono trovare in un contesto di lavoro);
- il laboratorio pratico (simulazione di una circostanza lavorativa);
- gli stage o tirocini (periodi di formazione per un educando inserito in un contesto lavorativo);

¹⁶ Cfr. M.Catani, C.Marmo, D.Morgagni, *Adulti si nasce. L'educazione degli adulti tra approcci legislativi, teorici, metodologici*, Milano, FrancoAngeli, 2001, p. 73-74.

- l’action learning (realizzazione di un progetto che, attuando interventi di sviluppo organizzativo, possa aiutare concretamente il sistema lavorativo in cui si interviene).

3. Tese alla creazione di dinamiche di gruppo e interazione tra gruppi.

Ecco alcuni esempi di metodologie finalizzate all’interazione di gruppo:

- lavoro di gruppo (un numero variabile di persone che, utilizzando conoscenze e relazionalità, risolvono un compito);
- role-playing (rappresentazione scenica che illustra una contesto predefinito, degli attori-educandi con ciascuno un ruolo da interpretare e una problematica da proporre al pubblico, anch’esso formato da educandi, per discuterne insieme);
- problem solving (risoluzione collettiva di problemi grazie ad una procedura di analisi standard);
- teatro dell’oppresso (tecnica che stimola ogni partecipante ad interpretare un ruolo, rappresentando una situazione problematica in cui gli stessi educandi si erano già trovati. Assumendo, poi, un ruolo diverso da quello già sperimentato il gruppo può riflettere sull’importanza di considerare tutti gli atteggiamenti che ognuno, all’interno di qualsiasi contesto e di fronte ad una situazione di instabilità, può mettere in atto).

4. Tese alla scoperta di sé e all’autosviluppo.

Vengono presentate tecniche che stimolano l’ individuo alla riscoperta delle proprie risorse psico-sociali:

- tecniche creative (percorsi che stimolano l’uso dei sensi e la fluidità ideativa);
- t-group (gruppi di confronto composti da partecipanti tra loro sconosciuti, posti in situazioni destrutturate e invitati a discutere della loro situazione socio-affettiva. Tutto ciò ha la durata minima di tre giorni);
- psicodramma (tecniche teatrali volte alla catarsi di alcuni aspetti problematici della vita socio-affettiva del soggetto).¹⁷

¹⁷ Cfr. M.Catani, C.Marmo, D.Morgagni, op.cit, p. 75-98.

E' compito del formatore far sì che ogni tecnica didattica conduca il gruppo di educandi verso l'obiettivo finale del percorso d'apprendimento: l'acquisizione di molteplici competenze legate alle aspettative e alle finalità di ogni partecipante.

1.1.3 Verso un nuovo modello didattico di educazione

Da quando è stata riconosciuta l'importanza della formazione degli adulti in contesti lavorativi, si sono susseguite nel corso degli anni proposte di aggiornamento del personale e di didattica nelle organizzazioni. Ogni impresa, dunque, a seguito della riqualificazione del personale, si è impegnata nell'aderire a modelli di apprendimento creati appositamente per la formazione dei lavoratori. Questi ultimi consistevano in una serie di addestramenti e lezioni teoriche svolte da formatori esterni atti a migliorare le conoscenze e l'organizzazione interpersonale degli impiegati riguardo alle mansioni professionali alle quali dovevano adempiere.

Negli ultimi anni, grazie soprattutto agli studi della psicologia culturale, si stanno abbandonando i vecchi sistemi d'insegnamento per lasciare spazio ad un nuovo modello formativo dedicato agli adulti inseriti in organizzazioni complesse.¹⁸

Le caratteristiche principali sono le seguenti:

OBIETTIVI:

- dare forma, aggiornare o riconvertire le competenze professionali;
- scoprire o rafforzare le abilità-di-base;
- sviluppare “capacità decisionali, l'autodiagnosi, (...) l'autocontrollo e le conoscenze specialistiche”¹⁹;
- realizzare un *Apprendimento double loop*: superando i processi di routine si attivano quelli di innovazione e il soggetto passa da un apprendimento adattivo a uno generativo, ossia creativo.

CONTENUTI:

- 1) acquisire la facoltà della visione condivisa: saper guardare la realtà e le sue problematiche non solo da un punto di vista personale ma anche collettivo;

¹⁸ Cfr. C.Laneve, *Il campo della didattica*, Brescia, Editrice La Scuola, 1997, capitolo quarto.

¹⁹ C.Laneve, *op.cit.*, p. 218.

- 2) consapevolezza dei modelli mentali, spesso stereotipizzanti, atti all'apprendimento, per favorire l'analisi obiettiva della realtà;
- 3) conoscenza delle procedure che aiutano nella risoluzione dei problemi per non sprecare energie e renderne più efficace la risoluzione;
- 4) imparare ad apprendere all'interno di un gruppo;
- 5) imparare a pensare per sistemi, ovvero, una volta individuato un problema con tutti i suoi aspetti, cercare di vederne i possibili cambiamenti.

METODOLOGIE:

- la contestualizzazione dell'apprendimento: il contesto in cui si svolge la formazione crea un rapporto stabile tra *know-what* (teoria) e *know-how* (pratica);
- l'apprendistato: il lavoratore acquisisce competenze operative grazie ad un percorso che si snoda in diverse tappe: osservazione, imitazione (*modeling*), richiesta di assistenza e sostegno (*scaffolding*), diminuzione progressiva dell'aiuto mantenendo però l'incoraggiamento del tutor (*empowering*);
- la riflessione sull'esperienza pratica svolta;
- lo stage: un periodo di formazione sul campo che alterna lezioni teoriche ed esperienze lavorative.

Il ruolo del formatore all'interno di una situazione formativa potrà variare dal tutor, all'esperto di processi formativi e al coordinatore di gruppi.

Tutte le caratteristiche sinora elencate non sono altro che ipotesi di lavoro formulate per far sì che si sviluppino e si realizzi una didattica *on-the-job*.²⁰

1.1.4 La relazione formatore-educando: interazioni e problematiche

In ogni contesto formativo il primo passo per realizzare un valido percorso d'apprendimento è creare un rapporto positivo e costruttivo tra formatore ed educando.

Il formatore, a questo proposito, si impegnerà ad instaurare una buona *comunicazione educativa* con gli allievi e di rimando gli educandi si impegneranno a rispettare l'educatore e le attività d'apprendimento proposte dallo stesso.

²⁰ Cfr. C.Laneve, op.cit, p. 217-231.

La comunicazione educativa, avviata dal formatore in un contesto d'apprendimento, è una forma di comunicazione che ha come obiettivo l'insegnamento di conoscenze predefinite. Può essere intesa, però, anche come una fase della comunicazione durante la quale si instaura una forte *relazione educativa* tra formatore e allievi. E' proprio grazie a quest'ultima che può avere inizio il percorso didattico. Il processo inizia con un *contratto formativo* tra educatore ed educando che definisce le finalità, gli obiettivi, i metodi e i tempi di lavoro da rispettare per entrambe le parti.

Per instaurare una buona comunicazione didattica, il formatore, nei confronti del gruppo, si impegna a:

- adottare un linguaggio semplice e conosciuto dagli allievi;
- cercare forme linguistiche e comunicative adatte al gruppo;
- porre attenzione alla regolazione del volume e al ritmo di elocuzione;
- verificare che gli allievi abbiano davvero compreso ciò che intendeva trasmettere loro;
- creare un ambiente-aula di fiducia verso il relatore e di benessere tra i componenti del gruppo.²¹

Purtroppo però in ogni ambiente di socializzazione e apprendimento possono verificarsi squilibri nel rapporto educatore-educando dati dalle differenti caratteristiche sociali e dalle diversità culturali di ogni membro del gruppo.

Se si lavora con un gruppo di adulti, per esempio, il formatore dovrà instaurare una didattica pensata non solo sugli aspetti sociali, culturali, anagrafici ed economici degli educandi, ma anche all'influenza del contesto familiare e lavorativo. Sono proprio le influenze esterne che possono dilatare e frammentare i tempi di svolgimento dell'azione didattica. In conseguenza delle valutazioni ai riguardi del gruppo e delle sue caratteristiche, il docente adotterà:

- un linguaggio semplice ricco di esempi concreti e di atteggiamenti non verbali;
- una certa *linearità* e *sinteticità* nell'organizzazione dei messaggi;
- una *stimolatività* nella comunicazione (es: battute, termici eccentrici, paradossi...ecc.)²²

Tra le più significative problematiche che si possono scoprire all'interno di un gruppo in formazione ci sono: *disomogeneità* e *antagonismo con il formatore*.

²¹ Cfr. M.Catani, C.Marmo, D.Morgagni, *Coloro che sanno. Fronteggiare problemi di comunicazione didattica*, Milano, FrancoAngeli, 2001, p. 10-11.

²² Cfr. M.Catani, C.Marmo, D.Morgagni, op.cit, p. 101-102.

Un gruppo si definisce disomogeneo quando al suo interno sono presenti individui che si differenziano tra loro per età, sesso, scolarità, stile d'apprendimento, obiettivi formativi, ecc. Di fronte ad un insieme di personalità così diverse costrette a lavorare fianco a fianco, il formatore deve utilizzare una serie di strategie comunicative che possano accomunare tutti gli educandi, come:

- l'adozione di un linguaggio semplice e comprensibile;
- l'uso di immagini ed esempi (anche concreti che si riferiscano al vissuto);
- la scansione chiara delle frasi;
- saper stimolare gli allievi rinforzandoli dopo un buon intervento;
- utilizzare strumenti e materiale audiovisivo come supporto alla lezione;
- mettere in atto un *ascolto attivo* accompagnato da una buona comunicazione non verbale.

L'ascolto attivo si sviluppa all'interno di un gruppo grazie a metodologie di didattica attiva e tecniche di comunicazione finalizzate alla stimolazione del gruppo e alla sua coesione.

Oltre ai giochi psico-pedagogici e alle attività di simulazione come role-playing e teatro dell'oppresso, le strategie utilizzate dal formatore per creare armonia all'interno del gruppo sono:

- metodi di autopresentazione da parte del formatore (per farsi conoscere meglio dal gruppo);
- tecniche di autopresentazione dei partecipanti;
- utilizzo di atteggiamenti non verbali;
- attenzione al setting dell'aula e all'uso degli strumenti durante la lezione.

Il fenomeno di antagonismo nei confronti del formatore è un'espressione diretta di resistenza alla formazione proposta dall'educatore. Gli individui che manifestano questa forma di antipatia all'interno del gruppo-classe solitamente considerano l'educazione rivolta a loro non sufficientemente utile per i loro orizzonti professionali e/o formativi, oppure sentono minacciato il proprio prestigio di adulti responsabili e già formati. I segnali-chiave che indicano comportamenti del genere all'interno di un gruppo sono identificabili sia attraverso l'attenzione verso la mimica, la gestualità e la postura disinteressata dei membri del gruppo, sia da affermazioni dirette riguardanti:

- i "sacrifici" che si compiono per essere presenti in aula;
- le precisazioni sulle specificità professionali del soggetto;

- il bisogno di maggiori contenuti pratici;

In conseguenza di tali atteggiamenti, il formatore agirà:

- rispettando le affermazioni degli allievi;
- cercando di coinvolgere in aspetti pratici il gruppo;
- assumendo un comportamento non verbale trasparente.²³

Per mantenere un ruolo importante di guida all'interno del gruppo, il formatore, all'inizio di ogni percorso d'apprendimento, dovrà indirizzare la sua attenzione verso le dinamiche relazionali che si creano tra i membri e tra i componenti e se stesso.

La *relazione* che si instaura tra i partecipanti è una parte fondamentale del processo d'apprendimento: è "un'esperienza in situazione"²⁴. La fusione tra relazionalità e apprendimento, dà origine ad un percorso di crescita e cambiamento non solo per gli individui, ma per il gruppo stesso.

1. 2 Erik Erikson e la teoria dello sviluppo psicosociale

Erik Erikson, allievo di Anna Freud nella prima metà del '900, divenne uno psicologo brillante e si interessò soprattutto allo sviluppo psicosociale della persona. Fu proprio Erikson il primo a illustrare la teoria per cui l'Io dell'uomo si sviluppa continuamente e sistematicamente non solo dai primi anni di vita fino alla fanciullezza, ma anche durante l'età adulta e senile fino alla morte.

Ad oggi è noto che durante la vita di un individuo si succedono problematiche distinte, tutte da affrontare in maniera diversa. Ogni età ha le sue difficoltà specifiche, che mettono a dura prova l'individuo e gli consentono di definire se stesso in rapporto al proprio Io e agli altri.

A tal proposito Erikson, già cosciente dell'influenza della maturazione biologica nella risoluzione delle problematiche di ogni soggetto, formulò e distinse, a sostegno della sua tesi, otto *fasi psicosociali del ciclo di vita*, affermando che ogni fase poneva all'individuo un *compito evolutivo* da risolvere. Ogni fase presuppone un *dilemma* tipico di quella fascia d'età che l'individuo dovrà riconoscere e superare scegliendone la risoluzione più positiva e che gli permetta un sano sviluppo psicosociale. L'autore

²³ Cfr. M.Catani, C.Marmo, D.Morgagni, op.cit, p. 92-95.

²⁴ P.Bertolini, *L'esistere pedagogico*, Firenze, La Nuova Italia, 1988, p. 93.

utilizza due termini opposti per indicare gli estremi entro i quali si possono collocare tutti i tipi di personalità.

Nell'ambito dell'educazione degli adulti, le fasi psicosociali che un educatore deve sempre tenere a mente sono le ultime quattro, non avendo all'interno del suo gruppo in formazione persone di età inferiore ai diciotto anni.

Gli stadi ai quali fa continuamente riferimento un formatore sono, perciò, le seguenti:

- Identità/smarrimento dell'identità (12-18 anni): l'adolescente dovrà scegliere se dare unità ad un'identità ancora frammentata che comprende la scoperta della sessualità, il rapporto con l'autorità e con il gruppo dei pari e l'arricchimento ideologico. L'ambiente in cui si costituisce l'identità è molto importante perché deve aiutare l'individuo a impegnarsi responsabilmente nelle sue scelte. Per questo la condivisione delle problematiche in un gruppo può costituire un mezzo assai utile al superamento degli ostacoli, spesso molto inquietanti.
- Intimità e solidarietà/isolamento (19-30 anni): l'individuo, ormai adulto, si ritrova faccia a faccia con la paura di perdere il proprio Io nell'incontro con l'altro e con la possibilità di creare un rapporto d'amore con il partner. E' necessario che egli possa confidare nell'acquisizione di una individualità completa e sicura per potersi aprire all'esperienza altrui, in caso contrario rischia un pericoloso isolamento.
- Generatività/stagnazione e autoassorbimento (30-60 anni): il soggetto adulto ha ormai raggiunto un'età per cui è possibile crearsi una famiglia e avere figli. L'inquietudine di questo periodo di vita combacia con la preoccupazione di educare una nuova generazione in armonia con il partner, oppure di far fronte alle problematiche sociali legate al ruolo di genitore divorziato e la necessità di crearsi una nuova vita. Il ruolo sociale richiede impegno nella produzione di qualcosa che sia propositivo per il futuro della società, mentre il ruolo familiare obbliga a volgersi ad un futuro positivo per se stessi, ma soprattutto per i figli. Il versante opposto indica la esclusiva preoccupazione per sé e la chiusura verso il contesto sociale.
- Integrità dell'io/disperazione (60 anni-morte): è la fase dei ricordi e dei rimpianti, il momento che chiude il ciclo vitale di un soggetto. Questo è caratterizzato non solo dalla paura di morire, ma soprattutto dalla costante valutazione della propria esistenza. Una buona integrità dell'io garantirà all'individuo e ai suoi famigliari l'accoglienza degli ostacoli che immancabilmente si

presenteranno a causa delle limitazioni psicofisiche tipiche di questa fase calante della vita, fino ad una buona accettazione della morte.²⁵

1.3 Problematiche, sviluppi e formazione nei gruppi

Il gruppo è un luogo di incontri, scontri e crescita collettiva. Può modificare i saperi di ogni membro, può mutare l'identità dei soggetti creandone una di gruppo e può far nascere una forte intenzionalità sociale rivolta ad un fine comune.

Ma soprattutto un gruppo non corrisponde ad una “somma di individui”.

1.3.1 Il gruppo: criteri di diversificazione e peculiarità

Quando si parla di *gruppo* solitamente si fa riferimento ad un insieme di persone presenti nello stesso luogo nello stesso momento. Gruppo è però anche un insieme di individui che, avendo un obiettivo in comune, operano assieme per raggiungere i risultati attesi.

Ci sono molteplici definizioni di “gruppo”: all'interno del filone di pensiero della psicologia sociale il gruppo è visto da Kurt Lewin come una “totalità dinamica” caratterizzata dall'interdipendenza dei suoi membri, mentre Sherif lo considera una struttura nella quale i componenti sono legati tra loro per l'individuazione di ruoli e norme. Per Henri Tajfel, inoltre, un gruppo si definisce secondo il senso di appartenenza dei suoi componenti ad esso.²⁶

Ciascun gruppo, per essere designato come tale, deve possedere alcuni criteri di base:

- 1) una relazione tra i membri;
- 2) uno scopo comune condiviso tra i componenti;
- 3) la consapevolezza di essere parte di una collettività;
- 4) una “definizione” da parte degli esterni al gruppo;
- 5) un sentimento di appartenenza;
- 6) una struttura organizzata all'interno del gruppo.

²⁵ Cfr. A.Bianchi, P. Di Giovanni, *Psicologia in azione*, Torino, Paravia, 1996, p. 416

²⁶ Cfr. G.Speltini, A.Palmonari, *I gruppi sociali*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 37-44.

Lo psicologo di gruppi McGrath, nel suo libro del 1984 “*Groups: Interaction and performance*”²⁷, afferma che una comunità di persone, anche se composta da un’aggregazione di individui, non può essere definita “gruppo” a meno che non risponda a caratteristiche precise di articolazione delle parti.

McGrath, a questo proposito, distingue le varie aggregazioni presenti nella società:

- aggregazioni artificiali: categorie sociali in cui gli individui hanno caratteristiche comuni (età, sesso, nazionalità, ecc.) ma alcuna relazione tra di loro;
- aggregazioni non organizzate: un insieme di individui che si trovano nello stesso momento e nello stesso luogo ma che non hanno legami affettivi di alcun genere tra loro;
- unità sociali con modelli di relazione: gruppi di individui che condividono valori, parentele, usi, costumi e di conseguenza un forte legame affettivo;
- unità sociali strutturate: un insieme di soggetti uniti tra loro da una forte interdipendenza emotiva e da una relazioni strutturate (es: famiglia, comunità, ecc.) ;
- unità sociali intenzionalmente progettate: Un gruppo di persone legate da scopi comuni, relazioni interpersonali dirette o indirette (es: associazioni, organizzazioni volontarie, ecc.).

Ogni individuo partecipa, nel corso della sua vita, ad almeno un paio di queste aggregazioni. Ognuna di queste unità sociali si differenzia dall’altra, secondo McGrath, per le basi su cui si fondano le relazioni al suo interno e per l’estensione del raggruppamento. E’ proprio quest’ultima considerazione che aiuta l’autore a definire il suo concetto di gruppi: “aggregazioni sociali che implicano reciproca consapevolezza, (...) una potenziale reciproca interazione,”²⁸ e una struttura interna organizzata.

Tale definizione, anche se considerata restrittiva dai ricercatori, ha indirizzato gli studi di psicologia di gruppo sulla rilevanza della grandezza del gruppo e dell’ interazione diretta tra i membri individuando così ulteriori distinzioni gruppali e nuove forze che ne regolano l’organizzazione interna.

Una comunità di persone, proprio perché formata da individui in crescita, non rimane mai immutata e sempre uguale a se stessa: nasce, si sviluppa e può anche disgregarsi con il passare del tempo.

Durante la fase iniziale di formazione di un gruppo, le persone coinvolte concordano gli obiettivi comuni a cui mirare e le attività da svolgere per raggiungere quelle finalità. La prima fase è un momento di ambientazione utile ai membri per conoscersi tra di loro.

²⁷ J.E.McGrath, *Groups: Interaction and performance*, Englewood Cliffs, N.J., Prentice-Hall, 1984 citato in G.Speltini, A.Palmonari, op.cit, p. 32-33.

²⁸ G.Speltini, A.Palmonari, op.cit, p. 33.

Lo stadio successivo è caratterizzato dalla formazione dei legami interpersonali tra i membri e da attività che favoriscano l'espressione di ognuno all'interno del gruppo.

La fase intermedia all'interno di un gruppo è quella della sua organizzazione strutturale, favorendo il contributo di ogni soggetto e la realizzazione di un unico ed efficace metodo di lavoro.

In seguito, il gruppo potrà continuare a lavorare attivamente, in un clima di armonia tra i componenti, portando avanti i principi e gli obiettivi prefissati oppure potrà sceglierne di dividersi, prospettando ai soggetti un tempo uniti di intraprendere un nuovo cammino.

Nella nostra società, così individualista e carica di arrivismo sociale, è assai rincuorante, a mio parere, che si moltiplichino gli sforzi per conoscere i contesti di gruppo e i meccanismi che li animano.

Penso che il gruppo e soprattutto l'educazione del gruppo possano essere il trampolino di lancio per un tentativo concreto di cambiamento e miglioramento delle condizioni sociali e politiche in cui viviamo.

Dal mio punto di vista un individuo isolato e lontano dalla collettività non può costruire nulla né per sé né per gli altri, invece una comunità, grazie agli ideali comuni e le azioni sociali, è in grado di sollecitare e magari avviare la nostra società verso una trasformazione.

Per fare in modo che all'interno della società in cui viviamo si creino gruppi di persone in grado di affrontare la realtà sociale, di impegnarsi e mettersi in gioco per perseguire l'ideale di migliorarne alcuni aspetti degradanti, è necessario, con l'aiuto dell'educazione, elaborare una formazione da attuare all'interno di gruppi in apprendimento. Fortunatamente oggi questo tipo di educazione nei gruppi si sta consolidando sempre più. E' una formazione rivolta sia ai singoli componenti, sia al gruppo inteso come unità interdipendente più forte rispetto al singolo, affinché si crei un legame fondamentale tra i membri, utile per formare la personalità dell'individuo, l'identità di gruppo e la spinta ad agire per un fine comune.

Da un punto di vista didattico- pedagogico il gruppo che apprende diventa un *gruppo educativo*, centrato sullo sviluppo del soggetto, delle sue potenzialità e del suo miglioramento in armonia con il gruppo del quale fa parte. Un gruppo educativo è formato da tre o più persone, in un rapporto di interdipendenza e integrazione tra loro, che lavorano assieme per giungere ad un obiettivo comune e condiviso. Il legame che si crea all'interno del gruppo è mirato ad attivare processi costruttivi per l'individuo e per il gruppo in accordo con il contesto e con le finalità pedagogiche.

Il gruppo educativo diventa lo strumento grazie al quale il soggetto può vedere trasformarsi in breve tempo le proprie conoscenze riguardo alla sua identità individuale e gruppale, sul piano cognitivo, emotivo e della competenza sociale.

In ambito educativo si possono distinguere tre tipologie di gruppo:

1. gruppo di lavoro: è un gruppo di discussione o apprendimento che ha come obiettivo di fondo la crescita e l'arricchimento personale di ogni membro al suo interno. Altre finalità perseguite sono la "produzione di: nuove acquisizioni di sapere, di progetti (...), di oggetti e materiale";²⁹
2. gruppo terapeutico: è un tipo di esperienza proposta ad individui che vogliono affrontare e superare problemi di tipo patologico. Naturalmente il gruppo è condotto da uno psicoterapeuta;
3. gruppo di comunicazione: è una tipologia di incontro progettata da Carl Rogers, noto ricercatore di gruppi degli anni '70, che ha come scopo migliorare la capacità di comunicazione di un soggetto con se stesso e con gli altri membri del gruppo, acquisendo maggior consapevolezza di sé.

In questo ampio panorama di realtà di gruppo un ruolo decisamente importante è quello assunto dal conduttore. Questo deve possedere un bagaglio di conoscenze e competenze assai vasto per promuovere non solo un accrescimento delle capacità cognitive e relazionali degli individui, ma anche per favorire l'autonomia di questi ultimi.

L'*agevolatore* deve far sì che, all'interno del gruppo che conduce, si crei un clima di sicurezza e di libera espressione, deve aiutare i membri a riconoscere la paura di esporsi agli altri come un'emozione condivisa da tutti e da limare con l'aiuto dell'unione del gruppo, deve saper stimolare la nascita del conflitto, in quanto fenomeno che, se adeguatamente controllato, risulta proficuo e costruttivo per il gruppo. Oltre a queste capacità, il conduttore deve saper ascoltare i componenti del gruppo, decentrarsi talvolta dal suo ruolo di leader e mettersi nei panni dei suoi allievi, ma soprattutto deve orientare gli individui verso un'autonomia consapevole, conscia dell'auto-percezione dei se stessi, della percezione altrui e di una percezione condivisa.³⁰

²⁹ M.Contini, *Il gruppo educativo*, Roma, Carocci, 2000, p. 30.

³⁰ Cfr. M.Contini, op.cit, p. 30 e M.Contini, "Una didattica per i sentimenti", in P.Bertolini (a cura di), *Sulla didattica*, Firenze, La Nuova Italia, 1994.

1.3.2 Organizzazione strutturale e leadership nei gruppi

Ogni gruppo, spontaneo o istituzionale che sia, è retto al suo interno da un'organizzazione strutturale ben precisa. I membri di una comunità appena formata sentono imminente l'esigenza, prima di impegnarsi in azioni concrete, di fissare norme di comportamento da tenere all'interno del gruppo e ruoli da rispettare tra i componenti dello stesso. Questa necessità è data soprattutto dal timore di esposizione nei confronti degli altri e dunque sono strategie messe in atto dagli individui per difendersi da eventuali minacce implicite provenienti dagli altri o percepite interiormente. Per tutelarsi nei confronti degli altri ogni individuo indossa una propria *maschera* ideale che utilizza per proteggersi dal giudizio degli altri e da eventuali forme di conflitto.³¹

Le *norme di gruppo* sono viste sia come “scale di valori che definiscono ciò che è accettabile” e ciò che non lo è, sia come “aspettative condivise circa il modo in cui dovrebbero comportarsi i membri di un gruppo, (...) un prodotto collettivo”³².

Secondo un valido conoscitore di gruppi quale Sherif, si possono distinguere quattro tipologie di norme rilevabili all'interno di un contesto di gruppo:

- 1) norme esplicite: una serie di regole scritte che sanciscono ciò che è permesso e ciò che è vietato fare all'interno di un gruppo. Naturalmente ogni gruppo formale è provvisto di una regolamentazione come questa;
- 2) norme implicite: un insieme di principi né scritti né dichiarati pubblicamente, ma che sono conosciuti da tutti i componenti di una comunità e la influenzano interamente. E' generalmente nei gruppi informali che si riscontrano legislazioni di questo tipo;
- 3) norme centrali: sono gli ordinamenti prescrittivi che garantiscono una stabile organizzazione del gruppo e del suo funzionamento. Sono considerate obbligatorie e inviolabili;
- 4) norme periferiche: sono norme che riguardano questioni marginali rispetto al funzionamento del gruppo; si riferiscono ad un insieme di atteggiamenti non obbligatori ma consigliabili affinché i membri possano sentirsi parte di un gruppo.

³¹ Cfr. M.Contini, op.cit, p. 21-23.

³² G.Speltini, A.Palmonari, op.cit, p. 133.

Secondo Cartwright e Zander le norme di gruppo rivestono almeno quattro funzioni:

1. promuovono l'avanzamento del gruppo, incrementano la coesione interna e dunque garantiscono il raggiungimento dei suoi obiettivi;
2. permettono alla comunità di preservare la propria identità di gruppo ed avere credibilità nei confronti della società;
3. fanno sì che si crei nel gruppo una concezione comune della realtà, utile per l'autovalutazione e per affrontare situazioni difficili che si presentano ai membri;
4. permettono di selezionare con quali realtà sociali relazionarsi e confrontarsi e con quali no.³³

E' in base al ruolo e alla posizione gerarchica occupata all'interno del gruppo che il soggetto osserverà diversamente le norme fin qui enunciate.

Ogni membro di una comunità, per contribuire alla crescita e allo sviluppo del gruppo del quale fa parte, assumerà un ruolo identificativo all'interno dello stesso. Per *ruolo* si intende una posizione specifica, occupata da uno o più componenti all'interno di un gruppo, che porta con sé una serie di aspettative condivise circa i comportamenti che devono adottare le persone interessate e gli altri membri della comunità nei loro confronti.

Attribuito ad ogni individuo un ruolo determinato, il gruppo lavorerà in un'ottica di "divisione del lavoro", valida al raggiungimento degli obiettivi prefissati. Stabilire posizioni chiare in una squadra significa, secondo Brown, facilitare non solo il raggiungimento dello scopo di gruppo, ma anche facilitare l'auto-definizione di ogni membro e creare un clima di armonia e prevedibilità.³⁴

Ben presto in un gruppo efficace, indirizzato verso finalità precise e con ruoli ben stabiliti al suo interno, si cominceranno a delineare una o più figure che coordinano le attività di gruppo e si proporrà l'idea di creare una *leadership* che guidi e controlli il lavoro d'equipe e rappresenti il gruppo nel territorio in cui opera.

Le figure-guida all'interno di un team sono definite *leader*: sono persone carismatiche e fortemente motivate dallo scopo di gruppo, persone che raccolgono apprezzamenti dalla maggioranza e ai quali vengono attribuiti status di potere, autorità e controllo. Il bisogno espresso dal gruppo di relazionarsi ad uno a più leader è dato non solo dalla necessità di avere dei rappresentanti che si fanno portavoce di

³³ Cfr. G.Speltini, A.Palmonari, op.cit, p. 141-144.

³⁴ Cfr. G.Speltini, A.Palmonari, op.cit, p. 123, 132-133.

tutte le opinioni espresse nella comunità, ma anche di avere un modello di riferimento stabile al quale confrontarsi e potersi ispirare.³⁵

In gruppo educativo è indispensabile per creare una *leadership carismatica* e conferire al conduttore uno “stile di comando” teso alla formazione di un *team*.

Gli studi di House mettono in evidenza che il leader carismatico ha qualità specifiche come il controllo, la fiducia in se stesso e la volontà di influenzare gli altri. Queste abilità possono generare atteggiamenti concreti come:

- 1) porsi come un *modello di ruolo*;
- 2) esibire grande *competenza* ;
- 3) rendere noti gli *scopi ideologici* ai quali mira;
- 4) informare i sostenitori di possedere un alto grado di *aspettative* nei loro confronti;
- 5) attivare forti *motivazioni* nei membri per la realizzazione del compito.³⁶

Sono queste le capacità che rendono credibile un leader e ne sottolineano la competenza in ambito educativo. Chiaramente, per giungere facilmente al compito senza trascurare il fattore relazionalità all'interno di un gruppo, sarà necessario attivare uno stile di conduzione mirato a creare una squadra di lavoro. Sono stati due studiosi, Blake e Mouton, che nel 1964 hanno individuato questo stile di comando come il migliore in termini di interesse per il morale dei membri del gruppo e per la qualità della produzione finale. Il conduttore, adottando questo particolare stile di guida, otterrà buoni risultati grazie al clima caratterizzato da soddisfazione, appagamento e fiducia.³⁷

L'efficacia di un percorso educativo si misura anche tramite la disposizione spazio-temporale e al contesto in cui viene inserito un gruppo in apprendimento: il cosiddetto *setting*. Al conduttore spetta il compito di intraprendere un progetto formativo basato sugli spazi e i tempi a sua disposizione, fissando delle condizioni di credibilità, regolarità e continuità al suo intervento formativo. Il suo ruolo di agevolatore presuppone non solo l'abilità coordinativa, ma anche quella organizzativa del setting di gruppo.

Come primo intervento, il conduttore deve stabilire una struttura spazio-temporale-contrattuale degli incontri: in che luogo si terranno le lezioni e le riunioni del gruppo, in quali giornate e orari incontrarsi e con quali modalità relazionarsi all'interno della comunità tra i partecipanti.

³⁵ Cfr. G.Speltini, A.Palmonari, op.cit, p. 163-165 e M.Contini, op.cit, p. 24-25.

³⁶ Cfr. G.Speltini, A.Palmonari, op.cit, p. 198.

³⁷ Cfr. G.Speltini, A.Palmonari, op.cit, p. 174.

Concordato il *set*, il compito del facilitatore sarà quello di creare un progetto operativo in cui vengono elencate le norme relazionali da adottare durante le riunioni, i “limiti” spazio-temporali e le regole da rispettare nel corso degli incontri.

Ciò che contraddistingue un *setting duale* (nato in un contesto di coppia) da un *setting gruppale* è il dialogo “circolare” che si crea all’interno di un gruppo. In entrambe le situazioni ci troviamo di fronte ad una situazione di dialogo e confronto, sia in coppia che in un gruppo di lavoro, ma nel secondo caso la comunità si rivela uno strumento di raffronto, co-costruzione e integrazione delle risorse di ogni soggetto coinvolto.

Lo scopo principale della creazione di un buon setting in un gruppo di formazione è la spinta data dal formatore verso l’autonomia e il cambiamento degli individui. Quest’ultimo diviene un co-attore all’interno del percorso didattico promuovendo la comunicazione tra i partecipanti e incoraggiando l’emergere di situazioni conflittuali per problematizzare ogni dubbio e insicurezza manifestata dai membri. Naturalmente, così come è ben accetto il conflitto costruttivo in un contesto gruppale, è altresì utile, da parte del formatore, adottare uno stile di conduzione flessibile e disposto a perfezionarsi secondo i bisogni dei fruitori. Le regole e le attività già stabilite dal formatore potranno essere messe in discussione dal gruppo nel caso in cui non fossero ritenute adeguate alle possibilità di apprendimento dello stesso; ciò non impedisce però di rispettare e fare affidamento sulla competenza e sull’esperienza del conduttore.³⁸

1.3.3 Fenomeni interni e dinamiche anti-gruppo

Ciascun individuo appartenente ad un gruppo, sentendosi parte di una comunità, sviluppa un’*identità sociale* oltre alla già consolidata *identità individuale*.

In accordo con quanto enunciato da Tajfel nella sua “teoria dell’identità sociale”, oggi i teorici dei gruppi possono affermare che ogni soggetto facente parte di un comunità sociale accresce dentro di sé un *sentimento del “noi”*. Fu proprio Tajfel che, nel 1981, sostenne la compresenza in tutti gli individui di un’identità personale, che comprende un insieme di emozioni legate ad una profonda riflessione su di sé, e un’identità sociale, grazie alla quale i soggetti si sentono simili agli altri individui appartenenti

³⁸ Cfr. L.Dozza, “Setting e dinamiche anti-gruppo nei gruppi di formazione”, in M.Contini, op.cit, Firenze, La Nuova Italia, 1994.

allo stesso gruppo e diversi rispetto ai membri di altre collettività. L'identità sociale corrisponde alla consapevolezza di sentirsi fortemente parte di un gruppo.³⁹

Secondo i teorici dell'identità sociale alla base di questo forte sentimento di gruppo ci sarebbero motivazioni personali riguardanti il benessere di ogni individuo, come:

1. un aumento dell'autostima: sentendosi parte di una comunità attiva e mossa da principi relazionali oltre a quelli rivolti al compito, ogni soggetto si sente utile ed importante per lo sviluppo del gruppo al quale appartiene;
2. una riduzione degli stati di tensione: confrontando l'incertezza soggettiva tipica di ogni individuo con le esperienze degli altri membri, le persone interessate proveranno un maggior controllo personale e una sempre più stabile autostima;
3. una soddisfazione evidente rispetto ai bisogni di differenziazione ed inclusione: secondo Brewer appartenere ad un gruppo appaga il bisogno di "depersonalizzazione" perché ci si trova sempre a lavorare entro una collettività ed è soddisfatto il bisogno di caratterizzazione "in base ai confronti intergruppi"⁴⁰.

E' anche possibile, però, che un individuo voglia "disidentificarsi" da un gruppo perché non lo sente più come rappresentativo di sé o perché la collettività non è in grado di assicurargli il benessere desiderato. In questo caso il soggetto potrà servirsi di strategie di separazione, come ad esempio un "allontanamento psicologico" dato dalla scarsa presenza agli incontri e dalla svalutazione del gruppo, oppure una dissociazione vera e propria.⁴¹

Accanto al fenomeno dell'identità sociale spicca inevitabilmente quello di *coesione di gruppo*. Con questo termine viene definito, all'interno di un gruppo, quel processo per cui un insieme di individui diventa una collettività e resiste alle eventuali forze "centrifughe" che tendono a far separare i membri del gruppo. Questa peculiarità riguardante il rapporto di interdipendenza tra i membri di una comunità è stata fonte di moltissimi studi da parte dei teorici dei gruppi. Proprio uno di questi, Hogg⁴², ha individuato il fenomeno che sarebbe alla base della coesione: l'*attrazione sociale*. Questo termine vuole indicare quel legame tra individui che nasce proprio perché appartenenti ad un gruppo. E' un processo che si basa sull'identità di gruppo e sulla categorizzazione del sé.

³⁹ Cfr. F.Emiliani, B.Zani, *Elementi di psicologia sociale*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 129.

⁴⁰ F.Emiliani, B.Zani, op.cit, p. 138.

⁴¹ Cfr. F.Emiliani, B.Zani, op.cit, p. 137-139.

⁴² Cfr. G.Speltini, A.Palmonari, op.cit, p. 217.

Alla coesione di gruppo è da sempre affiancata la *conformità sociale*: Mucchi Faina la definisce come “l’adesione a un’opinione o a un comportamento prevalente” all’interno del gruppo “anche quando” i membri “sono in contrasto con il proprio modo di pensare”⁴³. Questo fenomeno, secondo l’autore, si verifica per diverse ragioni legate soprattutto al bisogno di allinearsi alla maggioranza per mantenere unito il gruppo e finalizzato al compito:

- compiacenza: i soggetti si adeguano alle opinioni della maggioranza per non apparire diversi e non essere mal giudicati;
- accettazione: gli individui scelgono di aderire alla maggioranza quando il compito è ritenuto poco chiaro o per non scavalcare un individuo ritenuto più esperto;
- convergenza: ci si adatta al parere della maggioranza per evitare stress legati all’opposizione nei confronti di un gruppo compatto.

Tutte queste strategie vengono adottate dall’individuo per tendere sempre più al benessere dato da una sorta di “protezione di gruppo” e sono utili al gruppo stesso per mantenere un buon clima relazionale che facilita il raggiungimento dell’obiettivo sociale.⁴⁴

Così com’è facile che compaiano spesso fenomeni di coesione e “innamoramento di gruppo”, è altrettanto semplice, quando si appartiene ad un gruppo, che avvengano manifestazioni conflittuali all’interno degli stessi e persino *dinamiche anti-gruppo* che ne ostacolano il regolare sviluppo.

Il *conflitto* costituisce una realtà possibile e prevedibile all’interno di un gruppo: è probabile, infatti, che le opinioni dei membri non siano sempre allineate e conformi tra loro, ma che si differenzino fortemente le une dalle altre.

Quando si ha a che fare con un gruppo in apprendimento, qualsiasi situazione conflittuale può essere lasciata degenerare in una *conflittualità distruttiva*, oppure può essere trasformata dal conduttore in *conflitto costruttivo*. Nel primo caso il gruppo giungerà certamente alla separazione per mancata capacità di accordo e conciliabilità; nel secondo, invece, se il facilitatore saprà stimolare i corsisti adeguatamente verso un conflitto positivo, fondato sulla condivisione e sull’impegno comune, l’equipe raggiungerà una visibile crescita relazionale e una maggiore armonia comunitaria.

Come ho già affermato nel paragrafo precedente, la capacità del conduttore di generare una situazione conflittuale all’interno di un gruppo se in un primo momento può generare ostilità e chiusura,

⁴³ G.Speltini, A.Palmonari, op.cit, p. 223.

⁴⁴ Cfr. G.Speltini, A.Palmonari, op.cit, p. 223 e 227.

successivamente, con un'adeguata sollecitazione, basata su momenti di condivisione e dialogo, porterà ad un superamento dei nodi conflittuali un tempo nascosti e un maggior affiatamento tra membri. Spesso le cause dei conflitti che emergono nei gruppi riflettono, a mio parere, le paure tipiche della società nella quale viviamo. La maggior parte delle occasioni di scontro si creano, infatti, per l'incapacità di gestire le emozioni che portiamo dentro, per la "rigidità cognitiva" che contraddistingue la nostra epoca, fatta di stereotipi e pregiudizi, ma soprattutto per una pessima comunicazione e dunque per incomprensioni protratte nel tempo e spesso ingrandite. Proprio nei momenti in cui si genera conflitto all'interno del gruppo si fa spazio un'elevata quantità di *forze aggressive-distruttive*, che possono mettere in discussione l'integrità del gruppo e contribuire alla dissociazione dei membri. Quando in una comunità i membri manifestano atteggiamenti, consci e inconsci, di invidia, competizione, rivalità e individualità il fenomeno a cui un ente può andare incontro è quello dell'*anti-gruppo*. Questo consiste in un "funzionamento regressivo e distruttivo del gruppo, in grado di minacciarne l'esistenza e lo sviluppo"⁴⁵. Per uscire da una situazione del genere il conduttore dovrà riconoscere e rendere esplicito il "sentire-pensare" comune, accogliere la frustrazione dei membri ed avviare un percorso di condivisione e dialogo che possa ristabilire l'equilibrio del gruppo.

Se il gruppo, d'altro canto, è realmente coinvolto in una spirale di conflittualità senza ritorno, dovrà ricorrere ad un percorso di "risanamento" collettivo più lungo e guidato da un facilitatore esperto. Il primo passo verso una nuova armonia relazionale è la *negoziazione*: il conduttore incoraggerà gli individui tra loro ostili a ristabilire un'intesa trovando soluzioni soddisfacenti per ogni posizione contemplata. Il ruolo assunto dall'agevolatore si trasformerà, a questo punto, in quello di *mediatore*, impegnato, cioè, a mettere in relazione le persone in conflitto tra loro spingendoli ad attivare una comunicazione che faccia evolvere la situazione.

Per eliminare una circostanza di ostilità e incomprensione all'interno di un gruppo, tuttavia, la prima mossa davvero significativa deve giungere dalla coscienza di ogni membro: se la volontà di perseguire uno scopo comune e rafforzare un legame interpersonale è davvero forte e guida l'intero percorso di un gruppo, allora le piccole incomprensioni e le situazioni conflittuali potranno essere valutate da ognuno quali costruttive e fonti di crescita e di una nuova progettazione comune, non di separazione.⁴⁶

⁴⁵ L.Dozza, op.cit, p. 70.

⁴⁶ Cfr. L.Dozza, op.cit, p. 64-129.

1.3.4 “Uniti per crescere insieme!”: metodologie di formazione nei gruppi e filosofia di vita.

Il mestiere del *conduttore di gruppi* è senza dubbio una professione che prevede un elevato possesso di conoscenze e competenze specifiche. Gestire le relazioni che si creano all'interno di un gruppo comporta, infatti, un costante allenamento del “pensiero divergente”: il conduttore, per rendere efficace l'azione formativa, dovrà innanzitutto “sperimentare il decentramento da sé, incrementare il piano della consapevolezza comunicativa e dell'intenzionalità nell'azione sul campo”⁴⁷. Le capacità messe in atto dal facilitatore sono mirate all'attivazione di un apprendimento basato su di una *metodologia di lavoro attiva*, quest'ultima, infatti, è utile all'educando per imparare attraverso esperienze concrete.

L'apprendimento per esperienza pone ciascun individuo in una forte posizione di flessibilità: quest'ultimo, di fatto, deve mettere in gioco le sue conoscenze, saperi ed emozioni riorganizzando il proprio assetto cognitivo con nuove nozioni e competenze.⁴⁸

Le stesse mansioni devono appartenere ad un conduttore di gruppi che opera in un compagnia di *clown-dottori* praticanti la *clownterapia*.

Da poco più di due anni faccio parte di un'associazione di volontariato, Vip Ravenna Onlus, che si occupa di clownterapia e presto servizio come clown, assieme ai miei compagni, negli ospedali della città, nei luoghi di disagio sociale e nelle manifestazioni di quartiere. Già da un anno, oramai, il mio ruolo all'interno dell'associazione si è specializzato e attualmente sono la responsabile della formazione del gruppo: una *Trainer di formazione*. Al Trainer è affidato l'incarico di formare i volontari attraverso metodi formativi basati sulla sintonia di gruppo e l'interdipendenza dei soggetti coinvolti. Per ricoprire questo incarico ho partecipato a uno specifico corso di formazione: questo mi ha permesso di integrare gli insegnamenti teorici e pratici forniti dal corso con le competenze che già possedevo.

Il gruppo che conduco è formato da 35 persone di entrambi i sessi, di età compresa tra i 18 e i 60 anni. I principi e le metodologie che seguo corrispondono a quelle esposte nei precedenti paragrafi, condividendo, come futura animatrice, gli approcci teorici e metodologici riguardanti la conduzione di gruppo e l'educazione degli adulti.

Durante questo lungo anno ricco di scoperte, emozioni, preoccupazioni e qualche insicurezza, ricoprendo la carica di formatrice, mi sono sentita spesso inadeguata. Nonostante ciò ho riscontrato da parte dei ragazzi una grande fiducia nel mio operato e col tempo sto imparando, con l'aiuto dei miei

⁴⁷ A.Zanchettin, “Apprendere la relazione: proposte dal Teatro dell'Oppresso”, in M.Contini, op.cit, Firenze, La Nuova Italia, 1994, pag. 135.

⁴⁸ Cfr. A.Zanchettin, op.cit., pag. 135-139.

compagni, a farmi ascoltare e ad insegnar loro nuove tecniche di “clownerie”. Ciò a cui tengo particolarmente è infondere in loro non solo la mia viva partecipazione alle iniziative del gruppo e in generale l’adesione alla nostra “missione”, ma anche la mia forte passione per l’educazione.

Il gruppo, a parer mio, è un potentissimo strumento di crescita e cambiamento sociale: permette la diffusione di conoscenze e saperi e allo stesso modo permette ai soggetti di imparare come si vive insieme in un rapporto di interdipendenza.

“Insieme per crescere insieme!” è sì il motto della nostra associazione ma anche la filosofia di vita che condividiamo.

CAPITOLO 2. *Nascita e sviluppi della Clownterapia*

2.1 La rivoluzione della risata

“Il riso fa buon sangue!” dice un antico proverbio: oggi la scienza ne ha dimostrato la veridicità.

La *Gelotologia* (dal greco ghelos= riso e logos= scienza; scienza della risata) è la scienza che studia ed applica la *risata* e le *emozioni* positive in funzione di prevenzione, terapia, riabilitazione e formazione. Questa scienza, affermata nella seconda metà degli anni '80 e diffusa rapidamente in ogni parte del mondo, viene applicata in ambiti diversi: nel settore sanitario, a bambini e ad altre tipologie di pazienti; nel settore socio-sanitario ad anziani, diversamente abili, detenuti, persone con disagi psichiatrici e nelle scuole; nel campo della formazione, con personale sanitario, scolastico e con manager d'impresa. Questa nuova scienza si fonda sugli studi della *Psico-Neuro-Endocrino-Immunologia*, una branca della medicina che ha accertato la correlazione reciproca tra emozioni e sistema immunitario. La gelotologia ha appurato, con le sue ricerche, che sono presenti nel nostro organismo numerose connessioni tra sistema nervoso, sistema endocrino e sistema immunitario. Ogni alterazione che compromette un solo sistema provoca cambiamenti anche negli altri, influenzando ampiamente le condizioni di salute di un soggetto. Questa disciplina, inoltre, ha dichiarato che attraverso il fenomeno della *risata* ogni individuo attiva ghiandole predisposte alla produzione di endorfina, una sostanza capace di stimolare in maniera considerevole il sistema immunitario, rafforzandolo e migliorando le condizioni di salute dell'organismo.⁴⁹

Esempio vivente di questi sorprendenti risultati è il dott. Norman Cousins, giornalista scientifico guarito da una grave malattia articolare, la Spondilite Anchilosante, grazie ad una cura a base di film comici, vitamina C ed alimentazione naturale. Quindici anni dopo la diagnosi dei medici, che gli attribuivano pochi mesi di vita, il dott. Cousins pubblicò “La volontà di guarire”: un testo dove è illustrato il suo risanamento attraverso l'umorismo.

A livello di ricerca la gelotologia si è concentrata per lo più sulla pediatria e sulla diversabilità, introducendo come figura professionale il *Clown Dottore*.

La gelotologia, ben presto conosciuta come *Clownterapia* ovvero “terapia che ha come protagonista il clown”, nasce in alcuni ospedali di New York tra il 1986 e il 1987 quando gruppi di clown professionisti cominciano ad affiancare i pediatri negli ospedali della grande città americana con l'intento di portare un po' di gioia e serenità tra i piccoli pazienti, spesso affetti da gravi patologie.

⁴⁹ Cfr. V.Pignatta, “La terapia della risata”, *Scienza e conoscenza*, febbraio, 2006.

I risultati di queste prime sperimentazioni si sono dimostrati subito molto chiari: i giovani degenti cominciavano ad apprezzare le frequenti visite dei medici...purché accompagnati dai clown-dottori! Il fenomeno si estese rapidamente e nel giro di pochi anni molteplici realtà degli Stati Uniti furono coinvolte in progetti di clownterapia.

Le grandissime potenzialità della clownterapia, certamente affiancate alle terapie mediche, sono ormai riconosciute nella nostra società a livello scientifico. Queste hanno reso pubblico il benessere che conquista il paziente, la famiglia dello stesso e tutto il personale sanitario quando dalla porta del reparto compaiono i clown.

Proprio in America, in concomitanza delle prime visite pediatriche dello staff medico affiancato a quello clown, due artisti circensi, Michael Christensen e Paul Binder, fondano “*The Clown Care Unit*”, un’associazione senza scopo di lucro con sede a New York che ha come obiettivo principale quello di portare le arti del “*Big Apple Circus di New York*” in ospedale tra i degenti.

Nei primi anni ‘90 questa sorta di “cura alternativa” sbarca anche in Europa e i primi ospedali ad accoglierla sono quelli francesi e svizzeri, sostenuti dall’associazione francese “*Le Rire Médecin*” e dalla “*Fondazione Theodora Onlus*” con sede in Svizzera.

La vera rivoluzione, però, esplose alla fine degli anni ‘90, quando nei grandi schermi viene proiettato il film che ha come protagonista un allora sconosciuto medico della West Virginia. Il dottore in questione è Hunter “Patch” Adams. Nel 1981 il dott. Adams fonda, con l’appoggio della moglie Linda e la collaborazione di alcuni amici, il “*Gesundheit Institute*”, “istituto di buona salute”, ad Arlington, Virginia.⁵⁰

I modelli teorico-operativi utilizzati dal medico statunitense si basano sia sulla figura del clown-dottore come personaggio che rappresenta agli occhi dei degenti l’evasione dalla realtà quotidiana, sia sull’importanza data al paziente, libero di scegliere quale terapia adottare per curarsi. La medicina tradizionale, nell’istituto del dott. Adams, può essere integrata a terapie alternative, che vanno dall’agopuntura all’allevamento delle capre e dall’omeopatia alla pittura. In quegli anni le originali cure dell’equipe di Patch Adams fecero in poco tempo il giro del mondo e nacquero ben presto due compagnie di pensiero: la schiera dei medici tradizionalisti, fortemente legati al giuramento di Ippocrate, e la compagnia degli idealisti. I primi condannarono le idee alquanto singolari e “poco professionali” del collega, dovendosi poi ricredere per i sorprendenti risultati ottenuti nella clinica Gesundheit. Il secondo gruppo, invece, ritenne da subito il medico un forte trascinatore e un ottimo

⁵⁰ Cfr. P.Adams, *Salute! Ovvero come un medico-clown cura gratuitamente i pazienti con l’allegria e con l’amore*, Milano, Urra, 2004, p. 130.

specialista che sa integrare le capacità mediche con le facoltà artistiche, concentrandosi maggiormente sull'individuo che soffre a dispetto della malattia in sé.

E' sorprendente l'espansione dell'insegnamento di "Patch" in tutto il mondo. Nel giro di pochi anni moltissimi ospedali hanno aggiunto ai loro staff sanitari un team di medici-clown che, muniti di naso rosso di plastica, camice bianco "personalizzato", abiti sgargianti, giochi di magia e attrezzi da giocoleria, hanno invaso i reparti ospedalieri di ogni parte del mondo.

2.2 Il sogno di Patch Adams

*"Io morirò, ma l'idea rimane!"
(Hunter "Patch" Adams)*

Robin Williams, l'attore che veste i panni di Patch nel film a quest'ultimo ispirato, ha recentemente dichiarato: "Non ha mai voluto far parte del sistema, egli ha *creato un nuovo sistema*".⁵¹

Patch Adams, grazie alla sua incredibile tenacia e al forte idealismo, ha trasformato il suo sogno in realtà, dando vita ad un progetto concreto. Il *Gesundheit Institute* è una comunità di cura regolarmente riconosciuta negli U.S.A sia a livello sanitario, perché si regge sulle competenze di medici e specialisti stimati, ma soprattutto apprezzata in tutto il mondo per la grandiosa missione che l'ha fatta nascere. Questo centro, ancora in costruzione, è stato creato per generare una comunità globale nella quale i medici, i professionisti e i pazienti operano, vivono assieme e collaborano per mantenere un clima di divertimento e salute. Al *Gesundheit Institute* ogni paziente avrà la forza scegliere in che modo curarsi: se attraverso una varia gamma di metodi alternativi come la fede, l'agopuntura, l'omeopatia, tecniche che affiancheranno quelle di medicina interna e chirurgia, oppure solo con metodi tradizionali. Ogni cura medica potrà essere integrata da esperienze legate all'agricoltura, alla pratica di arti musicali e teatrali, all'educazione e in ogni caso metodologie riconducibili sempre allo svago. Insegnando ai pazienti l'attenzione preventiva e la responsabilità personale che ognuno possiede per mantenersi in salute, gli specialisti dell'istituto opereranno partendo da una profonda preoccupazione per la qualità

⁵¹ www.clownterapia.it/riso/progetto/02_clownt

della vita non solo dei pazienti ma anche dei colleghi. “Ogni individuo sarà custode dell’intero centro”; saranno alimentate “amicizie profonde fra chi fornisce le cure e chi le riceve”.⁵²

La vita di Hunter “Patch” Adams, sin da bambino, è stata contrassegnata da eventi che hanno modificato in maniera indelebile la sua vita. Eppure il dott. Adams ringrazia proprio queste difficoltà che gli hanno permesso di sviluppare un forte attaccamento alla vita e di giungere alla realizzazione del suo sogno.

Il giovane Hunter Adams perse il padre, ufficiale dell’esercito, nei primi anni ’60, quando era ancora adolescente. Proprio in quegli anni di segregazione, pregiudizi e rivolte, Patch, fu costretto a trasferirsi con la famiglia dalla Germania al Nord Virginia dagli zii. Lì il giovane Hunter, ancora turbato dalla morte del padre e incapace di esprimere il suo dolore in famiglia, accrebbe sempre più un sentimento di ribellione nei confronti della religione cristiana, della guerra e dei pregiudizi razziali, e venne etichettato dai compagni liceali come “amico dei negri” e dai professori, seppur ottimo studente, come agitatore insolente.

Durante l’ultimo anno di liceo si ammalò gravemente di ulcera, una malattia data da profondi squilibri emotivi e alla quale lo stesso dott. Adams fa riferimento per definire la sua condizione inconscia: “stavo letteralmente mangiandomi le viscere”⁵³.

Fu durante il primo anno di college che il giovane Hunter si rese conto di soffrire a tal punto da voler morire. Lottando con un precario equilibrio psichico, in quell’anno fu lasciato dalla fidanzata e dovette persino affrontare una nuova verità: lo zio che era stato il suo punto di riferimento dopo la morte del padre si suicidò. Quando lo stesso Patch, ormai stanco della vita, tentò il suicidio, si rese conto di aver bisogno di aiuto. Così, tornando a casa dal college, si rivolse alla madre con queste parole: “Ho provato a uccidermi. E’ meglio che tu mi ricoveri in un ospedale psichiatrico”⁵⁴.

Fu durante il soggiorno di due settimane all’Ospedale Fairfax che il giovane Adams, per la prima volta, tirò le fila della sua vita. Davvero significativo fu l’incontro con Rudy, il compagno di stanza, un uomo estremamente solo che “aveva avuto tre mogli e quindici lavori e viveva in un imperscrutabile abisso di fallimento e disperazione”⁵⁵. Proprio Rudy fu il responsabile del cambiamento di Hunter: in sole due settimane si rese conto dell’importanza che aveva l’amore e l’affetto dei propri cari, ma soprattutto

⁵² P.Adams, op.cit, p. 142.

⁵³ P.Adams, op.cit, p. 6.

⁵⁴ P.Adams, op.cit p. 7.

⁵⁵ P.Adams, op.cit, p. 7.

comprese che le “persone supposte “pazze” avevano semplicemente risposto alle complessità della vita con paura, rabbia, tristezza e disperazione fino a toccare il limite”⁵⁶.

Nell’ospedale di Fairfax il giovane Adams prese due importanti decisioni: la prima fu quella di iscriversi a medicina per diventare un medico, un lavoro che poteva permettergli di prendersi cura degli altri; e l’altra fu quella di non passare mai più giorni tristi ma di vivere una vita piena di gioia.

In quell’ospedale il diciottenne Hunter diventò “Patch”. Questo nome, che significa “pezza”, gli fu attribuito da un anziano signore al quale Hunter aveva “rattoppato” con un pezzo di nastro adesivo il bicchiere di carta che perdeva liquido da un’apertura. L’anziano, probabilmente, chiamandolo in quel modo, voleva ringraziare il giovane Adams per il rispetto dimostrato: “il segno di un’attenzione particolare (...) a chiudere piccole falle”^{57, 58}.

Patch Adams, durante gli anni in cui frequentò medicina, fu sempre rispettoso degli insegnamenti offerti, ma assai contrario all’ambiente freddo e impersonale degli ospedali, nonché alla filosofia ormai adottata dai medici più stimati che incoraggiava il distacco dal paziente, chiamati “con il nome della loro malattia, come se il male fosse più importante dell’essere umano che ne soffriva”⁵⁹. Patch allora, sempre convinto di diventare un medico, ma sdegnato dal clima arido delle lezioni e dei tirocini, decise di diventare una sorta di clown-dottore. Vivendo una vita piena di gioia, fu facile per Patch, che si sentiva un clown a tutti gli effetti, unire alle cure mediche sperimentazioni e nuove tecniche ludiche che fossero di supporto ai pazienti. In quel periodo, oltre a frequentare medicina, Patch, volendo capire meglio le sfaccettature della società in cui viveva, cominciò a frequentare qualsiasi incontro di ordine politico, religioso e civile, a comporre casualmente numeri di telefono e annotarsi con quanti riuscisse a parlare liberamente e a sperimentare sempre nuovi giochi da proporre alle persone che prendevano l’ascensore, dai canti alle imitazioni.⁶⁰

Hunter Adams divenne ben presto un medico brillante, impegnato a celebrare il “*prendersi cura*” dei pazienti che si rivolgono a lui e nel conoscere cosa può renderli felici e cosa può stimolarli così da accelerare la loro guarigione.

Oggi il dott. Adams è conosciuto in tutto il mondo come colui che ha portato la clownterapia in Italia e nel mondo, ma a me piace soprattutto identificarlo come un uomo dalla forte personalità che ha

⁵⁶ P.Adams, op.cit, p. 7.

⁵⁷ A.Farneti, *La maschera più piccola del mondo. Aspetti psicologici della clownerie*, Bologna, Perdisa editore, 2004, p. 43.

⁵⁸ Cfr. www.clownterapia.it/tesi/patch.htm e P.Adams, op.cit, p. 1-27.

⁵⁹ P.Adams, op.cit, p. 11.

⁶⁰ Cfr. P.Adams, op.cit, p. 1-27.

trasformato il suo cammino di vita in una lotta persistente verso un'ideale più grande di lui: l'amicizia universale.

Patch vive la sua esistenza all'insegna di due fortissimi ideali che da lui stesso vengono più volte ribaditi come il “*pensare positivo*” ossia “*vivere una vita di gioia*” e “*sviluppare un senso di amicizia universale*”⁶¹.

Ciò che sostiene con maggior premura è l'importanza di affrontare le emozioni della vita, dolorose o appaganti che siano, con la consapevolezza di viverle, esprimerle e celebrarle in quanto sensazioni che plasmano la persona che le prova.

Adams esorta i suoi sostenitori a stimolare costantemente la propria immaginazione e la creatività che ne scaturisce attraverso una continua esercitazione del:

- *senso della meraviglia*, contemplando la natura, l'unicità del genere umano, le arti e la vita stessa;
- *la curiosità* verso tutto e tutti;
- *l'esplorazione* di tutto ciò che ci incuriosisce e la scelta di innumerevoli possibilità;
- *la condivisione* di idee simili oppure il raffronto di idee assai diverse tra loro con persone disponibili;
- *il gusto del gioco e dell'improvvisazione* per la gioia di sperimentare nuovi modi di essere;
- *la libera manipolazione artistica*;
- *la ristrutturazione del pensiero* in termini di riadattamento dei pensieri comuni verso una maggiore libertà immaginativa;
- *la ristrutturazione della vita* così che sia vissuta all'insegna della felicità.⁶²

Il dott. Adams ad ogni convegno ricorda ai presenti che vive una vita spensierata e all'insegna dell'umorismo da ben trentacinque anni e che in tutti questi anni non ha mai avuto problemi di salute. Proprio per questo motivo Patch invita ciascuno di noi a vivere con umorismo e a giocare con le persone che ci sono accanto così da arricchire la nostra esistenza di vitalità e amore per l'umanità.

Ad ogni meeting al quale viene invitato, Patch ribadisce che non è il riso, a suo parere, la miglior medicina che ci sia, se ne consideriamo solo la sua efficacia biologica, ma è l'*amicizia* e sostiene per di più che la risata può essere “il contesto ideale per l'amicizia”⁶³.

⁶¹ Cfr. www.clownterapia.it/tesi/patch.htm

⁶² A.Farneti, *Psicologia in gioco: modelli ludici per la formazione degli educatori*, Bologna, CLUEB, 2001, p. 65.

Pensando alla grande varietà di associazioni che, attraverso la clownterapia, vogliono farsi portavoce del pensiero di Patch Adams, negli ospedali così come nelle piazze, possiamo credere che tutte abbiano ben chiari e condividano gli ideali sopra esposti oppure che aderiscano a certe ideologie ma che siano contrari ad altre. In questo caso è importante percepire la grossa differenza che esiste tra “fare il clown di corsia per sentirsi un ottimo elemento della società”, “fare il clown in ospedale perché è lì che le persone soffrono maggiormente” e “sentirsi clown ogni giorno anche senza travestimento e naso rosso”. Nel primo caso è lo stesso Patch che ci fa notare di non credere ai finti-clown, cioè a coloro che, interpretando il ruolo del “clown di corsia”, si sentono ben accettati nella società in cui vivono. Per quanto riguarda, invece, la seconda affermazione rispetto alla terza penso che la grossa differenza stia alla base del “credo” di ogni associazione, tenendo presente però che Patch Adams afferma : “ogni essere umano può essere una persona che sta per morire, comunque una persona che ha bisogno dell’assistenza comica”⁶⁴.

“Clown”, inoltre, “non è terapia! (...) La risata, l’amore e la gioia” che i clown motteggiano, per Patch Adams e il suo staff, “non sono mai state terapie. Sono contesti, ambienti della vita dell’uomo”⁶⁵ nei quali è possibile modificare la percezione di sé stessi, ascoltarsi, vedersi nei panni di qualcun altro e magari trasformarsi in una persona diversa, anche solo per pochi minuti.

“L’essere clown, nel senso indicato da Patch Adams, significa sorridere e non irridere, amare la vita e accettare la morte, stupire gli altri per creare un clima di gioia e di sorpresa”.⁶⁶ Dunque l’essere clown non consiste in un semplice travestimento appariscente, ma è un *atteggiamento mentale*, una scelta di vita e una filosofia di pensiero. La maschera non fa altro che aiutare la persona che si trova a rivestire questo ruolo a liberarsi delle convenzioni sociali e ad esprimersi, comportarsi e muoversi come desidera, secondo ciò che vuole comunicare agli altri, senza prescrizioni. Il clown sa mettersi in gioco totalmente: gioca con il proprio corpo senza vincoli dati della società, si propone come giullare per suscitare il riso, inventa situazioni paradossali e bizzarre, sollecita l’immaginazione e inventa sul momento scene buffe manipolando oggetti inusuali o che nelle sue mani diventano altri strumenti.

Nell’ambito della clownterapia, il clown di corsia ha il compito di alleggerire la condizione di sofferenza che coinvolge i degenti affetti da patologie più o meno gravi e le loro famiglie. Quando si esibisce in reparto mostra un fanciullesca fragilità e gioia di vivere simile ai piccoli pazienti che visita, trasmettendo però, ad ogni persona che incontra, gioia, ottimismo e speranza. Per accogliere

⁶³ www.clownterapia.it/tesi/patch.htm

⁶⁴ www.clownterapia.it/tesi/patch.htm

⁶⁵ www.clownterapia.it/tesi/patch2.htm

⁶⁶ A.Farneti, op.cit, p. 64.

favorevolmente le circostanze più o meno faticose che si trova a gestire, il clown, o, con più esattezza, l'individuo che ne veste i panni, dovrà ricevere una complessa preparazione psicologica oltre ad una buona preparazione artistica, due abilità che gli permetteranno di fronteggiare adeguatamente le situazioni delicate che si troveranno davanti.⁶⁷

2.3 Clowns: attori o uomini?

*“E’ la mente che fa sani o malati,
che rende tristi o infelici,
ricchi o poveri”
Edmund Spenserù*

La figura del clown è molto antica e compare per la prima volta nel ‘500 nell’ambito della Commedia dell’Arte, mostrandosi, nelle rappresentazioni, come personaggio secondario. Divenne un personaggio autonomo verso la fine del ‘700, con la nascita del circo equestre. Ad oggi sono distinguibili due tipologie principali di clown: il Bianco e l’Augusto. Il primo, sempre ben vestito e pieno di sé, è costretto a sopportare la goffaggine dell’amico, che si differenzia dal clown Bianco per il naso rosso, i vestiti stravaganti e l’incredibile ingenuità che lo contraddistingue. Queste maschere rappresentano, attraverso scene di satira politica e parodie di vita, l’insofferenza, l’incapacità e la stoltezza dell’uomo comune, eppure, con la sua aria da bontempone il clown è sempre stato etichettato come un pagliaccio atto a far divertire la popolazione. “Quale messaggio, dunque, potrà mai lanciare con la sua comicità che non è neppure tale?”⁶⁸.

Il clown incarna quella parte del nostro inconscio impacciato e spaventato, l’insieme delle caratteristiche che ci rappresentano e che vorremmo tenere nascoste agli altri perché spesso ci imbarazzano. Il clown ha una fragilità infantile, è predisposto al gioco e trasforma ogni imprevisto quotidiano in un diversivo, facendone partecipe chiunque incontri. Nel suo intimo, però, ride e piange di se stesso: pur non essendo un bambino sa mettere in gioco le sue caratteristiche di innocenza, mantenendo la mentalità molto saggia dell’uomo che sta dietro di lui.

⁶⁷ Cfr. A.Farneti, op.cit, p. 63-66.

⁶⁸ A.Farneti, op.cit, p. 60.

Il *clown-uomo* si serve del nomignolo, del naso rosso e dei vestiti stravaganti per mascherare la sua identità di individuo che, offuscata dalla personalità eclettica e versatile di ogni personaggio, può nascondersi e osservare dall'alto la situazione. In questo modo, la persona riesce a controllare razionalmente il suo operato e la forte emotività viene placata. Caratteristica fondamentale del clown è l'*immediatezza comunicativa*: con dolcezza, complicità e mantenendo le sue prerogative di semplicità inusuale si avvicina all'altro, trascinandolo in un mondo fantastico, creato dall'unione della genialità "clownesca" con l'immaginazione dell'estraneo.⁶⁹

2.3.1 Sentirsi clown-dottori a 360 gradi

Ogni clown-dottore ha in sé un'anima adulta, responsabile e ricca di buoni intenti. I volontari si distinguono dai professionisti di clownterapia, a mio parere, innanzitutto per la "missione" di gioia che perseguono con tutte le loro forze e in secondo luogo per la forte cooperatività che contraddistingue il gruppo. È proprio questa collaborazione amorevole che genera quella carica energetica e crea quella sintonia di gruppo necessaria per operare all'interno di luoghi così critici e gravosi come possono essere ospedali, case di cura o case-famiglia. Esperienze a volte spiacevoli, talora drammatiche che i clown in servizio si trovano ad affrontare possono essere meglio superate se condivise con gli altri.

Il clown-uomo, rapportandosi continuamente a persone che come lui hanno scelto di perseguire questa missione, si sente parte di un'unica collettività, che mira a obiettivi comuni e crede nei medesimi principi. In questo modo, volontari di età assai diverse, dai diciotto ai sessant'anni e oltre, diventano ottimi alleati e amici uniti da una forte complicità.

L'opera di volontariato che ogni clown-dottore ha scelto di fare propria, è legata, chiaramente, ad una serie di bisogni specifici che ogni soggetto coinvolto sente dentro di sé. Queste esigenze così forti, indipendentemente che si fondino su di un bisogno emotivo di "donarsi al prossimo" o su di una necessità di gratificazione personale, si differenziano da quelle di qualsiasi altro componente del gruppo a seconda della fascia di età alla quale il volontario appartiene.

I clown che appartengono alla fascia di età adolescenziale avranno obiettivi personali, in merito al loro ruolo in un'associazione di volontariato, per di più aderente ai principi della clownterapia, molto diversi rispetto a quelli di un adulto o di un anziano. Questo avviene perché, all'interno del gruppo, ogni partecipante percorre, durante la vita di tutti i giorni, strade assai diverse e attraversa fasi di crescita più o meno simili a quelle dei compagni.

⁶⁹ Cfr. A.Farneti, op.cit, p. 59-61.

Facendo riferimento alla teoria dello sviluppo psico-sociale di Erickson si può affermare che ogni individuo ha in sé le motivazioni che lo spingono ad agire a seconda della fascia di età alla quale appartiene.

L'adolescenza è il periodo in cui i ragazzi e le ragazze si trovano per la prima volta ad affrontare, con le nuove capacità cognitive acquisite, problematiche relative alla formazione della propria identità, in contesti in cui la relazione col gruppo dei pari assume una funzione determinante. E' una fase molto complessa in cui ogni individuo costruisce la sua personalità, l'equilibrio è fragile, le emozioni instabili e le relazioni familiari spesso conflittuali. L'appartenenza ad un gruppo di clownterapia può aiutare i ragazzi a dare unitarietà alla propria identità, a confrontarsi con le asperità della vita insieme a nuovi amici che già le hanno vissute e a vivere la relazione come "porta aperta" verso gli altri cercando in loro quelle risposte che a volte mancano e mandano in crisi intere giornate o settimane.

Anche il giovane adulto può trarre notevole vantaggio dall'appartenenza a un gruppo di clownterapia. E' questa la fase in cui, generalmente, si cerca nel partner quella comprensione e quella complementarietà che rappresentano la realizzazione della vita e che nel maggior numero dei casi si concretizza nella costruzione di progetti per il futuro in cui la scelta del compagno/a e del lavoro costituiscono le principali componenti. In questa fase è molto importante saper vivere momenti di solidarietà e condivisione nei confronti di questioni sociali assai note e conosciute nella società che ci circonda, per non rischiare di cadere in occasioni di isolamento che renderebbero assai difficile l'assunzione del proprio ruolo sia nell'ambito ristretto della propria cerchia familiare, sia nel più allargato contesto sociale.

Per quanto riguarda poi l'età matura, occorre sottolineare quanto sia importante il legame di solidarietà che può garantire il gruppo dei clown: le problematiche sociali, le preoccupazioni familiari, la fiducia nel futuro e nella realizzazione delle proprie aspettative non sempre seguono le vie previste. Spesso si deve combattere con ostacoli e imprevisti che minano l'equilibrio psicofisico: è l'età in cui possono intervenire lutti in famiglia o separazioni molto dolorose, inoltre la crescita dei figli e la ricerca dell'identità può creare conflitti in famiglia. Per l'individuo è difficile mantenere salde le proprie intenzioni e i progetti maturati anni prima, si può cadere nello sconforto o ancor peggio nella depressione sentendosi soli e chiusi in se stessi, sigillati dalla propria sofferenza. In casi come questi è fondamentale l'apertura verso gli altri: non per cercare in essi una soluzione alle proprie questioni, ma per situarsi in un contesto completamente positivo e propositivo, capace di orientare verso nuovi e stimolanti progetti che assorbiranno l'energia dell'individuo, facendola diventare da negativa a positiva.

Nel gruppo dei clown non c'è limite d'età: anche gli anziani possono dare preziosi contributi essendo ricchi di esperienze uniche e irripetibili. Oltre ad avere molto tempo a disposizione, essi sanno far tesoro di quella pazienza che spesso i più giovani perdono di vista, hanno un tipo di comunicazione pacata e gioviale e sanno dare sicurezza perché rivestono il ruolo del “nonno”, di colui che conosce la vita e sa come prenderla e come affrontarla. L'apporto di un nonno o di una nonna è straordinario sia per gli altri sia per loro stessi: in questo modo aggirano i fantasmi della solitudine e dell'inoperosità, regalando a chi sta con loro saggi consigli e rare competenze.

Esiste una forte utilità formativa, dunque, a mio avviso, nell'impersonare il ruolo del clown per una persona adulta. In un'associazione di questo tipo, che fa del clown-dottore un modello positivo da imitare per riuscire a sorridere alla vita di ogni giorno, gli adulti coinvolti si sentiranno spronati ad un'assidua ricerca interiore per individuare le particolarità che contraddistinguono ognuno di loro rendendoli unici e speciali. In questo modo, inventandosi una vita parallela, ovvero quella del personaggio che andranno ad impersonare, dovranno riflettere proprio sulle attitudini del proprio carattere, sulle qualità specifiche che contraddistinguono ogni individuo dall'altro e che lo rendono differente. E' proprio questo il primo passo per sentirsi unici nell'insieme, un principio fondamentale dei gruppi adulti e in particolare di quelli gestiti da clown di corsia. Riconoscendo e accentuando, di conseguenza, i difetti, i pregi e le peculiarità gestuali di ognuno, si può rendere goffo, bizzarro e particolarmente divertente il proprio clown.

In questo modo, attuando una ricerca costante sulle emozioni e sugli atteggiamenti adottati abitualmente da ognuno, i volontari possono concentrarsi su se stessi, sul loro modo di affrontare la quotidianità, su come far fronte alle difficoltà e soprattutto sulle particolarità che contraddistinguono i propri compagni, così da conoscersi profondamente e instaurare amicizie importanti, durature e appaganti.

CAPITOLO 3. *Approcci diversi: confronto tra associazioni*

*“La salute del popolo
è l’effettivo fondamento
da cui dipendono
la sua felicità e i suoi poteri in quanto nazione”
Benjamin Disraeli*

Se digitiamo la parola “clownterapia” in qualsiasi motore di ricerca web ci sorprenderemo delle migliaia di informazioni che appariranno sullo schermo del computer. A questo semplice metodo ho attinto per documentarmi sulle caratteristiche, sintetizzate nelle tabelle seguenti, che contraddistinguono le principali associazioni mondiali ed europee che praticano clownterapia.

3.1 La diffusione della Clownterapia a livello mondiale

La clownterapia, dapprima filosofia di vita e in seguito vero e proprio metodo di cura scientificamente fondato, ha raggiunto l’apice del successo e dell’ approvazione grazie soprattutto al film “Patch Adams” interpretato dal famoso attore Robin Williams. Il film, commovente metafora di vita e di speranza per un futuro ricco di gioia e amore, mostra le emozioni degli amici di Patch, che seguono con lui l’incredibile percorso per giungere alla realizzazione del suo sogno, e dei pazienti che imparano ad amare un medico competente e premuroso.

Non dobbiamo dimenticare, però, che negli stessi anni in cui Patch Adams operava per cambiare il mondo della medicina e la società consumistica di quegli anni, due artisti circensi, Michael Christensen e Paul Binder, fondarono “*The Clown Care Unit*”, un’associazione newyorkese composta da clown-dottori che, basandosi sulle arti del “*Big Apple Circus di New York*”, affiancavano i pediatri durante i giri-visita tra i piccoli degenti e cercavano di allietare questi ultimi con giochi e acrobazie. Questi metodi innovativi riscosero tanto successo tra i bambini ricoverati all’interno degli ospedali visitati dagli ospiti colorati che, proprio in quegli anni, vennero introdotte nel panorama scientifico vere ricerche sui benefici della risata per il sistema nervoso e per il benessere dell’organismo. La scienza che diede il nome a questi studi, la gelotologia, dimostrò, in pochi anni, i miracolosi risultati che la “terapia della risata” provocava nei confronti di ogni organismo, così la clownterapia è tutt’oggi considerata un’ottima fonte di benessere, naturalmente affiancata alle cure mediche tradizionali.

Sulla base delle metodologie adottate da “The Clown Care Unit” e al lavoro di Patch Adams, nel 1991, in Francia, nacque la Fondazione “*Le Rire Mèdecin*” fondata da Caroline Simonds, clown professionista americana. Oggi i trenta dottori-clown dell’associazione operano all’interno del reparto di pediatria per portare gioia e allegria ai piccoli degenti.

In seguito, appoggiando il modello operativo dato dall’associazione newyorkese, nacquero in Svizzera la “*Fondazione Theodora*”, che opera in reparti pediatrici, e l’associazione “*Rote Nasen*” che svolge servizio in diversi reparti degli ospedali viennesi.⁷⁰

Oltre a queste associazioni, ben conosciute nel panorama mondiale della gelotologia, si distinguono altre iniziative benefiche improntate sul valore della risata e dell’amicizia universale.

Negli Stati Uniti, all’ “Health Science University” dell’Oregon, i pazienti sono accuditi da “infermieri del sorriso” sul cui camice è ricamato: “ATTENZIONE, il buonumore può essere pericoloso per la tua malattia”, mentre al “Saint Joseph Hospital” di Houston sono presenti suore “umoriste” che prestano assistenza ai degenti. A Los Angeles il “Saint John Hospital” si è munito di tv a circuito chiuso che trasmettono unicamente materiale comico; a San Francisco, alla “Stanford University School of Medicine”, è attivo un istituto gelotologico e presso l’università dell’Oklahoma si organizzano corsi di “humor therapy”. In Canada, inoltre, sono noti gli studi del professor Martin che ha recentemente pubblicato un’antologia di ricerche sulla comicoterapia. Si pratica clownterapia anche in Nuova Zelanda grazie al dottor Kirkland, e a Città del Capo, in Sud Africa, dove sono stati predisposti reparti di “terapia del riso” gestiti dal dottor Marcus Mc Causland affiancato da otto dottori-clown. Presso il “Mental Health Centre”, in Israele, è il dottor Lev Hasharon che si occupa di diffondere il buonumore in corsia e sono presenti persino in tre ospedali civili della Turchia otto clown-dottori che prestano servizio periodicamente. In Europa, oltre all’Italia, che ricopre una posizione di grande rilievo nello scenario della clownterapia mondiale e del quale ruolo tratteremo nel capitolo successivo, sono molteplici le equipe di clown all’opera: in Svezia, presso l’ospedale civico di Montala, nel Regno Unito, dove svolgono servizio continuativo in otto ospedali, in Spagna, nazione in cui opera uno staff di quindici dottori-clown in almeno nove ospedali e ad Hong Kong, dove sei ospedali ricevono le visite di sette clown a cadenza settimanale. A Birmingham, inoltre, è stata fondata la “Clinica della risata” di Robert Holden, dove si impara a ridere e dunque ad usufruire dei poteri benefici del riso; a Zurigo si interessa di gelotologia il dottor Max Doen e in Danimarca due medici in pensione, Ole Helmig e Morgens Andreassen, hanno fondato un’associazione che ha lo scopo di portare il buonumore in corsia. Esiste persino un periodico internazionale legato al fenomeno della terapia del sorriso: “Humor

⁷⁰ Cfr. www.clownterapia.it/tesi/clownterapia_mondo

International – Journal of humor research” e sono assai numerose oggi le riviste scientifiche che pubblicano regolarmente articoli e aggiornamenti sulle ricerche riguardanti la gelotologia.⁷¹

3.1.1 Tabella analitica

Nella schematizzazione che segue ho ordinato le principali associazioni, a livello mondiale, che si occupano di clownterapia e si adoperano per diffondere e ampliare sempre più il valore della terapia del sorriso. Ho indicato la disposizione geografica e lo status nel quale si riconosce ogni associazione; ho messo inoltre in risalto la qualifica professionale dei suoi membri, i luoghi dove prestano servizio e i progetti da loro adottati. Come ultimo livello di analisi ho indicato l’approccio teorico al quale ogni federazione si rifà per essere attiva nel proprio territorio e diffondere la “filosofia di vita” che ha abbracciato.

⁷¹ Cfr. www.clownterapia.it/tesi/clownterapia_mondo

Tabella 1: Sintesi delle caratteristiche principali delle associazioni americane ed europee che praticano clownterapia

Associazioni che praticano clownterapia all'estero	“Clown Care Unit”	“Fondazione Theodora Onlus”	“Gesundheit Institute”	“Le Rire Médecin”	“Rote Nasen”
Disposizione geografica	Sede centrale: New York; 8 sedi in diverse località degli USA	Sede centrale: Zurigo; 9 sedi in diverse città del mondo	Sede centrale: Arlington (U.S.A)	Sede centrale: Parigi; 8 sedi in diverse località della Francia	Sede centrale: Vienna
Status associazione	Onlus	Onlus	Onlus	Onlus	<i>Dato non pervenuto</i>
Qualifica dei membri	Clown professionisti	Clown professionisti	Professionisti sanitari; professionisti in vari settori lavorativi; volontari	Clown professionisti	Clown professionisti
Dove operano	Ospedali: pediatria	Ospedali: pediatria	E' una comunità di cura; attività-gioco in laboratori attrezzati; attività-gioco all'aperto.	Ospedali: pediatria, oncologia infantile	Ospedali: pediatria, geriatria, ambulanza; Missioni.
Approcci teorici alle quali si ispirano	Modelli teorico-operativi di “Big Apple Circus di New York”	Modelli teorico-operativi di “Clown Care Unit”	Modelli teorico-operativi del medico americano Patch Adams	Modelli teorico-operativi di “Clown Care Unit” e del medico americano Patch Adams	Modelli teorico-operativi di “Clown Care Unit”

3.1.2 Uguaglianze e differenze

Dall'analisi della tabella possiamo ricavare alcuni dati significativi che ci mostrano le uniformità e le discrepanze attribuibili alle organizzazioni interne e agli ideali caratteristici di ogni associazione. Ad una prima lettura appare che:

- 1) le federazioni sono dislocate in due città distinte degli Stati Uniti e in tre nazioni europee: Svizzera, Francia e Germania;
- 2) tutte le associazioni, a parte *Rote Nasen* della quale non è possibile fruire il dato necessario, sono riconosciute come “Onlus”, ovvero “senza scopo di lucro”;
- 3) ogni federazione è composta da clown professionisti, ovvero esperti specializzati in clownterapia, che hanno seguito corsi di formazione “ad hoc” e percepiscono un compenso, spesso ricavabile dai finanziamenti degli sponsor locali, per svolgere un servizio che può rappresentare la loro professione;
- 4) non c'è associazione che non operi in ospedale, a parte il *Gesundheit Institute* che si configura come vera e propria casa di cura. I clown-dottori di *The Clown Care Unit* e della *Fondazione Theodora* prestano servizio esclusivamente nel reparto pediatrico, mentre *Le Rire Médecin* e *Rote Nasen* operano anche in altri reparti come oncologia infantile, geriatria e pronto soccorso. L'associazione tedesca, inoltre, organizza missioni nel terzo mondo per diffondere la clownterapia anche in contesti di disagio maggiore dovuti a guerre o scontri politici.
- 5) E' interessante osservare come tutte le federazioni seguano nella loro opera i modelli teorico-operativi dell'associazione *The Clown Care Unit*, attiva ormai dal 1986 e conosciuta per le efficaci metodologie ispirate alla gelotologia. Tuttavia l'associazione francese *Le Rire Médecin* si basa anche sulla filosofia di Patch Adams, forte sostenitore del binomio amicizia-salute. E' l'istituto *Gesundheit*, dunque, costruito dallo stesso dottor Adams, che racchiude in sé i principi teorici e metodologici in cui crede Patch Adams e che dà voce ed impiego ad un folto gruppo di sostenitori.

3.2 Italia: paese di clown-dottori

Dopo aver analizzato i diversi contesti di livello mondiale in cui la clownterapia è vissuta come filosofia di vita e missione sociale, mi sono concentrata maggiormente sulla situazione italiana e, allo stesso modo delle analisi precedenti, ho creato una tabella comprendente le principali associazioni che si occupano di clownterapia nel territorio italiano ottenendo i seguenti risultati:

3.2.1 Tabella analitica

Nella tabella seguente ho ordinato, così come paragrafo precedente, le principali associazioni italiane che si occupano di clownterapia.

Tabella 2: Sintesi delle caratteristiche principali delle associazioni italiane che praticano clownterapia

Associazioni che praticano clownterapia in Italia	Associazione “Aglione e Peperoncino Onlus”	Fondazione “Aldo Garavaglia – Dottor Sorriso Onlus”	Associazione “Ancis Aureliano Dottorclown-Italia Onlus”	Associazione “Andrea Tudisco Onlus”	Associazione “Clown One Italia onlus”
Disposizione geografica	Sede centrale: Brescia	Sede centrale: Milano	Sede centrale: Vicenza 3 sedi distaccate a Belluno, Padova e Rovigo	Sede centrale: Roma	Sede centrale: Milano
Status associazione	Onlus	Onlus	Onlus	Onlus	Onlus
Qualifica dei membri	Clown volontari	Clown professionisti	Clown volontari	Clown volontari	Clown professionisti
Dove operano	Ospedali: pediatria; Carceri; Progetti territoriali; Progetti scolastici; Missioni all'estero.	Ospedali: pediatria; Istituti di riabilitazione; Missioni all'estero	Ospedali: tutti i reparti	Ospedali: pediatria; Assistenza domiciliare a bambini; Ludobus	Missioni all'estero; Progetti territoriali; Progetti scolastici;
Approcci teorici alle quali si ispirano	Modelli teorico-operativi del medico americano Patch Adams	Modelli teorico-operativi di “Clown Care Unit”	Modelli teorico-operativi del medico americano Patch Adams	Modelli teorico-operativi di “Clown Care Unit”	Modelli teorico-operativi del medico americano Patch Adams

Tabella 3

Associazioni che praticano clownterapia in Italia	“Croce Rossa Italiana”	Federazione “Nasi Rossi Abruzzo Onlus”	“GAU-Compagnia dell’Arpa a dieci corde”	Associazione “Il naso in tasca”	Associazione “Il piccolo principe”
Disposizione geografica	Sede centrale: Roma; diverse sedi in tutte le città italiane	Sedi: Avezzano, L’Aquila, Sulmona	Sede centrale: Trieste	Sede centrale: Biella; 3 sedi distaccate a Ivrea, Vercelli e Novara	Sede centrale: Mestre
Status associazione	Ente di diritto pubblico	Onlus	Onlus	No-profit	Onlus
Qualifica dei membri	Clown professionisti	Clown volontari	Clown volontari	Clown volontari	Clown volontari
Dove operano	Ospedali (tutti i reparti)	Ospedali (pediatria); Case di riposo; Centri di accoglienza; Comunità di recupero; Carceri; Missioni all’estero; Progetti territoriali; Progetti scolastici.	Ospedali (pediatria, oncologia pediatrica e chirurgia); Case di riposo; Progetti scolastici;	Ospedali (tutti i reparti)	Ospedali (pediatria)
Approcci teorici alle quali si ispirano	Modelli teorico-operativi del medico americano Patch Adams	Modelli teorico-operativi di “Clown Care Unit”	Modelli teorico-operativi della Gelotologia	Modelli teorico-operativi del medico americano Patch Adams	Modelli teorico-operativi del medico americano Patch Adams

Tabella 4

Associazioni che praticano clownterapia in Italia	Associazione “Kirighi”	Associazione “La Carovana dei Sorrisi”	Associazione “La compagnia del sorriso”	Associazione “Medicus Comicus”	Associazione “Ridere per vivere”
Disposizione geografica	Sede centrale: Cagliari	Sede centrale: Roma	Sede centrale: Pavia	Sede centrale: Bolzano; 7 sedi distaccate in diverse città del Trentino Alto-Adige.	Sede centrale: Roma; 8 sedi distaccate in diverse città del Lazio.
Status associazione	<i>Dato non pervenuto</i>	Onlus	<i>Dato non pervenuto</i>	Onlus	Onlus
Qualifica dei membri	Clown volontari	Clown volontari	Clown volontari	Clown professionisti	Clown volontari e professionisti
Dove operano	Ospedali: pediatria	Ospedali: pediatria, cardiologia, cardiocirurgia pediatrica, terapia intensiva; Case-famiglia; Progetti scolastici; Progetti per l’handicap; Missioni all’estero; Animazione.	Ospedali: tutti i reparti; Case di riposo; Centri di accoglienza; Progetti per l’handicap.	Ospedali: pediatria, chirurgia infantile; Case di cura.	Ospedali: pediatria; Laboratori per adulti ospedalizzati; Progetti scolastici; Progetti per l’handicap; Missioni all’estero; Adozioni a distanza
Approcci teorici alle quali si ispirano	Modelli teorico-operativi del medico americano Patch Adams	Modelli teorico-operativi della Gelotologia	Modelli teorico-operativi del medico americano Patch Adams	Modelli teorico-operativi di “Clown Care Unit”	Modelli teorico-operativi della Gelotologia

Tabella 5

Associazioni che praticano clownterapia in Italia	“Fondazione Theodora Onlus”	“Unità nazionale di Soccorso Clown”	Federazione “VIP ViviamoInPositivo Italia Onlus”	Associazione “Willclown Project”
Disposizione geografica	Sede centrale italiana: Milano; 7 sedi distaccate in diverse città italiane	Sede centrale: Firenze; 7 sedi distaccate in diverse città italiane	Sede centrale: Torino; 30 sedi distaccate in diverse città italiane	Sede centrale: Verona
Status associazione	Onlus	Onlus	Onlus	<i>Dato non pervenuto</i>
Qualifica dei membri	Clown professionisti	Clown professionisti	Clown volontari; Formatori professionisti	Clown professionisti
Dove operano	Ospedali: pediatria	Ospedali: pediatria, lungodegenza; Progetti per familiari dei degenti.	Ospedali: tutti i reparti; Case di riposo; Case-famiglia; Case di cura; Carceri; Progetti per l’handicap; Progetti territoriali; Progetti scolastici; Missioni all’estero; Adozioni a distanza;	Ospedali: tutti i reparti; Missioni all’estero.
Approcci teorici alle quali si ispirano	Modelli teorico-operativi di “Clown Care Unit”	Modelli teorico-operativi di “Clown Care Unit”	Modelli teorico-operativi del medico americano Patch Adams	Modelli teorico-operativi del medico americano Patch Adams

3.2.2 Uguaglianze e differenze

Analizzando la tabella precedente, osserviamo il ruolo essenziale che ogni associazione ricopre all'interno del proprio territorio. Ognuna contribuisce in maniera rilevante, con i servizi che si presta a coordinare, all' acculturazione dei cittadini riguardo l'importanza della clownterapia e alla custodia di un alto grado di benessere nei riguardi dei "meno fortunati" in situazioni delicate, come quelle che fronteggiano i temi della devianza. Ad una prima analisi notiamo che:

- 1) le federazioni sono dislocate in tutta Italia, con una forte predominanza al nord e al centro ma una scarsa presenza al sud;
- 2) tutte le associazioni, a parte alcune delle quali non è stato possibile verificarne lo status, sono riconosciute come "Onlus", ovvero "senza scopo di lucro";
- 3) su un totale di diciannove federazioni, ben dodici sono composte da clown volontari, dunque la maggioranza, mentre solo otto sono rappresentate da clown professionisti, ovvero personale stipendiato regolarmente. Solo *Ridere per vivere* e *VIP Italia Onlus* comprendono, all'interno dello staff, entrambe le figure sopra citate.
- 4) Diciotto delle associazioni prese in esame operano in ospedale mentre l'unica a svolgere altre mansioni è *Clown One Italia Onlus*. Sette associazioni su diciannove prestano servizio esclusivamente nel reparto pediatrico e si occupano di vari progetti territoriali; cinque federazioni su diciannove operano in moltissimi reparti ospedalieri, incluso pediatria, e gestiscono anch'esse programmi territoriali; tre associazioni si spostano in diversi reparti, inclusa pediatria e altre tre, invece, si muovono solamente all'interno del reparto pediatrico.
- 5) Se ci soffermiamo sui modelli teorico-operativi seguiti da ogni associazione italiana possiamo notare, con una certa sorpresa, che entrambe le correnti di pensiero statunitensi sono giunte in Italia, ma poi sono state assimilate diversamente da ogni associazione. Dieci federazioni su diciannove seguono i principi del medico Patch Adams e si rifanno ai suoi metodi ludici e creativi per stimolare e riattivare nel paziente la voglia di affrontare con gioia il proprio percorso di vita. Nove associazioni su diciannove, invece, seguono i principi della gelotologia e, in particolare, di *The Clown Care Unit*, confederazione largamente conosciuta per le metodologie circensi re-inventate in contesto ospedaliero.

Le federazioni italiane che si occupano di clownterapia si dividono, dunque, per i modelli teorici che guidano i membri di ognuna; tuttavia nel modo di porsi nei confronti del prossimo e di apprezzare la

gioia di vivere entrambe le correnti si intersecano creando un'unica grande famiglia di clown-dottori attiva per la stessa missione: diffondere gioia e benessere in tutto il mondo.

3.3 Molteplici orientamenti stretti in un unico ideale

Pensando a tutte le associazioni che popolano il nostro paese e si avvicendano costantemente predicando salute, allegria e svago, non posso che riflettere sui reali benefici che i cittadini, e la popolazione mondiale in secondo luogo, traggono da questo tipo di coinvolgimento clownterapeutico. E' davvero questo il percorso migliore per giungere alla felicità? E' realmente utile agli individui una cura basata sul binomio malattia-risata? Fare parte di un gruppo che si occupa di clownterapia è terapeutico anche per i clown-dottori che prestano servizio o solo per i pazienti che usufruiscono delle speciali cure? A questi e altrettanti quesiti cerca di rispondere, con il suo lavoro, ogni federazione che si rispetti, inoltre sono proprio queste ultime le domande principali che ogni membro-clown è tenuto a porsi almeno una volta durante il suo cammino.

Certo è, a mio parere, che il grande ideale che coinvolge tutti i clown-dottori e sostenitori della clownterapia è la consapevolezza della forza racchiusa in un sorriso. Sono sicura che ognuno sia spinto da un forte senso di solidarietà e amore verso il prossimo, così come ritengo che tutti abbiano bisogno di un gruppo di amici, oltre ad uno staff di compagni-clown, sul quale fare affidamento per comprendere ed elaborare le emozioni che si provano durante i servizi e nella vita reale.

Tuttavia, consapevole della strutturazione interna che contraddistingue questo genere di associazioni e dei sentimenti che coinvolgono ogni membro del gruppo, mi sento di esporre alcune critiche personali in merito a diverse scelte organizzative proprie di molte federazioni italiane ed europee. Studiando attentamente la figura del clown e organizzando il piano formativo che io stessa devo predisporre per i membri dell'associazione della quale faccio parte, mi è capitato spesso di riflettere sul grado di preparazione che i dottori-clown sono obbligati a ricevere e a mantenere per svolgere un buon servizio in qualunque luogo di disagio debbano intervenire. Ho sempre ritenuto, ed anche per questo motivo appoggio la federazione *VIP*, che i volontari, così come i clown professionisti, debbano poter usufruire di una buona base teorica e pratica di formazione mirata a rinforzare il ruolo che ricoprono. E' necessario che tutti i membri delle associazioni posseggano un buon bagaglio di conoscenze psicologiche sulla condizione del malato e una ricca collezione di metodologie ludiche e creative utili per divertire il degente e distrarlo, anche solo per qualche minuto, dalla condizione di sconforto in cui è

immerso. Credo perciò che anche i volontari-clown, adeguatamente addestrati, possano confrontarsi con la sofferenza ospedaliera, rendersi partecipi alla lotta del paziente contro la malattia ed intervenire, servendosi di tecniche tra le più impensabili, per portare sollievo e benessere al soggetto debole.

Con queste parole non voglio mettere in discussione la formazione dei clown-dottori professionisti, sicuramente più specialistica e consolidata, vorrei solo ribadire un concetto che spesso tende a perdersi: anche i volontari ricevono una ricca formazione da parte di educatori riconosciuti e specializzati; nessun clown-dottore può essere impreparato ad affrontare le situazioni delicate che si trova di fronte e neppure lasciato libero di agire come meglio crede in contesti ospedalieri.

Esiste una forte distinzione tra i professionisti e i volontari anche per il grado di motivazione che li spinge o li mantiene attivi e operativi nell'ambito della clownterapia: mentre i primi sono adeguatamente ricompensati per il lavoro svolto e non si mette in dubbio la qualità degli interventi professionali, ai volontari clown, invece, non è consentito alcun atteggiamento che faccia presupporre una trascuratezza nella qualità del servizio. Il volontario, chiamato così proprio per la sua volontà di agire in contesti sociali indipendentemente da ricompense in denaro, deve mantenere stabilmente un comportamento impeccabile per dimostrare al personale ospedaliero e alla cittadinanza che crede fermamente nella "missione" che sta portando avanti. La difficoltà maggiore, per i volontari, sta nel conservare una qualità di servizio ottimale nei confronti dei pazienti e del personale anche quando lo stato d'animo occasionale del clown-uomo non è dei più adeguati. La ricerca costante del "servizio ottimale", così denominato dall'associazione *Vip Italia*, non giustifica solamente la volontà di apparire uno staff competente, ma è indispensabile anche al clown-uomo per non sentirsi incapace, impotente e sconfitto moralmente nel caso in cui gli si presentasse una condizione di rifiuto da parte del degente. Anche il clown professionista, in una circostanza come questa, può sentirsi vinto, ma la differenza sostanziale tra le due tipologie di clown-dottore sta, a mio parere, nella consapevolezza del clown professionista di avere al di là di tutto una gratificazione materiale che potrà attenuare il suo senso di fallimento.

Il clown può essere identificato come volontario, "*missionario della gioia*", oppure come lavoratore stipendiato e la differenza tra le due figure appare subito rilevante. E' proprio questa diversità, di fatto, che attribuisce qualità al servizio svolto da clown di corsia e si ripercuote di conseguenza sulla diffusione del *pensiero positivo*.

Un altro dato, ricavato dall'analisi delle tabelle precedenti e che mi lascia assai perplessa, è la forte diffusione di clownterapia unicamente all'interno di reparti pediatrici. Da due anni svolgo settimanalmente servizio, con i miei compagni clown, in due ospedali del territorio dove vivo e già dai

primi mesi di attività ho osservato nel mio operato una maggiore difficoltà a relazionarmi con i piccoli degenti rispetto a pazienti, anche piuttosto gravi, negli altri reparti costantemente visitati. Grazie all'alto grado di comunicazione e condivisione all'interno della mia associazione, questa problematica è stata più volte analizzata e, constatando che anche gli altri clown si sentivano, come me, svantaggiati in ambito pediatrico, ci siamo soffermati sul valore della nostra presenza in pediatria. E' necessaria la nostra presenza? I bambini, già attornati da genitori e parenti apprensivi, hanno voglia di confrontarsi anche con noi? E' necessario l'utilizzo di giochi di magia e distrazioni fantastiche per distrarli dalla malattia, proprio loro che, essendo bambini, sono immersi nella magia e nella fantasia quotidianamente grazie alle illusioni infantili tipiche dell'età? Come mai le maggiori associazioni italiane non si concentrano con più dedizione sulle fasce di età adulta e senile, le vere desiderose e bisognose di cure, fantasia e rispetto?

E' prendendo spunto da domande come queste, puntualmente riproposte durante i nostri incontri, che si vuole riflettere sull'importanza di svolgere servizio in tutti i reparti, ovviamente mantenendo i limiti sanitari dovuti. Certo, anche i giovani pazienti hanno bisogno di attenzioni e di svago e forse è per questo che risultano essere i maggiori beneficiari di interventi clownterapeutici per il loro ruolo di futuri cittadini affinché anche da adulti possano continuare a credere nel potere del sorriso, ma sono gli adulti e gli anziani coloro che hanno più bisogno della clownterapia, dei colori e delle attenzioni di noi clown: per spostare il loro focus interno, per credere nel cambiamento e per sentirsi protagonisti anche solo durante pochi minuti in un'intera giornata.

CAPITOLO 4. “Essere clown”: volontariato e formazione

Nei capitoli precedenti ho più volte citato il nome dell’associazione alla quale appartengo: “*VIP ViviamoInPositivo Italia Onlus*”. Questo perché la considero una delle associazioni meglio organizzate e a maggior raggio d’azione nel panorama italiano, senza tralasciare, ovviamente, l’affetto che mi lega a essa. Per questi e altri motivi, nel corso del seguente capitolo, farò spesso riferimento alla sua organizzazione interna e ai principi fondanti che la caratterizzano e qualificano nello scenario mondiale.

4.1 L’orientamento e la pratica di VIP

L’associazione *VIP (Viviamo In Positivo)* nasce a Torino nel 1997 ad opera della dottoressa Maria Luisa Mirabella (*Clown Aureola*), con il coinvolgimento di un primo gruppo di volontari. L’iniziativa si allarga presto in tutto il paese, e nel 2003 nasce la federazione *Vip Italia Onlus*: oggi sono trentuno le associazioni federate, presenti in quattordici città italiane; fra queste opera anche *Vip Ravenna*, l’associazione alla quale appartengo. Ogni Associazione federata opera in ambito locale ed è indipendente sul piano organizzativo, giuridico ed economico ma rispettosa delle finalità e dei metodi *VIP* nazionali. Ogni gruppo locale è retto da un *Consiglio Direttivo*, con a capo un presidente, che viene eletto secondo quanto stabilito da un Statuto nazionale.

Vip Italia comprende un’ampia rete di associazioni disseminate in tutta Italia e riunite in un’unica federazione con sede a Torino. Animata da circa 1500 volontari, *Vip Italia* opera su tutto il territorio nazionale all’interno di settanta ospedali, trenta case di riposo e in diversi centri per portatori di handicap con l’obiettivo di sostenere dal punto vista psicologico gli ospiti di queste strutture, attraverso gli strumenti della *clownterapia*, che prevede l’utilizzo di tecniche teatrali e circensi per indurre i benefici effetti del buonumore nelle persone in difficoltà. *VIP* inoltre si fa promotrice di iniziative di cooperazione internazionale, con interventi sociali e umanitari nei paesi in via di sviluppo, campagne di informazione e prevenzione e progetti di adozione a distanza. Le associazioni, oltre ad operare negli ospedali e nei luoghi di disagio, partecipano ad iniziative e manifestazioni locali, organizzate dal quartiere, aventi lo scopo di sensibilizzare la popolazione all’attività di volontariato intrapresa dall’associazione e rendere i cittadini coscienti delle realtà più povere e svantaggiate nel mondo.

Foto 1 - 2 : momenti di servizio all'ospedale “S. Maria delle Croci” di Ravenna



Le Attività di *Vip Italia Onlus* si possono sintetizzare in alcuni punti:

- *VIP* organizza in Italia e nei paesi in via di sviluppo corsi di formazione artistico-teatrale e di arti circensi atti a formare volontari che operano in aree di disagio (ospedali, case di riposo, istituti per minori, ecc.) adottando uno stile di vita gioioso, positivo e solidale.
- All'estero *Vip Italia* propone progetti di educazione allo sviluppo e cooperazione all'educazione in collaborazione con enti religiosi e associazioni di vario genere. Ogni anno circa cinquanta volontari, dopo aver frequentato un corso di formazione intensivo, si recano in diversi paesi in via di sviluppo per portare il loro sorriso.
- *Vip Italia* diffonde sul territorio italiano e sul web informazioni riguardo alle realtà incontrate durante le missioni nei Paesi in via di sviluppo, alle problematiche che realtà di questo genere affrontano quotidianamente e ai progetti attuati nel corso degli anni. Avvia, inoltre, percorsi di educazione interculturale e di valorizzazione delle diversità.

Vip Italia Onlus, e anche *Vip Ravenna*, si finanzia grazie alle donazioni di privati cittadini, che rappresentano circa l'ottanta per cento della raccolta fondi in Italia. Altri finanziamenti provengono da aziende, enti e dalle stesse associazioni federate. *Vip Italia Onlus* accetta fondi pubblici e governativi stanziati per aiuti umanitari, a condizione che la loro distribuzione non sia vincolata a condizioni politiche. La federazione *Vip Italia Onlus* e le associazioni federate seguono come principio guida della

loro “missione” l’approccio di “*terapia del sorriso*” avviata dal medico americano Patch Adams. *VIP* raccoglie volontari di ogni età che siano in grado di dimostrare impegno, sensibilità e competenza di fronte a situazioni fragili come quelle dei pazienti ospedalizzati e dei bambini in contesti disagiati. Il mandato dei clown-volontari è quello di realizzare progetti per infondere nel prossimo gioia e solidarietà.

Per diventare clown di corsia è necessario partecipare ad un corso iniziale di formazione della durata di tre giorni e condotto da formatori professionisti. Durante questo weekend i volontari vengono formati per meglio interpretare e gestire il ruolo che andranno a ricoprire durante i servizi ospedalieri, nel rispetto delle responsabilità delle quali dovranno farsi carico e avviati al mondo della clownterapia attraverso giochi, attività di gruppo e forti momenti di condivisione. Una volta formatosi come *clown di corsia*, il volontario è invitato ad associarsi ad una delle compagnie *VIP* in Italia, possibilmente quella più vicina a dove abita. In questo modo si creano gruppi territoriali di clown che cooperano nei luoghi del disagio e tra loro.⁷²

4.1.1 Valori fondanti e incontro con l’utenza

La federazione *VIP*, oltre ai servizi offerti, si fa portavoce di *valori-guida* rappresentanti l’impegno dei suoi volontari e l’importanza della clownterapia. Gli stessi clown-dottori si preoccupano di seguire tenacemente e diffondere questi ideali per mantenere sempre consistente lo spessore della loro opera. I valori di *VIP* possono essere riassunti in più punti:

1. la figura del clown: è il personaggio di cui si serve questa associazione, preso come esempio costruttivo, per stimolare il degente e qualsiasi altro destinatario alla riscoperta della gioia e al consolidamento della propria capacità di rinnovarsi;
2. l’attenzione alla persona: è necessario accrescere nel volontario, attraverso un processo di formazione continua, la capacità empatica di rapportarsi all’altro da sé, concentrandosi sulla sua ricchezza interiore al di là dei suoi limiti contingenti (malattia, povertà, handicap, guerra).
3. Vivere in positivo: lo slogan che dà nome all’associazione deriva proprio dal tentativo della federazione di operare seguendo un approccio che valorizzi la gioia di vivere; attraverso le funzioni

⁷² Cfr. www.clownterapia.it/vipitalia/chisiamo.htm

svolte dal clown, una figura allegra e positiva, si cerca di sviluppare, nei riguardi della persona, una maggiore consapevolezza del valore che ognuno possiede e sulla responsabilità che ogni uomo ha di migliorare le proprie condizioni di vita.

4. “Uniti per crescere insieme”: rappresenta il motto di *Vip Italia* e delle sue associate. Questa frase condensa l’approccio metodologico e ideale con cui i volontari si relazionano tra loro e con i membri delle altre associazioni; inoltre questa espressione vuole indicare anche l’insieme di modalità con le quali i volontari operano per attuare progetti e per coinvolgere gli utenti ai quali il servizio è rivolto. I clown-volontari agiscono sempre in gruppo e durante il loro intervento cercano di trasmettere e valorizzare l’importanza dell’unione e della condivisione.

5. Rilievo dato alla Partnership: alla base dei progetti attuati dalle associazioni sta un forte e indissolubile rapporto di partnership fra volontari e contesti territoriali; questa sorta di “rete” relazionale favorisce entrambe le parti nel contesto pubblico, favorisce sinergie e ottimizza l’uso delle risorse collettive.⁷³

Tutti i valori sin qui elencati si fondono nel “credo” di un volontario-clown ed alimentano, a mio parere, la fiamma della motivazione e dell’impegno per giungere ad una meta. La passione però, purtroppo, non basta per essere un buon clown-dottore. E’ durante il servizio, infatti, che si presenta al clown l’ostacolo più grande con il quale doversi confrontare: l’ accoglienza del paziente.

E’ assai importante scegliere accuratamente le modalità “clownesche” da utilizzare a seconda dei loghi in cui ci si trova ad operare: questo è necessario per poter sfruttare al meglio le relazioni sociali e i rapporti che si creano con le persone visitate dai clown-dottori.

Occorre sempre tenere presente che i clown si muovono in ambienti in cui il dolore e il disagio possono essere così fortemente influenti da far perdere alle persone ogni desiderio di entrare in comunicazione con l’altro. Nella maggior parte dei casi l’arrivo del gruppo clown è una gioia: anziani, adulti e giovani ritornano bambini e “scatta” nella mente dei pazienti uno strano desiderio di entrare a far parte del gioco che il clown ha proposto. A volte capita, al contrario, che manchi un atteggiamento di accoglienza da parte del degente. Questo può accadere per l’alto grado di sconforto che affligge il paziente, rifiutando così il sorriso e la giocosità dei clown, oppure può verificarsi per il forte imbarazzo

⁷³ Cfr. www.clownterapia.it/vipitalia/cosafacciamo.htm

provato nei confronti di queste suggestive figure. In situazioni critiche come queste appena citate è necessario saper rispettare ogni desiderio del paziente, ritirarsi con educazione, cordialità e silenzio.

La magia nasce, però, quando i clown riescono a mettere in atto situazioni di illusione e umorismo tanto coinvolgenti da riuscire a far dimenticare, anche se solo per pochi istanti, l' amarezza della realtà: allora, come su un palcoscenico, persone colpite da mali molto seri, riescono a ridere e a prendersi il tempo necessario per essere se stessi oltre il dolore, a ritrovare la vivacità di essere un individuo, non un malato, con tutte le connotazioni negative che questa definizione assume nella nostra efficientissima società postmoderna.

4.2 Vip Ravenna: una seconda famiglia

Nell'agosto del 2006 si è aggiunta alla grande famiglia *Vip Italia* una nuova federazione emergente: *Vip Ravenna*. E' in questo ambito che opero come clown di corsia e come trainer di formazione per il gruppo di trenta volontari che presta servizio in due ospedali e in diversi contesti disagiati del ravennate. Questa associazione, regolarmente associata a *Vip Italia*, ne segue i principi e i valori fondamentali, occupandosi in primo luogo di diffondere gioia e pace agli individui che incontra. All'interno del gruppo di volontari, per meglio coordinare le attività territoriali e sanitarie di cui si occupano i membri associati, è stato eletto un *consiglio direttivo*, composto da cinque volontari, che ha il compito di condurre e realizzare le iniziative sociali progettate da *Vip Italia*. In particolare, il suo compito è quello di favorire la partecipazione costante dei soci alle attività stabilite; emanare qualsiasi normativa o disposizione ritenuta opportuna per il buon funzionamento dell'associazione; redigere il bilancio dell'associazione e decidere in merito all'accoglimento di domande di ammissione all'associazione da parte di aspiranti soci.

L'associazione è composta però, per la maggioranza, da volontari che, attenendosi alle normative vigenti in ogni organizzazione locale, prestano servizio con una turnazione settimanale e periodica negli ospedali e saltuariamente in ambiti problematici. Per ogni volontario *VIP* sono previsti due servizi obbligatori al mese nelle giornate di sabato e domenica pomeriggio. Nel caso in cui il volontario non riuscisse a prendere parte al servizio per il quale si era impegnato avrà il dovere e il compito di avvisare gli altri compagni che prenderanno servizio nella stessa giornata. Il servizio non effettuato sarà recuperato dal volontario successivamente. E' fondamentale, per un buon funzionamento

dell'associazione e del servizio, predisporre e organizzare ogni singola iniziativa presentata all'associazione per gestire con maggiore sicurezza e qualità la riuscita di qualsiasi attività proposta.

I volontari, dunque, si impegnano e collaborano tra loro per prendere parte alle manifestazioni territoriali più significative alle quali sono invitati e a mantenere un impeccabile comportamento all'interno delle strutture sociali e sanitarie dove operano.

Nonostante possa sembrare alquanto impegnativo operare in un gruppo di questo genere, perché visibilmente attento alla creazione e alla costante ricerca del “servizio ottimale”, il clima che caratterizza l'associazione è tutt'altro che freddo e sui volti dei dottori-clown non ci sono segni di inquietudine. L'atmosfera che si respira tra i volontari-clown è all'insegna della reciproca collaborazione: ogni clown è considerato una risorsa per il gruppo, ognuno dà un contributo unico e originale alla realizzazione delle attività che vengono progettate per raggiungere gli scopi comuni. E' indispensabile, per l'ottima riuscita di ogni intervento, far in modo che le relazioni interpersonali siano sempre trasparenti: a volte sorgono incomprensioni o tensioni com'è naturale all'interno di ogni gruppo sociale, ma è proprio in quelle occasioni che è essenziale saper fronteggiare gli ostacoli con strategie di reciproca apertura e comprensione, altrimenti l'esito stesso dell'attività nel sociale sarebbe compromessa. La collaborazione che viene richiesta a tutto il gruppo è una sorta di *cooperazione d'equipe*. Perché il gruppo si relazioni adeguatamente con il territorio e al suo interno, tra i suoi membri, è necessario che l'atteggiamento di ogni volontario rispetti “tappe di programmazione” precise:

- 1) orientamento: gli obiettivi, le finalità educative e gli ideali sono determinati insieme. Sia il Consiglio Direttivo che il Trainer non devono prendere mai decisioni senza prima aver consultato l'assemblea dei soci;
- 2) partecipazione: impegno, collegialità e implicazione personale sono alla base di un efficiente legame cooperativo;
- 3) gestione: il controllo del gruppo, il suo funzionamento interno e le programmazioni sono determinati collettivamente, dal circolo dei leader e dai soci;
- 4) stimoli: è necessario che ogni membro dell'associazione, analizzando i bisogni espressi o sottintesi dai componenti del gruppo, sviluppi una forte capacità propositiva così da suggerire sempre nuove attività affinché i clown possano lavorare su tematiche degne di interesse e fonte di motivazione per tutti;

- 5) elucidazione: gli associati dovranno cooperare ed impegnarsi, assieme al trainer, per una buona formazione del gruppo al quale appartengono. Tutti devono prendere coscienza dell'importanza del percorso formativo al quale sono chiamati a partecipare.
- 6) Valutazione: ogni clown-volontario è responsabile della valutazione del suo comportamento e di quello dei compagni durante un allenamento o un servizio: è compito di ognuno verificare la buona riuscita di entrambe le attività.
- 7) Ridimensionamento: vivendo ed operando a contatto con gli altri, ognuno rimette inevitabilmente in discussione il suo modo di essere e di agire.⁷⁴

Il gruppo di volontari è costituito da persone di età e genere diversi, dai giovani poco più che maggiorenni ai “nonni” che possono dare contributi straordinari. Ogni persona conosce i suoi pregi, i suoi limiti ma soprattutto crede nell'importanza della collaborazione: lo stare insieme acquisisce così un valore fondamentale. Anche se l'organizzazione prevede una gerarchizzazione, indispensabile per rendere effettive tutte le programmazioni, tale strutturazione non pregiudica in alcun modo il legame sociale che rimane forte e affettivamente coinvolgente. Ai leader si fa riferimento per la loro apertura e per l'esperienza di cui dispongono, sono cari amici e compagni di viaggio.

Per mantenere vivo il forte legame che unisce i clown tra loro è necessario coltivare periodicamente il rapporto di fiducia e affetto dei volontari: ogni settimana, infatti, si fanno incontri serali di *allenamento*, ovvero momenti di formazione di gruppo. Responsabile di questo incontro è il *Trainer di formazione*. Questo è il ruolo che occupo io all'interno dell'associazione, oltre a quello di volontario-clown. La mia posizione è quella di animatore-educatore, ma non presuppone una formazione professionale completa: il Trainer è responsabile della formazione tecnica e specifica dei volontari clown, come un “allenatore” o un *conduttore di gruppi*. Per ricoprire questo incarico ho partecipato a uno specifico corso di formazione che mi ha dato le basi teoriche e pratiche per adempiere a diversi compiti. E' stato più facile ed appassionante per me sentirmi adeguata nel ricoprire un incarico tanto significativo e laborioso perché questo ruolo di conduttore di gruppi corrisponde esattamente alla mia aspirazione lavorativa. Il Trainer di formazione stabilisce incontri settimanali o bisettimanali durante i quali vengono proposte attività utili al miglioramento e al perfezionamento delle tecniche clown di ogni volontario. Le attività proposte, e che ogni clown possiede come competenze obbligatorie, sono:

⁷⁴ Cfr. E.Limbos, *L'animatore socio-culturale. Formazione e autoformazione metodi e tecniche*, Roma, Armando Editore, 1993, p. 97-98.

- improvvisazione teatrale;
- rappresentazione e interpretazione di gag comiche;
- giocoleria semplice e avanzata;
- sculture di palloncini;
- micromagia;
- tecniche specifiche di *Clownerie* (canti, balli, racconto di favole mimate);
- igiene sanitaria;
- crescita personale e psicologia del sé;
- crescita personale e psicologia del paziente;

I compiti ai quali adempie il Trainer formativo sono diversi e tutti a carattere essenzialmente organizzativo e creativo, difficili da gestire se non si possiede un bagaglio di conoscenze teoriche e pratiche utili al contesto clownterapeutico e di gruppo. Ecco le principali mansioni previste perché il Trainer possa operare adeguatamente nei confronti del gruppo:

1. deve possedere alle spalle le conoscenze teoriche e le esperienze concrete riguardo all'animazione di gruppo utili per proporre all'associazione un percorso formativo strutturato in moduli, pluritematico e volto a valorizzare le capacità di ogni membro;
2. ogni settimana ha il dovere di organizzare "allenamenti", termine utilizzato per definire gli incontri di formazione da lui progettati e che si svolgono all'insegna dell'animazione, della formazione di gruppo e di attività pratico-espressive così da migliorare le capacità artistico-comunicative di ogni volontario. Gli allenamenti sono programmati per far sì che i soggetti costruiscano una rete di relazioni tra loro sempre più fitta e acquisiscano competenze pratiche e morali via via più specifiche nei confronti dell'utenza alla quale si rapportano;
3. ha il compito di contattare, se necessario e utile al gruppo, docenti esterni e/o professionisti nell'ambito della formazione. Questi saranno coinvolti nel caso in cui il trainer voglia attuare un percorso formativo atto alla padronanza di una tecnica specifica, come la giocoleria, o all'apprendimento di conoscenze specifiche, ad esempio la psicologia del paziente ospedalizzato;
4. è responsabile della qualità del servizio svolto dai volontari ed è suo compito fare in modo che questi ultimi siano preparati in ogni campo riguardante l'essere *clown di corsia*, come, ad esempio, l'igiene sanitaria;

5. è coinvolto, assieme al direttivo, nella selezione di nuovi volontari in quanto consapevole delle caratteristiche richieste per poter diventare un buon volontario clown.

Ogni volta che il Trainer organizza un allenamento deve necessariamente progettarlo, studiarlo e provare a riprodurlo. Gli allenamenti sono preparati secondo modalità organizzative ben precise, seguendo un modello preciso aderente agli obiettivi e al tema prefissati per la serata. Di solito il formatore si serve di una griglia di base su cui vengono poi predisposti i tempi in cui viene suddiviso l'allenamento; tale schema, composto da obiettivi, contenuti e verifiche formative, verrà analizzato e approfondito nel paragrafo 4.5.

Nell'organizzazione delle attività formative il gruppo ha un ruolo fondamentale perché offre ai partecipanti "l'occasione unica di mostrarsi come si è realmente, in un contesto di accettazione, senza giudizi né paragoni"⁷⁵. Il gruppo permette di rapportarsi agli altri e di prendere coscienza dei bisogni di ognuno, fa apparire chiare le relazioni al suo interno e le difficoltà individuali, aiuta a superare i propri limiti e ad apprezzare l'originalità di ogni componente del gruppo, compresa la propria. Guardare gli altri favorisce la crescita, spingendo all'osservazione e alla critica costruttiva, procedimenti animati da una valutazione e accompagnati da valide motivazioni. Il lavoro di gruppo, inoltre, costringe ad un'analisi verbale di sé e delle espressioni prodotte dall'altro: questo facilita la presa di coscienza e la comprensione dei comportamenti propri e altrui così come influenzano la vita di tutti i giorni. Ciò che rende la comunicazione difficile può derivare da problemi personali, da una carenza di incisività o dall'indifferenza verso gli altri: tutti questi atteggiamenti possono portare ad una chiusura o alla nascita di malintesi. La vera comunicazione, invece, deve comporsi di caratteristiche basilari come l'ascolto profondo degli altri e la fiducia reciproca.⁷⁶

4.2.1 Come valorizzare ogni componente del gruppo

I volontari che compongono *Vip Ravenna* appartengono a fasce d'età assai diverse tra loro, eppure l'obiettivo e la missione che li accomuna li rendono tutti ottimi amici e si crea tra di loro un legame così forte da non poter fare a meno di rimanere in continuo contatto l'uno con l'altro. Descritta in questi termini, l'associazione alla quale appartengo assomiglia più ad una grande famiglia. All'interno di ogni famiglia, però, così come in ogni gruppo in formazione è necessario riconoscere i ruoli di ogni

⁷⁵ S. Martinet, *La musica del corpo. Manuale di espressione corporea*, Trento, Edizioni Centro Studi Erickson, 1992, p. 291.

⁷⁶ Cfr. S.Martinet, op.cit, p. 291-292.

membro per rispettare i bisogni e le richieste di ognuno. Tra le mansioni più difficili affidate al Trainer spicca tra le altre la valorizzazione, nell'insieme, di ogni componente del gruppo. Lavorando con soggetti dai diciotto ai sessant'anni mi sono dovuta innanzitutto documentare riguardo all'importanza di svolgere attività di volontariato per ogni individuo appartenente a queste fasce d'età. Per di più ho osservato gli atteggiamenti manifestati dai clown ad ogni incontro, traendo osservazioni per me assai significative.

I giovani clown, ovvero i ragazzi che hanno tra i diciotto e i diciannove anni, appartengono ancora alla fase della vita in cui si forma l'identità di un individuo. Riprendendo Erikson, posso affermare che è proprio il consolidamento dell'identità che i giovani volontari vanno cercando con l'adesione a gruppi come questo. E' un periodo della vita in cui necessitano di arricchimento ideologico e di essere responsabilizzati sulle scelte che dovranno compiere a breve, dalla scelta di un indirizzo di studio alla ricerca di un lavoro. Per questi motivi il Trainer deve saper valorizzare al massimo il loro impegno e soprattutto la loro voglia di prendere parte all'organizzazione pratica e logistica di iniziative e manifestazioni del gruppo. Diverse volte ho affidato incarichi faticosi a giovani clown, per renderli consapevoli dell'indispensabilità della loro presenza e delle idee originali che possono fornire al gruppo, ma soprattutto per non farli sentire mai inferiori agli adulti dell'associazione. E' importante, inoltre, accentuare la loro capacità di sostegno dei riguardi di clown che si sono appena formati. I giovani clown possono assistere i nuovi arrivati, ad esempio nella realizzazione di sculture di palloncini, così da sentirsi parte attiva e fondante del gruppo.

Tutto cambia se ci si trova a lavorare con i giovani adulti, ovvero con persone dai venti ai trent'anni. La paura principale di questo periodo della vita, come affermava Erikson, è quella di perdere la propria identità, così duramente conquistata e consolidata negli anni precedenti, a causa dell'incontro con l'altro. E' proprio questa l'età, dunque, che vede la stabilizzazione della personalità adulta attraverso le relazioni intrecciate con gli altri e nella quale si percepisce la nascita di una propria individualità attraverso il costante inseguimento di esperienze da concretizzare e missioni da portare avanti. I clown appartenenti a questa fascia d'età sono i primi da stimolare nella realizzazione di nuovi progetti e iniziative perché sicuramente parteciperanno attivamente al progetto in cui credono. Sono questi i clown che di solito partono in missioni all'estero, per la voglia di viaggiare e di incontrare nuove realtà oppure per la ricerca di riscatto dagli obblighi familiari che li contraddistinguono.

Il rapporto tra formatore e gruppo si modifica ulteriormente quando questo si trova ad operare con adulti dai trenta ai sessant'anni. Gli individui appartenenti a questa fascia di età solitamente si trovano a fare i conti con una realtà familiare stabile oppure con una forte solitudine data da un precedente

divorzio. Le associazioni di clownterapia come *Vip Ravenna* sono frequentate soprattutto da questi ultimi, persone sole che, dovendosi creare una nuova vita, si pongono come obiettivo primario l'inserimento in gruppi numerosi per conoscere persone nuove e anche l'impegno costante nei riguardi di attività piacevoli che possano gratificarli e li facciano sentire utili in un contesto di solidarietà. E' assai comune in gruppi come questi che uomini e donne single escano assieme organizzando cene o serate assieme. Appartengono a questa associazione anche individui più anziani, però, che trovano nel volontariato un hobby e un diversivo che li mantenga vivi e li faccia sentire ancora utili nella società che ci circonda. Spesso questi ultimi si pongono come "nonni" del gruppo, portando leccornie casalinghe o bottiglie di vino per festeggiare ad ogni incontro. Il mio ruolo nei confronti di questi soggetti è quello di valorizzare la loro partecipazione costante agli allenamenti con ringraziamenti non troppo esclusivi ma incisivi e a volte con ricompense materiali come "coccarde dell'attenzione" o altri premi del genere. E' importante attribuire importanza ad ogni azione dei volontari purché questo dimostri impegno, partecipazione e collaborazione: solo così il trainer potrà contare sul loro appoggio e sulla loro approvazione, evitando difficili situazioni di scetticismo e diffidenza.

4.3 Il trainer formativo : caratteristiche del conduttore di gruppi

*L'animatore socio-culturale:
uno degli ultimi avventurieri dei nostri giorni.
Edouard Limbos*

"Siano essi volontari o professionali, "globali" o specializzati, responsabili di piccole collettività o di più vaste comunità, gli animatori di oggi e di domani dovranno presentare determinate caratteristiche, tra le quali:"⁷⁷

- creatività, che permetta loro di escogitare sempre nuove attività e soluzioni a bisogni specifici;
- adattamento: perché gli animatori possano adattarsi ai rapidi mutamenti della realtà grazie alla flessibilità acquisita con l'esperienza;
- stile: possedere uno stile relazionale e animativo incentrato sulla forza del gruppo;
- competenza stabile e professionale;

⁷⁷ Limbos E., *L'animatore socio-culturale. Formazione e autoformazione, metodi e tecniche*, Armando, Roma, 1993, p. 12

- maturità professionale, ovvero specializzazione delle proprie qualità animative e maturità;
- attitudine all’ascolto e al dialogo con l’altro;
- visione prospettica delle situazioni e dei problemi, ovvero educare gli altri in previsione delle correnti che domineranno il futuro prossimo.

Secondo un recente sondaggio riguardo alle caratteristiche principali che dovrebbe possedere un conduttore di gruppi, ai primi posti sono individuabili: sicurezza di sé, esperienza professionale e diplomazia. Secondo la psicologo transizionale J.I.Clarke, inoltre, un trainer formativo deve contraddistinguersi nel campo professionale per:

1. calore: capacità di stabilire relazioni calorose con gli altri, parlare bene delle persone con le quali lavora e avere fiducia nell’altro;
2. chiarezza di idee: essere consapevole del proprio ruolo, avere sempre noti gli obiettivi che il gruppo deve raggiungere, guidare il gruppo verso gli obiettivi comuni rispondendo efficacemente ai bisogni formativi dei soggetti;
3. neutralità: lasciare che gli individui scoprano da soli come meglio gestire certe circostanze di gruppo, sostenendoli in ogni occasione;
4. entusiasmo: interessarsi ad ogni membro del gruppo in ugual misura e amare il lavoro d’equipe;
5. cura di sé: ricordare a se stessi il proprio ruolo, prendendosi momenti di riflessione ed osservazione durante il percorso formativo, promuovendo il proprio benessere e divertimento all’interno del gruppo;
6. contratto: stabilire con il gruppo, prima di iniziare qualsiasi attività, una sorta di “contratto formativo” che comprende gli obiettivi da perseguire, le attività previste e le modalità di lavoro da adottare;
7. consegna: saper gestire gruppi di varie dimensioni attraverso metodologie di organizzazione spaziale e disposizione pratica;
8. conduzione: mettere in pratica quante più tecniche si conoscono per condurre in maniera ottimale le varie attività del gruppo;
9. consuntivo: evidenziare, alla fine di ogni fase di lavoro collettivo, i successi ottenuti fino a quel momento;

10. controllo: verificare, alla fine del percorso formativo previsto, di aver gestito il gruppo secondo quanto stabilito dal “contratto”.⁷⁸

L'azione formativa della quale si fanno portavoce animatori e conduttori di gruppo è centrata sul cambiamento e sull'incremento di potenzialità dell'utente. Si propone di sviluppare nel soggetto creatività, socialità e autonomia oltre che obiettivi concreti che, per essere tali, devono essere osservabili da terzi.

Prima di avviare un percorso formativo, l'animatore deve sempre “interpretare” la situazione che si trova di fronte: la scelta degli obiettivi, dunque, e le attività offerte al gruppo devono dipendere dallo “stato di partenza” degli utenti, ovvero dalle loro motivazioni ed aspettative. Dopo aver esaminato la situazione di partenza, occorre che il conduttore ricerchi la giusta armonia tra obiettivi, attività, metodi, tempi e risorse con le quali operare, fornendo al gruppo promesse e previsioni di cambiamento. Il professionista deve poi sottoporre a verifica e valutazione continua il gradimento delle attività da parte degli utenti, il processo di lavoro e i risultati ottenuti. Il trainer deve mantenere sempre un progetto articolato e flessibile da proporre al gruppo e da portare avanti, ma deve anche saper ricercare il consenso attivo dei soggetti ai quali è rivolto e del contesto in cui si inserisce attraverso momenti di dialogo, confronto e anche situazioni conflittuali⁷⁹. “L'animatore deve pensarsi sempre come al centro di un sistema la cui efficacia è proporzionale al consenso attivo, al coinvolgimento, alla partecipazione di ogni parte del sistema”⁸⁰.

Le capacità che devono possedere i conduttori per creare un clima ludico e produttivo all'interno di un gruppo sono dunque innumerevoli. Queste non consistono solo in un insieme di capacità concrete di gestione del gruppo, ma anche in attitudini pratiche e non le quali, fuse insieme, generano la facoltà del “saper-essere”. Questa prerogativa porta con sé una combinazione di capacità teoriche e frutto di esperienze concrete che l'animatore ha fatto proprie nel suo percorso professionale e di vita:

- sapere, ovvero conoscenza e competenza psico-pedagogica;
- saper fare, ossia mettere in pratica tecniche utili nella gestione di un gruppo di lavoro;
- saper far fare: trasmettere agli individui l'importanza e il valore di partecipare alla riuscita di determinate attività;
- saper vivere: saper motivare i soggetti e condurli verso uno stabile inserimento socio-culturale;

⁷⁸ Appunti dal seminario sulla formazione dei trainer tenutosi in data 4/11/05 a Torino dal formatore Lorenzo La Scala

⁷⁹ Cfr. G. Contessa, *L'animazione: manuale per animatori professionali e volontari*, Milano, Città studi, 1996, p. 79-89

⁸⁰ G. Contessa, *op.cit.*, p. 88

- saper essere se stessi nella relazione con gli altri;
- essere: dimostrare la propria personalità e autenticità;
- essere meglio: provare soddisfazione progressiva;
- essere di più: realizzarsi professionalmente.⁸¹

Stimolare la creatività e la libera espressione dei soggetti è la prima mansione a cui un Trainer deve prestare attenzione, quando si trova ad operare in un gruppo. Nel rispetto della personalità di ogni componente del gruppo, allora, il formatore deve operare favorendo:

1. la partecipazione attiva e l'impegno personale;
2. le relazioni interpersonali positive;
3. l'autonomia di ogni membro;
4. il rispetto dei valori e della personalità di ognuno.⁸²

Questo modo di agire è davvero importante per la crescita del gruppo, perché ogni partecipante, con la sua personalità, agisce su di esso, condizionandolo, rallentandone lo sviluppo o migliorandolo. Possiamo addirittura parlare di una leadership formata da ciascun membro del gruppo e dunque di una leadership diffusa, che si manifesta nell'interazione tra i soggetti ed è tanto più evidente quanto più un gruppo è affiatato. Ammettere e valorizzare le personalità di ognuno, sia per il Trainer che per i soggetti partecipi, è il primo passo per creare un gruppo unito e collaborativo.

Assieme al riconoscimento delle personalità di ognuno, è necessario, per il conduttore gestire efficacemente le variabili che possono presentarsi all'interno di un gruppo. Ecco le principali:

- 1) partecipazione: controllare il coinvolgimento, l'inserimento e l'eventuale emarginazione dei soggetti;
- 2) influenza: osservare le dinamiche di leadership all'interno del gruppo e quali stili di influenza posseggono le personalità più apprezzati all'interno del gruppo;
- 3) funzione di mantenimento: scovare chi tra i membri del gruppo si sente in dovere di mantenere armoniosi i rapporti di lavoro tra i componenti, aiutando gli altri a ristabilire la pace;

⁸¹ Cfr. E. Limbos, op.cit, p. 45-52

⁸² Cfr. E. Limbos, op.cit, p. 14

- 4) atmosfera di gruppo: fermarsi ad osservare il clima che caratterizza il lavoro di gruppo, se amichevole o conflittuale, se all'insegna dell'interesse o della noia.

Tramite questa supervisione costante e alle capacità da lui possedute, il formatore può svolgere un ottimo lavoro di conduzione e contribuire alla resistenza vitale del gruppo.

4.3.1 Il segreto del benessere: saper stimolare il corpo e la mente

Il segreto per mettere in relazione i membri del gruppo e far nascere tra loro un'intensa armonia cooperativa è, innanzitutto, elaborare un setting basato sulla disponibilità e la fiducia di tutti i volontari e, in secondo luogo, utilizzare metodologie e strategie ludiche atte a creare un clima di serenità e protezione. La difficoltà principale del conduttore, in questo caso, sta nel far accettare ai membri del gruppo, di età adulta e perciò non abituati al gioco, la presenza di un contesto collettivo e ludico in cui mettere in discussione se stessi e divertirsi assieme agli altri. Il gruppo diventa un luogo di "confronto/scontro, per osservare ed essere osservati allo scopo di comprendere e non giudicare"⁸³.

Gli esercizi di cui abitualmente si serve il Trainer durante i suoi allenamenti sono classificabili in *giochi-esercizi* ed esercizi di *role playing*.

I giochi-esercizi sono strumenti che hanno lo scopo di far attivare nuove tecniche e strategie comunicative che possano favorire la conoscenza tra i membri di un gruppo e arricchirne la relazione. Questi si differenziano dai giochi-passatempo per due concetti fondamentali:

- *Corpo e psiche uniti nell'azione*: pensiero e movimento sono strettamente collegati e dipendono l'uno dall'altro;
- *I sensi uniti nell'azione*: l'attivazione di un senso determina la stimolazione di tutti gli altri e l'inibizione di uno, di conseguenza, determina l'accentuazione degli altri.⁸⁴

Gli esercizi che si basano sull'utilizzo della tecnica del role playing, invece, si basano sull'importanza di "giocare un ruolo": a ciascun individuo viene assegnato un ruolo preciso da interpretare all'interno

⁸³ M.Contini, op.cit, p. 157.

⁸⁴ Cfr. M.Contini, op.cit, p. 144.

di uno scenario rappresentativo un contesto particolare.⁸⁵ Nel caso di un gruppo di clownterapia le situazioni privilegiate sulle quali drammatizzare sono reparti ospedalieri o specifici momenti di servizio in altri contesti.

Attraverso l'utilizzo di esercizi a sfondo ludico, gli adulti in formazione esplorano una quantità indefinita di possibilità comunicative per arricchire la conoscenza con l'altro da se, acquisire nuovi metodi di dialogo o magari per ritrovare il contatto con se stessi e la propria fisicità. In un gruppo di clown-dottori, anche se composto da persone appartenenti a molteplici fasce di età, ognuno può interagire con gli altri in maniera libera e spontanea, attivando sia la propria dimensione senso-motoria sia quella simbolica: giocando si entra in uno *spazio transizionale*, un luogo sicuro posto tra realtà e immaginazione.⁸⁶

4.4 Esempi di esercizi

Il Trainer, per organizzare un allenamento, si serve spesso di giochi-esercizi per tenere alto il livello di attenzione e concentrazione. Nelle categorie che seguono ho individuato solo alcune delle principali tipologie di esercizi utilizzabili dal formatore in corrispondenza dell'argomento trattato dall'allenamento.

4.4.1 Esercizi di educazione al sonoro

Gli esercizi proposti in di seguito sono solitamente utilizzati dal conduttore per stimolare i soggetti ad un profondo ascolto della musica, di suoni che la compongono e dai rumori, che possono formare anch'essi una melodia. Grazie all'ascolto di brani, alla produzione di rumori e alla partecipazione a giochi improntati sull'espressività, i componenti del gruppo creano un forte legame di sintonia e di ascolto dell'altro.

1. "RITMO": Ci si dispone in cerchio, conduttore compreso. Partendo da quest'ultimo, a turno e in senso orario, ogni giocatore deve introdurre un suono vocale, una parola o un rumore fatto con il corpo, rivolgendosi ai partecipanti. Gli altri componenti del cerchio dovranno imitare il conduttore

⁸⁵ Cfr. M.Contini, op.cit, p. 151.

⁸⁶ Cfr. M.Contini, op.cit, p. 192-196.

e, mantenendo questo suono proporre a loro volta un secondo. Quando tutti i giocatori avranno terminato il giro, sempre mantenendo i movimenti o i vocalizzi proposti dai giocatori, tutti proveranno ad ascoltarsi attentamente tra loro.

Questo esercizio stimola l'attenzione, l'ascolto dell'altro e l'improvvisazione. Per lavorare in una équipe di clown-dottori è fondamentale mantenere costantemente un certo riguardo per il proprio operato, ma soprattutto una particolare attenzione per quello degli altri, così da rapportarsi al compagno e al soggetto debole in maniera più adeguata e complice possibile.

2. “ACCENNI DI BIODANZA”: Il Trainer, servendosi di quattro tracce precedentemente individuate, si rivolge al gruppo chiedendo ai presenti di disporsi liberamente nello spazio. A luci soffuse, il conduttore chiede ai partecipanti di chiudere gli occhi e di ascoltare in silenzio la prima melodia, esortandoli a muovere, seguendo la musica, il collo e la testa, cercando di tenere ferme le altre parti del corpo. Quando la prima traccia viene sfumata dal conduttore, quest'ultimo ne introduce una seconda, di ritmo e intensità diversa dalla precedente. A questo punto i giocatori verranno stimolati dal trainer a muovere la parte superiore del corpo (testa, collo e busto), mantenendo ferma la parte inferiore. In seguito sarà la parte inferiore del corpo a seguire il ritmo proposto e infine, con l'ultimo brano, i partecipanti saranno invitati a muovere liberamente tutto il corpo seguendo il ritmo della canzone. Queste brevi danze durano pochi minuti ciascuna e non vengono mai interrotte, una segue l'altra componendo una melodia armoniosa cosicché il corpo si muova con scioltezza.

Questa esercitazione spinge al rilassamento e alla presa di coscienza del proprio corpo, spesso trascurato e maltrattato durante la giornata. Questa attività è utile ai clown per gestire in maniera ottimale la propria gestualità e presenza scenica: essendo consapevoli delle possibilità mimiche che ognuno possiede, il clown saprà meglio destreggiarsi e muoversi in ambienti assai diversi, apparendo goffo, disinvolto o timido a seconda della sua volontà.

Foto 2: accenni di "biodanza" durante un allenamento



4. “BALLO DEL MATTO”: Il conduttore invita i giocatori a formare delle coppie. Sulla base di una canzone predisposta dal trainer, i membri della coppia dovranno ballare uniti tra loro solamente dal contatto di una parte del corpo (Es: spalla-spalla; natiche-natiche; fianco-fianco; mignolo-mignolo ecc.). Ogni 30 secondi circa il conduttore sfumerà la musica e pronuncerà un nuovo accostamento, i partecipanti, allora, dovranno dividersi e riunirsi mettendo a contatto altre zone del corpo, mantenendo sempre, però, il ritmo dato dalla melodia.

Questo gioco stimola l’apertura all’altro e il dialogo corporeo. La vicinanza fisica di due soggetti provoca una forte energia tra le due parti che, divertendosi insieme, non solo alzeranno il livello di complicità tra loro, ma, attraverso la gestualità, si trasmetteranno messaggi energetici.

La musica, in ogni caso, viene ampiamente utilizzata durante gli allenamenti per mantenere un clima gioioso, scaricare le tensioni e aiutare i volontari a distaccarsi dalla routine giornaliera e immergersi in un’atmosfera diversa.

4.4.2 Esercizi di educazione motoria

Gli esercizi proposti all’interno di un allenamento hanno come fine ultimo la trasmissione di emozioni e sensazioni attraverso il corpo e la gestualità e l’approccio comunicativo e non intrusivo nei confronti dell’altro. Sia che si fondino sull’educazione al sonoro, sull’improvvisazione o sull’armonia collettiva,

in ogni caso le attività presentate dal trainer si basano tutte sull'importanza dell'uso del corpo per muoversi con maggior efficacia e consapevolezza nell'ambiente in cui i clown operano.

1. “GIOCO DEGLI AGGETTIVI”: Il conduttore invita i giocatori a camminare liberamente nello spazio attorno a loro, mantenendo un'andatura lenta e rilassando gli arti. Il trainer, ad ogni suono del fischietto, pronuncerà un aggettivo e ogni partecipante dovrà prontamente modificare il proprio incedere e interpretare, con il solo utilizzo del corpo e del volto, gli aggettivi proposti. (Es: arrabbiato, orgoglioso, impaurito, estroverso, umile ecc.).

Il gioco appena introdotto è rivolto all'unicità del soggetto e mira a far acquisire una maggiore consapevolezza del corpo e della gestualità ad ogni individuo. Per un clown di corsia, maschera travolgente e alquanto improbabile, è indispensabile infatti sapersi mostrare al pubblico con movimenti semplici, fluidi e comprensibili.

2. “LA MARIONETTA”: I presenti si dispongono a coppie e per ognuna verranno nominati “marionetta” e “burattinaio”. Colui che interpreterà il primo ruolo dovrà mantenere una postura rilassata e lo sguardo fisso, così da imitare una marionetta; il “burattinaio”, invece, sarà impegnato a “muovere” il compagno solo attraverso fili invisibili legati in diverse zone del corpo. Dopo circa due minuti i due ruoli verranno capovolti.

L'importanza di questo esercizio sta nell'attenzione reciproca dei due partecipanti: la “marionetta” deve mantenere un sguardo periferico attivo e seguire ogni cenno del compagno, così da riuscire a muovere le parti del corpo che il “burattinaio” sta fingendo di sollevare. Quest'ultimo, invece, deve trovare strategie semplici e chiare per far capire al compagno le zone corporee che vuole vengano mosse: è l'intesa e la concentrazione visiva tra i due partecipanti che permetterà alla “marionetta” di apparire come tale e al “burattinaio” di poterla muovere in maniera fluida.

4.4.3 Esercizi di improvvisazione

L'improvvisazione, strumento principale dei clown di corsia, è anche il più temuto per quanto riguarda l'interazione con il compagno-clown e la reazione del pubblico. In situazioni di improvvisazione ci si trova a volte soli, a volte in coppia e in altre occasioni addirittura in più di tre persone. Il problema che

sorge nel primo caso è quello di saper vivere bene la condizione di approccio all'altro in solitudine, facendo leva sulle proprie capacità già note e trasformando il disagio in competenza; nel caso del gruppo, invece, l'incertezza sta nella decisione di dare spazio all'altro, di agire prontamente per primi o di "aggrapparsi" all'altro per non affrontare una situazione impegnativa.

1. "STORIA A CATENA": I partecipanti si dividono in due gruppi: il gruppo A sarà il primo ad entrare in scena, mentre il secondo interpreterà il pubblico di spettatori, poi le parti verranno invertite. I partecipanti del gruppo A si dispongono in una fila orizzontale di fronte al pubblico e il primo giocatore alla sinistra del pubblico, facendo un passo avanti rispetto ai compagni e al via del conduttore, comincerà a raccontare una storia inventata sul momento. Solo quando il primo partecipante si troverà in difficoltà dovrà intervenire il secondo compagno, continuando la storia a suo piacimento. L'ultimo soggetto dovrà concludere brevemente la storia collettiva e pronunciare "fine", solo allora le due squadre si scambieranno i ruoli.

Questo tipo di rappresentazione mira all'ascolto collettivo, all'attenzione e all'aiuto reciproco durante qualsiasi genere di improvvisazione. Ascoltando l'altro e aiutandosi a vicenda in ogni situazione si possono evitare spiacevoli situazioni di gaffe, imbarazzo o mutismo.

2. "TRASFORMAZIONI": Tutti i giocatori, camminando nello spazio, prestano orecchio al conduttore. Al battito di mani di quest'ultimo tutti devono immobilizzarsi e pensare ad un luogo recentemente visitato o ad un contesto che si ritrovano ad osservare quotidianamente (es: dal panettiere, in spiaggia, a scuola ecc.). Chi se la sente, nel giro di pochi secondi dal battito di mani del conduttore, può iniziare a rappresentare, attraverso gesti e voce, la situazione da lui immaginata. I partecipanti devono prontamente seguire l'idea del compagno senza esitazioni, cercando di arricchire di particolari la scena. Quando il conduttore batte nuovamente le mani tutti tornano immobili, fino a che un altro componente del gruppo lancia una nuova idea. Ad esempio: un soggetto dice: "Buongiorno ragazzi, oggi interroghiamo...", tutti gli altri giocatori intuiscono che si tratta di una situazione scolastica e si disporranno in banchi immaginari inventando ognuno il proprio personaggio: il secchione, il distratto ecc. Poi, dopo un secondo battito di mani la situazione cambia e un partecipante grida: "Al ladro! Mi ha rubato la borsetta!". In questo caso qualcuno interpreterà il ladro, un altro il poliziotto, uno il passante e così via. È importante che il conduttore

faccia frequenti interruzioni e i partecipanti seguano le proposte prontamente senza pensare troppo a quale ruolo ricoprire nella storia.

Questa attività sprona i soggetti alla libertà di immaginazione e di movimento, alla libera scelta interpretativa e alla posizione di maggiore o minore rilevanza all'interno della storia. E' un esercizio rivolto non solo all'individuo singolo ma anche al gruppo come organismo unitario perché, grazie all'improvvisazione, ognuno può osservare il grado di rilevanza assunto da ogni compagno nella storia e il ruolo interpretato da se stesso legato alla capacità di mettersi più o meno in gioco.

Foto 3: rappresentazione di un "quadro vivente" durante il gioco "Trasformazioni"



3. "FIABE": I presenti si dividono in tanti gruppi quante sono le fiabe a disposizione: le fiabe sono quelle classiche, conosciute da tutti sin dall'infanzia. Ogni gruppo si organizzerà al suo interno dandosi ruoli e stabilendo il narratore. Quest'ultimo avrà il compito di leggere ad alta voce la storia e gli altri componenti del gruppo dovranno mimarla e interpretarla senza l'uso di parole. Ogni gruppo si alternerà nella rappresentazione di fronte ad un pubblico formato dai componenti dei gruppi avversari.

Questo gioco favorisce la complicità tra i partecipanti, l'eloquenza attraverso altri canali comunicativi e dunque l'esclusione della comunicazione verbale per dare maggiore rilievo ad altri metodi espressivi.

4.4.4 Esercizi di armonia collettiva e di coppia

I giochi-esercizi sviluppati a coppie o in gruppo favoriscono il miglioramento dei rapporti, la fiducia e l'armonia con se stessi e con gli altri. I primi due esercizi di seguito proposti sono basati sull'interazione tra due soggetti, mentre i secondi due sono improntati sulla relazione tra componenti di un gruppo. Per ultimo è illustrato un *esercizio onnicomprensivo* tutte le finalità fin qui esposte: è un'attività che comprende l'educazione al sonoro e al movimento, l'improvvisazione e la capacità di operare in coppia, aiutandosi l'un l'altro.

1. "LO SPECCHIO": I presenti si dispongono a coppie e i componenti di ognuna, l'uno di fronte all'altro, saranno nominati A e B. Seguendo le melodie individuate dal conduttore il soggetto A si muove con il corpo utilizzando i gesti che più gli piacciono e, come davanti ad uno specchio, il compagno B deve imitarlo. I ruoli si invertono per un paio di volte, sperimentando più ritmi e movimenti sempre nuovi.

Questo esercizio si fonda sulla capacità dei soggetti di osservarsi e di creare un rete comunicativa funzionale. Grazie alla concentrazione di entrambe le parti si crea una sorta di "campana di vetro" di energia impenetrabile dall'esterno.

Foto 4: momenti di un allenamento sulla sintonia di coppia



2. “PASSEGGIATA AL BUIO”: Ci si dispone a coppie, sparse nello spazio, e i due componenti della coppia vengono nominati A e B. A chiude gli occhi e pone il suo dito indice sul dito indice del compagno, il quale dovrà condurre a ritmo di musica A in giro per la stanza, cercando di guidarlo nello spazio attraverso gli impulsi delle dita che si sfiorano. Lo stesso esercizio può essere svolto con modalità diverse: poggiare il palmo della mano di A su quello di B oppure ponendosi uno dietro l’altro, B conduce A, che ha gli occhi chiusi, poggiando le mani sulle sue spalle. I ruoli si invertono per un paio di volte.

E’ un esercizio molto intenso: chi lo sperimenta per la prima volta può sentirsi disorientato e spaventato perché camminare al buio affidandosi completamente a qualcun’ altro è un esercizio di forte fiducia e intesa.

3. “SEGUI IL LEADER”: Il gruppo viene invitato a camminare nello spazio. All’avvio della musica, il conduttore chiede ai partecipanti di ballare, camminare in maniera buffa o compiere azioni spontanee suggerite dalla melodia che sentono. Al battito di mani del conduttore, ogni componente del gruppo, osservando i compagni, deve scegliere liberamente un membro del gruppo

da seguire e da imitare in ogni gesto e movimento. Il divertimento del gioco sta nel ritrovarsi leader e contemporaneamente inseguitore.

Questo esercizio assume un' importanza rilevante all'interno di un gruppo volontario fondato sulla clownterapia. Le dinamiche percepibili in questo gioco sono le stesse che si ripropongono anche nella vita reale: chi ha un ruolo autorevole o di conduzione all'interno del gruppo può essere inseguito maggiormente rispetto a chi, per sua volontà oppure no, occupa un ruolo marginale. Chi viene visto come leader naturale tra i compagni sarà osservato e seguito maggiormente sia durante l'esercizio sia nella vita di ogni giorno che durante i servizi. L'efficacia di questa esercitazione si esplica in una condivisione finale di tutto il gruppo: assieme ci si interroga sui soggetti più o meno imitati dal gruppo, sulla difficoltà di mostrarsi leader e sulla eventuale frustrazione di non esserlo stato.

4. "SALTO NEL VUOTO": I partecipanti si dividono in due gruppi, A e B. Il gruppo A si dispone in due file una di fronte all'altra. I componenti delle due file, prendendosi per mano con le braccia tese, misurano la distanza che deve rimanere tra le due file e poi incrociano le braccia dietro alla schiena. I giocatori del gruppo B si allontanano un paio di metri dalle due file e, uno alla volta, prendendo la rincorsa, si devono tuffare nel mezzo della fila composta dai compagni. Questi, però, fino a pochi istanti prima del salto del compagno, continuano a tenere le braccia dietro la schiena per dare l'impressione ai compagni che salteranno nel vuoto. Solamente durante il salto del compagno solleveranno le braccia per prendere il "tuffatore". I due gruppi si avvicinano una sola volta.

Questo gioco necessita di un buon grado di responsabilità da parte dei componenti delle file e di una forte fiducia nel gruppo.

4.4.5 Esercizio onnicomprensivo

L'attività di seguito proposta è un esempio di *esercizio onnicomprensivo*. Vengono chiamati in questo modo i giochi-esercizi che si servono, durante il loro percorso ludico, di più esercitazioni mirate all'apprendimento di varie capacità e al raggiungimento di finalità specifiche come, in questo caso, l'educazione al sonoro e al movimento, la capacità di improvvisare e di operare in coppia, aiutandosi l'un l'altro.

- 1° fase: Il trainer invita i membri del gruppo a disporsi nello spazio e distanziati l'uno dall'altro. Abbassando le luci, il conduttore chiede ai partecipanti di chiudere gli occhi e di ascoltare in silenzio la melodia proposta, esortandoli a muovere, seguendo la musica, ogni parte del loro corpo, rimanendo però fermi nella loro posizione;
- 2° fase: Ad un tratto, mentre i partecipanti stanno “danzando” liberamente in sintonia con la musica, il trainer chiede al gruppo di scegliere un movimento, tra quelli svolti finora, che lo diverte maggiormente e di continuare ad accentuarlo sempre più durante i minuti successivi;
- 3° fase: Il conduttore si rivolge nuovamente ai soggetti, proponendo loro di inventare un personaggio immaginario che abbia come caratteristica peculiare la particolare movenza finora accentuata;
- 4° fase: E' sempre il trainer a prendere la parola: questo chiede al gruppo di immaginare una storia che abbia come protagonista il personaggio fino ad allora caratterizzato. Ogni partecipante, creando il proprio racconto, dovrà continuare a seguire la musica e mantenere gli occhi chiusi;
- 5° fase: Il conduttore sfuma la melodia e invita i partecipanti a ritornare fermi sul proprio posto. A questo punto viene chiesto a tutti di aprire gli occhi, cercare con lo sguardo il compagno più vicino e formare una coppia;
- 6° fase: Così disposti, i soggetti devono raccontarsi vicendevolmente la storia appena inventata;
- 7° fase: Il trainer invita le coppie formatesi ad improvvisare, di fronte ai compagni e una per volta, la rappresentazione scenica di una nuova storia, composta dai due racconti appena condivisi. L'unica richiesta che gli “attori” dovranno rispettare è l'assegnazione di ruoli precisi: narratore e mimo. Mentre il narratore inizia a raccontare, il mimo interpreta la storia appena inventata dal compagno; appena il conduttore batte le mani, però, i ruoli si capovolgono, le due figure si interrompono e al secondo battito di mani il narratore diventa il mimo e viceversa.

La complessità dell'esercizio, per il conduttore, consiste nel far mantenere ai membri del gruppo una successione fluida e sistematica delle varie fasi, facendo attenzione a mantenere un clima di silenzio e raccoglimento nelle prime fasi di “biodanza” e un'atmosfera giocosa all'insegna del “mettersi in gioco” soprattutto nell'ultima. I partecipanti a questa attività, solitamente, rimangono stupiti dalla propria capacità immaginativa e dalla creazione estemporanea di scenette esilaranti unicamente grazie alla forza di volontà e all'impegno dimostrato dai presenti.

4.5 Come si struttura un allenamento: tappe fondamentali di progettazione

Nella progettazione di un allenamento, il trainer deve saper rispettare alcune tappe fondamentali di lavoro e ideare un percorso educativo in grado di rispondere, prima di tutto, ai bisogni espressi o taciti del gruppo, e, successivamente, al raggiungimento di obiettivi formativi concreti tali da creare un alto grado di motivazione nei partecipanti.

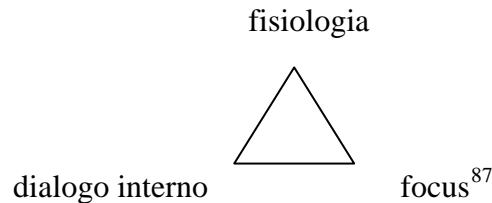
Le cosiddette “priorità” alle quali un conduttore di un gruppo-clown deve sempre prestare attenzione sono sintetizzabili in alcuni punti:

- “Romper lo schema”, ovvero aiutare i volontari, affaticati dallo stress quotidiano, a trasformare il loro stato d’animo negativo e improduttivo in una nuova disposizione d’animo utile e feconda;
- Avere un piano sistematico dell’allenamento: una scaletta;
- Comunicare sempre al gruppo il tempo a disposizione;
- Comunicare le proprie aspettative al gruppo ed invitare quest’ultimo ad esporre i propri desideri riguardo al lavoro da svolgere;
- Comunicare al gruppo gli obiettivi principali dell’allenamento ed essere in grado di apportare tempestivamente eventuali modifiche alle attività;
- Motivare l’importanza di partecipare al prossimo incontro;
- Terminare l’allenamento mantenendo tra i soggetti uno stato d’animo positivo.

L’importanza di mantenere uno stato d’animo positivo tra i volontari è fondamentale per una buona riuscita dell’allenamento e per uno sviluppo costante della complicità che lega i clown tra loro. Per modificare lo stato d’animo di un soggetto e renderlo produttivo è necessario innanzitutto cambiare la fisiologia dell’individuo: attraverso la vestizione nei panni del clown e l’utilizzo di metodologie ludiche improntate soprattutto sulla gestualità e l’improvvisazione, il volontario sposta il suo focus

d'attenzione da una situazione giornaliera comune e spesso piatta ad una condizione nuova e appagante.

Figura 1



Solo a questo punto il trainer può cominciare a programmare un allenamento, mantenendo come traccia principale la scaletta sotto riproposta:

1. Fissare gli obiettivi;
2. Tempo a disposizione;
3. Entrata: fissare l'esercizio introduttivo;
4. Elencare le possibili attività utili a sviluppare gli obiettivi prefissati;
5. Determinare la quantità di tempo necessaria per ogni attività;
6. Stabilire gli strumenti e il materiale necessario;
7. Chiusura: terminare l'allenamento con un'attività divertente e distensiva;

Il percorso formativo deve sempre iniziare con un momento di riscaldamento e concentrazione: il riscaldamento ci consente di entrare nel "clima" dell'allenamento e la concentrazione di riunire l'energia collettiva attorno ad una proposta di lavoro che necessita attenzione, coinvolgimento e capacità tecniche. Durante il corso delle due ore (tempo a disposizione del gruppo) è importante rivitalizzare spesso l'energia della seduta attraverso l'utilizzo di *Peak State*, brevi momenti a carattere ludico, di solito accompagnati da una base musicale o da un canto, atti a riportare energia e vivacità all'interno del gruppo.

Il passo successivo consente nel dare rilevanza al corpo, il principale mediatore delle nostre emozioni. Il clown utilizza molto il corpo, dunque la conoscenza di esso è indispensabile per creare una comunicazione corretta ed immediata con l'altro, che sia il degente o il compagno che svolge servizio

⁸⁷ Appunti dal seminario sulla formazione dei trainer tenutosi in data 4/11/05 a Torino dal formatore Lorenzo La Scala

con lui. Il corpo va riscaldato adeguatamente e reso flessibile così da agevolare incedere e gestualità, caratteristiche utili al clown-dottore per potersi esprimere al meglio.

La qualità del movimento e la comunicazione, dunque, sono alla base di un intervento-clown efficace e mai invasivo. Per rispettare soprattutto l'intimità del paziente e della famiglia, evitando di incappare in spiacevoli conseguenze, è necessario, per ogni clown, utilizzare al meglio la propria voce, imparando a respirare. La mancanza di ossigenazione determina calo dei contenuti proposti, del livello di energia, della motivazione per il clown e di conseguenza della qualità del servizio. Saper respirare bene consente di controllare al meglio anche le emozioni della corsia che ci pervadono durante il servizio.

E' altrettanto importante, per un clown-dottore sviluppare la capacità empatica di entrare in contatto con chi si trova di fronte, ascoltare, osservare e sentire gli altri.⁸⁸

L'allenamento proposto al paragrafo 4.5 segue i principi finora espressi e ripercorre esattamente le tappe sopra stabilite.

4.5.1 Un allenamento-tipo

Qui di seguito viene proposto un esempio di allenamento. Le esercitazioni e i giochi che lo compongono derivano in parte dalla consultazione di fascicoli e dispense fornite ad ogni trainer da *Vip Italia*, in parte da una raccolta personale di esercizi e idee appuntati negli anni. Nello svolgimento delle sue mansioni, il trainer si avvale di collaboratori, anch'essi volontari formati all'incarico, così da poter controllare al meglio la progressione dell'allenamento. Nella nostra associazione colei che svolge assieme a me il ruolo di co-conduzione è il clown *Zia Bicho*, anch'essa laureanda in scienze dell'educazione. Nella trascrizione dell'allenamento, di seguito riportato, è stata mantenuta la struttura e la grammatica abitualmente utilizzata, riportando persino l'organizzazione temporale e i nomi clown che rappresentano l'avvicendamento di conduzione di noi trainer, *Pip* e *Zia*, durante il corso dell'allenamento. Questa scaletta ci serve per avere sempre chiaro il percorso ludico da intraprendere con il gruppo, velocizzare la ricerca dei brani musicali e per controllare costantemente il tempo a nostra disposizione. Le parole sottolineate o in grassetto evidenziano le fasi del percorso e le parole-chiave utili al trainer e, così indicate, subito percepibili a colpo d'occhio.

⁸⁸ Appunti dal seminario tenutosi in data 4/11/05 a Torino dalla formatrice Roberta Zottino

ALLENAMENTO

08/01/2007

Titolo: La corporeità del personaggio clown

Obiettivi: sviluppare la consapevolezza della corporeità del soggetto in funzione di una migliore capacità motoria e gestuale nello spazio e in rapporto agli altri.

Tempo: 2 ore

Strumenti: indumenti clown, naso rosso, occhiali da sole, trombetta, fischietto, cd musicali.

21.00 Entrata: In cerchio – Balliamo come i “Blues Brothers”: solo chi ha gli occhiali può decidere i movimenti che gli altri imiteranno. **TRACCIA N° 10**

21.05 Attività:

ZIA → vestizione: tutti indossano indumenti clown PIP → alla musica **TR. N° 120**

PIP → ginnastica **TR. N° 139** (solo 2 min.)

21.20 circa

PIP → camminare nello spazio: ZIA → musica neutra **TR. N° 150**

- sulle punte, sui talloni, con i piedi all’infuori, con i piedi verso l’interno, sul lato esterno del piede, con il bacino all’infuori, con il sedere all’infuori, con la gobba, con il petto infuori;
- Presentazioni attraverso l’espressione di stati d’animo (senza parole) : presentiamoci a chiunque incontriamo considerando che...siamo appena stati licenziati; domani è il giorno del nostro matrimonio; siamo inseguiti da un famoso serial killer; Babbo Natale ci ha portato un sacco pieno di doni meravigliosi; stiamo cercando urgentemente un bagno; abbiamo appena vinto il concorso Miss Italia 2007; siamo stati appena scartati dalle selezioni di Mister Muscolo 2008; domani partiremo per le Hawaii, in vacanza.
- Gioco delle facce: Camminiamo liberi nello spazio mantenendo il viso coperto dalle mani, avendo cura di lasciare solamente un piccolo spiraglio per vedere dove andiamo. Non appena suonerà il fischietto ci fermeremo di fronte al compagno a noi più vicino, così da formare delle coppie, e, aprendo velocemente le mani gli mostreremo una smorfia, improvvisandola. Entrambi manterremo quella smorfia per qualche secondo studiando l’espressione del partner, dopodiché, al secondo fischio, ognuno di noi assumerà l’espressione del compagno e,

richiudendo velocemente le mani sul viso, riprenderemo a camminare nello spazio, mantenendo le mani chiuse, pronti per incontrare un altro partecipante. (dimostrazione dell'esercizio)

ZIA → Interpretazione di alcuni personaggi servendoci della musica come guida per improvvisare:

1) Siamo delle SPIE **TR. 125**

2) Siamo degli INNAMORATI **TR. 126**

3) Siamo dei COWBOY **TR. 151**

4) Siamo delle CUBISTE **TR. 143**

5) Siamo degli SPORTIVI **TR. 170**

6) Dobbiamo formare un quadro vivente: ognuno entrerà in scena interpretando il soggetto che sente più vicino. Improvvisazione seguendo la canzone "In fondo al mar";

PIP → musica : 6 tracce per le interpretazioni e **TR. 159** per il quadro;

22.00

ZIA → musica neutra **TR. 172**

PIP → Formiamo due gruppi, 1° e 2°. Ogni gruppo sarà ulteriormente diviso in due sottogruppi, A e B:

I **due gruppi A** individuano, tra i loro componenti, coloro che interpreteranno:

- tubetto di dentifricio;
- dentifricio;
- spazzolino;
- (aggiungere altri oggetti a seconda di quanti sono i componenti);

I **due gruppi B** individuano, tra i loro membri, coloro che interpreteranno:

- nuvola grossa;
- nuvola magra;
- sole;

- (altri oggetti a seconda di quanti sono i membri);

Stabiliti i ruoli, va in scena il **gruppo A del 1° gruppo** (senza parole):

1°Scena: “Campeggio, Lavandino all’aperto: Un campeggiatore distratto ha lasciato sul lavandino il kit per l’igiene orale...” (3 soggetti entrano in scena e devono improvvisare il dialogo tra di loro);

“Ad un certo punto il tempo cambia...” (entrano in scena i tre attori del **gruppo B - 1° gruppo**: lasciare interagire i due gruppi tra loro);

Va in scena il **gruppo B del 2° gruppo**:

2°Scena: “Nel cielo... (entra in scena il **gruppo B - 2° gruppo**): il kit per l’igiene orale, ormai terminata la “missione” per cui erano stati concepiti, salgono al cielo diretti al paradiso...(entra in scena il **gruppo A del 2° gruppo**) ma, indecisi sul percorso da intraprendere per giungere al paradiso, chiedo informazioni ai passanti...” (lasciare interagire i due gruppi tra loro);

Eventuale aiuto: “le nuvole e il sole sono molto severi perché hanno avuto chiare disposizioni: nessun estraneo può dirigersi verso il paradiso sprovvisto di “Visto” firmato...”

22.40 PIP → novità e avvisi dopo l’ultima riunione del direttivo;

22.50 -Suono trombetta-

ZIA → Condivisione (come ci si sente, cosa è piaciuto e cosa no dell’allenamento): può parlare solo chi prende la parola suonando la trombetta, posta al centro del cerchio. Chi prende la parola, mentre parla al gruppo, deve essere massaggiato da due compagni vicini.

23.00 Chiusura: facciamo 1 “pizza”! (Pip fa finta di ricevere una telefonata: le viene ordinata una pizza d’asporto. I ragazzi dovranno rappresentare tutti assieme una pizza, scegliendo ognuno un ingrediente da interpretare!);

Diamo 10 abbracci a 10 persone diverse!

Il tema dell’allenamento appena proposto è la corporeità e dunque i giochi-esercizi presentati si basano tutti su di un’attenta stimolazione di ogni parte del corpo, dando maggiore importanza ai sensi, al contatto fisico, al movimento spaziale e all’improvvisazione tramite identificazione piuttosto che all’espressività verbale o all’apprendimento di capacità specifiche.

E’ importante per ognuno riprendere, ogni tanto, il contatto con se stessi e la realtà massaggiandosi, sciogliendosi e immaginando di essere ciò che non si è. Tutti dovrebbero avere riguardo per se stessi e

ascoltarsi, percepire i bisogni del nostro organismo e rispondere adeguatamente a queste richieste. Così come ognuno di noi dovrebbe sempre ascoltare il proprio corpo, altrettanto dovremmo essere attenti all'altro e alle sue esigenze: in questo modo potrà svilupparsi tra i soggetti un'atmosfera di stretta fiducia e una rete energetica percepibile. Porsi in contatto fisico con gli altri ha sempre un'importanza enorme: i soggetti coinvolti si "ricaricano" di energia positiva o negativa, di calore o di tensioni, può essere calmante e rassicurante o irritante e molesto, ma non genera mai indifferenza. Il contatto deve essere mantenuto anche a distanza e il mezzo utilizzato è solitamente lo sguardo: è soprattutto durante percorsi formativi come questo che si cerca di non spezzare mai il contatto visivo tra i soggetti perché questo accresce e intensifica il valore dell'attività intrapresa. Dialogare con l'altro attraverso il corpo è assai diverso e più complicato dell'esprimersi attraverso l'eloquio; il linguaggio corporeo è più difficile da decifrare, tuttavia possiede la facoltà di essere autentico e sincero in quanto sfugge al controllo della rigida razionalità.⁸⁹ Non dobbiamo dimenticare, però, l'importanza del dialogo verbale: attraverso i frequenti momenti di *Condivisione* previsti durante gli allenamenti e al termine di ogni servizio, i volontari confrontano le sensazioni provate, si scambiano consigli riguardo al modo di agire in determinate situazioni e rielaborano, grazie all'appoggio del gruppo, le forti emozioni che hanno caratterizzato particolari momenti del servizio. Il gruppo-clown non potrebbe essere così affiatato ed efficace se tra i volontari non ci fosse assistenza reciproca e partecipazione collettiva.

Foto 5: momenti di Condivisione a coppie durante un allenamento



⁸⁹ Cfr. S.Martinet, op.cit, p. 309-315 e 323.

4.6 Dubbi e traguardi di una giovane animatrice

Se penso a me stessa tre anni fa e poi a come sono ora mi è davvero impossibile trattenere lo stupore. E' incredibile come l'esperienza cambi le tue giornate e come si modifichi qualitativamente quel modo di riflettere che un tempo avresti ritenuto ormai maturo.

Accettare di intraprendere un percorso formativo, sia attraverso gli studi universitari, sia partecipando ad esperienze significative come per me l'adesione ad un'associazione di volontariato, significa accettare di modificarsi, di cambiare e di evolvere. La formazione, a mio parere, è lo strumento grazie al quale posso proiettarmi nell'imminente futuro con più consapevolezza. Acquisendo sempre maggiori conoscenze nel corso degli anni, è necessario selezionare tra le scoperte e gli insegnamenti che la vita ogni giorno ci porta gli elementi duraturi o non più validi.

Considerando, dunque, i rapidi mutamenti della società che ci circonda, le attitudini che meglio voglio sviluppare durante il mio percorso professionale e di vita sono la comprensione, l'accettazione e l'adattabilità alla realtà e alla sua costante evoluzione. In fondo, la malleabilità è proprio la principale caratteristica che contraddistingue un animatore socio-educativo dalle altre figure che si occupano di educazione. Un Trainer costruisce la propria formazione, innanzitutto, per il desiderio di *apprendere ad apprendere* e successivamente aggiunge alle capacità acquisite con l'esperienza quelle prerogative di prudenza, tatto e comprensione utili alla nascita di un ottimo conduttore di gruppo. Ciò che qualifica maggiormente un animatore, però, a mio avviso, è la capacità di sviluppare, in se stesso e nei gruppi con i quali si trova ad operare, relazioni sociali ed umane positive. L'animatore è consapevole che i problemi umani, affettivi e sociali si risolvono solo grazie alla comunicazione con l'altro.

E' fondamentale fare parte di un gruppo non solo come formatrice, ma anche come membro dello stesso, per rendersi conto delle capacità che possiedi, dei limiti e delle opinioni che i soggetti hanno nei tuoi confronti, indipendentemente dalla posizione che occupi in quel momento.

Alla base di questo cammino come formatrice per volontari-clown, da poco intrapreso, c'è indubbiamente una forte adesione alle teorie sociologiche che considerano il gruppo un'equipe di lavoro, capace di coordinare gli sforzi e le risorse di ogni socio per sostenersi a vicenda e andare incontro ad obiettivi precisi, insieme. E' grazie a questa esperienza se sono diventata più consapevole del ruolo dell'animatore all'interno di un gruppo. Non si tratta però di un gruppo qualsiasi di soggetti in formazione: *Vip Ravenna* è un team di volontari impegnati a ricercare in primo luogo dentro se stessi l'energia e la carica utile per far gioire di riflesso chi gli sta attorno.

Essendo la mia prima esperienza come animatrice di gruppi è normale affermare che si sono più volte presentate situazioni critiche e che le ho dovute fronteggiare con qualche difficoltà ma soprattutto con il timore di risultare troppo dura o saccente agli occhi dei compagni d'associazione che fino a quel momento mi consideravano clown-volontaria al pari degli altri. E' molto faticoso porsi come leader, specialmente per una ragazza di vent'anni che si trova ad operare con volontari dai diciotto ai sessant'anni. Ho compreso in breve tempo che la leadership va conquistata e che diviene reale solo quando i componenti del gruppo ti dimostrano fiducia e approvazione. Capisci di essere un leader positivo quando il tuo ruolo viene riconosciuto, rispettato e anzi messo in risalto. Rimboccandomi le maniche e avventurandomi in un mondo ostile e allo stesso modo affascinante come lo è quello della conduzione organizzativa di gruppi, oggi posso affermare di aver ricevuto continui riscontri positivi per l'impegno dimostrato ai miei compagni e che la mia posizione di leader non opprime ma rassicura. Questo è l'augurio che rivolgo a me stessa, oggi, alla soglia della laurea: diventare un leader tenace ma non agguerrito, impegnato ma non affaticato e autorevole ma mai opprimente; poter sostenere concretamente le persone con le quali lavorerò, aiutandole, grazie a questo prezioso strumento di crescita chiamato gruppo, a sentirsi parte della società, individuo consapevole della propria originalità e fiero di se stesso, continuamente intento a ricercare il miglioramento di se per e con gli altri...sempre con il sorriso sulle labbra.

CONCLUSIONI

Sono diversi gli aspetti che caratterizzano tale lavoro di ricerca: accanto all'analisi approfondita delle caratteristiche rappresentanti le varie associazioni che operano in contesti di clownterapia, si è cercato di raccogliere un importante quantitativo di dati teorici, opportunamente rielaborati e riassunti in percorsi educativi atti alla formazione di gruppi di adulti che operano in circostanze disagiate. Particolare rilevanza è stata data alla presentazione di metodologie ludiche e simboliche utilizzate da una figura-chiave per la formazione dei clown-dottori come il Trainer. Si è dato più spazio ai capitoli dedicati all'educazione degli adulti e alla conduzione del gruppo perché a mio parere è indispensabile, per la crescita responsabile di ciascuno, un costante rinnovamento culturale da sviluppare in ambito collettivo e un'educazione permanente che possa caratterizzare ogni momento di vita dell'individuo.

L'indagine condotta può risultare decisamente limitata e talora poco approfondita per la difficoltà nel reperire documentazione che esemplifichi la realizzazione di percorsi strutturati e costruiti all'interno di contesti clownterapeutici di gruppo. E' necessario sottolineare che, mentre i clown professionisti sono tenuti a svolgere attività di autoformazione partecipando a stage di aggiornamento esterni alle associazioni di riferimento, nel caso di *Vip*, invece, i periodici weekend di aggiornamento previsti dalla federazione nazionale sono completati da allenamenti settimanali guidati da volontari espressamente formati in veste di conduttori di gruppo.

La difficoltà che accompagna il ruolo di Trainer si trasforma però in importante opportunità per coloro che studiano in ambito educativo, consapevoli della responsabilità sociale che si sono assunti.

Ciò che ho cercato di presentare all'attenzione del lettore non può essere sufficientemente esaustiva perché nessuna analisi del contesto, seppur molto dettagliata, è in grado di razionalizzare questo tipo di esperienza. Ogni volta che i membri di *Vip*, di qualunque parte d'Italia, si incontrano a raduni nazionali si creano situazioni uniche e speciali dietro alle quali si cela una serie innumerevole di emozioni, motivazioni e significati che non sempre possono essere descritte o ridotte a parole. Sono i sentimenti a giocare un ruolo determinante nella crescita dell'associazione nazionale. Ogni clown sente di essere parte integrante dell'ingranaggio che fa muovere l'enorme macchina chiamata Clownterapia e ciascuno è fiero di contribuire, con ogni sforzo, alla realizzazione di un sogno comune, il desiderio di un'amicizia universale tra gli uomini.

Concludo le mie riflessioni con una massima di Ralph Waldo Emerson, saggista, poeta e filosofo trascendentale americano del IXX secolo, a mio parere significativa dell'idealismo clown:

*Ridere spesso e di gusto;
ottenere il rispetto di persone intelligenti
e l'affetto dei bambini;
prestare orecchio alle lodi di critici sinceri
e sopportare i tradimenti di falsi amici;
apprezzare la bellezza;
scorgere negli altri gli aspetti positivi;
lasciare il mondo un pochino migliore,
si tratti di un bambino guarito,
di un'aiuola o del riscatto da una condizione sociale;
sapere che anche una sola esistenza è stata più lieta
per il fatto che tu sei esistito.
Ecco, questo è avere successo.*

BIBLIOGRAFIA

ADAMS H., *Salute! Ovvero come il medico clown cura gratuitamente i pazienti con l'allegria e l'amore*, tr. it., Milano, Urta, 1999.

ANZIEU D., MARTIN J.Y., *Dinamica dei piccoli gruppi*, Roma, Edizioni Borla, 1997.

BERTOLINI P., *L'esistere pedagogico. Ragioni e limiti di una pedagogia come scienza fenomenologicamente fondata*, Firenze, La Nuova Italia, 1988.

BERTOLINI P., *Pedagogia fenomenologia. Genesi, sviluppo, orizzonti*, Firenze, La Nuova Italia, 2001.

BERTOLINI P., *Sulla didattica*, Firenze, La Nuova Italia, 1994.

BIANCHI A., DI GIOVANNI P., *Psicologia in azione*, Torino, Paravia, 1996.

BOTTACCIOLI F., *Psiconeuroimmunologia*, Como, RED, 1995.

CANEVARO A., GAMBERONI A., *Esploro il mio corpo e l'ambiente. Giochi e attività per bambini dai due ai sette anni*, Trento, Centro studi Erickson, 2002.

CAPRIFOGLIO V., PARIETTI P., "La terapia della risata", *Riza scienze*, 188, gennaio, 2004.

CATANI M., MARMO C., MORGAGNI D., *Adulti si nasce. L'educazione degli adulti tra approcci legislativi, teorici, metodologici*, Milano, FrancoAngeli, 2001.

CATANI M., MARMO C., MORGAGNI D., *Coloro che sanno. Fronteggiare problemi di comunicazione didattica*, Milano, FrancoAngeli, 2001.

CICOGLIA P., *Psicologia generale. Storia, metodi processi cognitivi*, Roma, Carocci, 2001.

COMOGLIO M., *Abilitare l'animazione. Riflessioni teorico-pratiche sulle competenze dell'animatore*, Torino, Elle Di Ci, 1989

COMOGLIO M., CARDOSO M.A., *Insegnare e apprendere in gruppo: il cooperative learning*, Roma, LAS, 1996.

CONTESSA G., *L'animazione: manuale per animatori professionali e volontari*, Milano, Città studi, 1996.

CONTINI M., *Il gruppo educativo*, Roma, Carocci, 2000.

COUSIN N., *La volontà di guarire. Anatomia di una malattia*, Roma, Armando editore, 1982.

EMILIANI F., ZANI B., *Elementi di psicologia sociale*, Bologna, Il Mulino, 1998.

- FARNÈ M., *Guarir dal ridere*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996.
- FARNETI A., *Elementi di psicologia dello sviluppo. Dalle teorie ai problemi quotidiani*, Roma, Carocci, 2004.
- FARNETI A., *La maschera più piccola del mondo. Aspetti psicologici della clownerie*, Bologna, Alberto Perdisa editore, 2004.
- FARNETI A., *Psicologia in gioco: modelli ludici per la formazione degli educatori*, Bologna, CLUEB, 2001.
- FERRONI G., *Il comico nelle teorie contemporanee*, Roma, Bulzoni editore, 1974.
- FIORAVANTI S., SPINA L., *Anime con il naso rosso. Clown Dottori: conquiste e prospettive della gelotologia*, Roma, Armando editore, 2006.
- FIORAVANTI S., SPINA L., *La terapia del ridere*, Como, Edizioni RED, 1999.
- GORDON T., *Leader efficaci. Essere una guida responsabile favorendo la partecipazione*, Bari, Edizioni la meridiana, 1999.
- HUIZINGA J., *Homo ludens*, Torino, Einaudi, 2002.
- JELFS M., *Tecniche di animazione: per la coesione nel gruppo e un'azione sociale non violenta*, Rivoli, Elle Di Ci, 1986.
- LANEVE C., *Il campo della didattica*, Brescia, Editrice La Scuola, 1997.
- LIMBOS E., *L'animatore socio-culturale. Formazione e autoformazione metodi e tecniche*, Roma, Armando editore, 1972.
- MARTINET S., *La musica del corpo: manuale di espressione corporea*, Trento, Centro studi Erickson, 1992.
- MECACCI L., *Storia della psicologia del Novecento*, Bari, Editori Laterza, 2003.
- MEIRIEU P., *Imparare... ma come?*, Bologna, Cappelli editore, 2000.
- MIGLIETTA D., *Gruppi in età evolutiva*, Torino, UTET libreria, 2004.
- SIMONDS C., WARREN B., *La medicina del sorriso. L'esperienza dei clown-dottori con i bambini*, Milano, Sperling & Kupfer Editori, 2003.
- SPELTINI G., PALMONARI A., *I gruppi sociali*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- SUNDERLAND M., *Disegnare le emozioni. Espressione grafica e conoscenza di sé*, Trento, Centro studi Erickson, 1998.

TRAMMA S., *Educazione degli adulti*, Milano, Guerini studio, 1997.

TRAMMA S., *Pedagogia sociale*, Milano, Guerini studio, 1999.

WINNICOT D.W., *Gioco e realtà*, Roma, Armando editore, 1974.

ZINGARELLI N., *Il nuovo Zingarelli. vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1992.

SITOGRAFIA

- [http:// web.tiscali.it/kirighi/](http://web.tiscali.it/kirighi/) è il sito ufficiale dell'associazione *Kirighi*
- [http:// www.aglioepeperoncino.it](http://www.aglioepeperoncino.it): sito ufficiale dell'associazione *Aglio e peperoncino Onlus*
- [http:// www.bigapplecircus.org](http://www.bigapplecircus.org): sito ufficiale dell'associazione *Clown Care Unit*
- [http:// www.clown-arpa.it](http://www.clown-arpa.it): sito ufficiale dell'associazione *GAU-Compagnia dell'Arpa a dieci corde*
- [http:// www.clowns.it](http://www.clowns.it): sito ufficiale dell'associazione *Clown One Italia Onlus*
- [http:// www.clownterapia.it](http://www.clownterapia.it): sito ufficiale dell'associazione *Vip ViviamoInPositivo Italia Onlus*
- [http:// www.comitatoandreatudisco.org](http://www.comitatoandreatudisco.org): sito ufficiale dell'associazione *Andrea Tudisco Onlus*
- [http:// www.cri.it](http://www.cri.it): sito ufficiale della *Croce Rossa Italiana*
- [http:// www.dottorclownitalia.org](http://www.dottorclownitalia.org): sito ufficiale dell'associazione *Ancis Aureliano Dottorclown - Italia Onlus*
- <http://www.dottorsorriso.it>: sito ufficiale dell'associazione *Aldo Garavaglia - Dottor sorriso Onlus*
- [http:// www.ilnasointasca.org](http://www.ilnasointasca.org): sito ufficiale dell'associazione *Il naso in tasca*
- [http:// www.ilpiccoloprincipe.tk](http://www.ilpiccoloprincipe.tk): sito ufficiale dell'associazione *Il piccolo principe*
- [http:// www.lacarovanadeisorrisi.it](http://www.lacarovanadeisorrisi.it): sito ufficiale dell'associazione *La Carovana dei Sorrisi*
- [http:// www.lacompagniadelsorriso.it](http://www.lacompagniadelsorriso.it): sito ufficiale dell'associazione *La Compagnia del Sorriso*
- [http:// www.leriremedecin.asso.fr](http://www.leriremedecin.asso.fr): sito ufficiale dell'associazione *Le Rire Médecin*
- [http:// www.medicuscomicus.org](http://www.medicuscomicus.org): sito ufficiale dell'associazione *Medicus Comicus*
- [http:// www.nasirossi.com](http://www.nasirossi.com): sito ufficiale dell'associazione *Federazione "Nasi Rossi Abruzzo Onlus"*
- [http:// www.patchadams.org](http://www.patchadams.org): sito ufficiale del *Gesundheit Institute*
- [http:// www.riderepervivere.it](http://www.riderepervivere.it): sito ufficiale dell'associazione *Ridere per vivere Onlus*
- [http:// www.rotenasen.at](http://www.rotenasen.at): sito ufficiale dell'associazione *Rote Nasen*
- [http:// www.soccorsoclown.it](http://www.soccorsoclown.it): sito ufficiale dell'associazione *Unità Nazionale di Soccorso Clown*

[http:// www.theodora.org](http://www.theodora.org): sito ufficiale della *Fondazione Theodora Onlus*

<http://www.willclown.org>: sito ufficiale dell'associazione *Willclown Project*